



Città di Bovolone

Antologia del Concorso Letterario della

Tradizione Veneta 2010

A cura di Dante Clementi e Annarosa Tomezzoli



Tredicesima Edizione

In copertina: il mercato in piazza negli anni trenta.
Archivio Remo Scola gagliardi.





Medaglia del Presidente della Repubblica



Regione del Veneto
Assessorato alla Cultura

provincia 
i **verona**

Assessorato Cultura e Identità Veneta



Camera di Commercio Industria Artigianato
e Agricoltura di Verona

Manifestazione effettuata con il patrocinio ed il sostegno finanziario della Regione del Veneto e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Verona.







Città di Bovolone

Antologia del Concorso Letterario della

Tradizione Veneta

2010

A cura di Dante Clementi e Annarosa Tomezzoli





Regione del Veneto
Assessorato alla Cultura

La cultura e l'identità cementano la comunità veneta da secoli. Così, ad esempio, coloro che hanno lasciato la loro casa in cerca di fortuna, sono e resteranno sempre veneti. La letteratura ci unisce, nella ricerca di un episodio da ricordare insieme, di un racconto o un paesaggio che abbiamo vissuto tutti, di un modo di sentire che ci appartiene.

L'edizione 2010 del Concorso letterario della Tradizione veneta - che la Regione sostiene insieme al Comune di Bovolone - racchiude ed esalta tutto questo. Ecco perché è importante che i volumi raccolti diventino un'antologia a beneficio dei cittadini: perché vi sia sempre una cassafor-
te della memoria alla quale attingere.

Presidente della Regione del Veneto
Luca Zaia





Provincia di Verona
Assessorato Cultura e Identità Veneta

Le lingue spesso dividono. Rendono difficile, senza mediatori, comunicare con persone di altri Paesi. Il concorso, da cui nasce questa antologia, ha il merito di provocare l'effetto contrario: quello di riunire, attraverso la lingua italiana e veneta, persone che vantano origini in questa regione, ma abitano molto lontano. Il premio speciale "Veneti nel mondo" si presenta così, come una Torre di Babele rovesciata, dove gli autori si riuniscono sotto il segno della poesia e della prosa.

Una lingua nasce dalla necessità di condividere esperienze della realtà che viviamo, delle culture di appartenenza. Anche per questo motivo, in luoghi e contesti diversi, ci si esprime in modo diverso. Il fine è quello di consentire la convivenza e lo scambio in essa implicito. Questa nostra lingua ricca di sfumature, complessa nella sua costruzione, pur articolata nei molteplici aspetti che rappresentano i diversi territori del Paese, è voce inequivocabile della nostra identità, rafforzando il nostro senso di appartenenza ad una Nazione che oggi compie 150 anni dalla sua Unità. Le specificità veneta e veronese rappresentano, invece, un'identità più tipica, più familiare, perchè ha radici nella terra dove siamo nati, viviamo, lavoriamo e tessiamo le nostre relazioni.

Le due sezioni del concorso, quella in lingua veneta e quella in lingua italiana, hanno, dunque, il merito di riconoscere la giusta importanza a questa pluralità di identità. E per farlo scomodano, a ragione, due grandi della nostra cultura e tradizione: Dino Coltro e Mario Donadoni, ai quali sono dedicati i due differenti premi.

Anche per questo motivo l'antologia, frutto del concorso letterario, ha trovato la piena adesione ed il sostegno da parte della Provincia che rappresento.

Il Presidente della Provincia di Verona
Giovanni Miozzi





Città di Bovolone

Dopo un gustosissimo Galà della Lingua Veneta dello scorso anno, l'Amministrazione per il 2010 si è impegnata in una nuova e rinnovata edizione del concorso letterario bovolonese che in tanti anni, tra le altre cose, è riuscito a mantenere un ponte con i veneti nel mondo che oltre ad essere un piacere è anche un dovere nei confronti di chi è stato costretto a lasciare le proprie radici ma sente ancora un legame forte con la propria terra di origine. C'è poi l'orgoglio per la nostra civiltà testimoniato dall'uso delle parole dei nostri dialetti e delle nostre lingue oltre all'amore per un Veneto al quale ci lega un rinnovato senso di identità e appartenenza.

Il Sindaco
Riccardo Fagnani



Presentazione della commissione

La Commissione esaminatrice ha letto e valutato attentamente gli elaborati giunti per questa 13° edizione del concorso “Veneti nel mondo”, elaborati in prosa e poesia distribuiti nelle varie sezioni.

La partecipazione è stata più folta nella sezione dialettale e certamente anche più intensa e valida per la varietà delle voci presenti e la personalità poetica nella scrittura.

La tematica, comune ed insistente in molta parte dei testi, ritorna a rievocare un tempo ed una terra perduti eppure mai dimenticati. Tempo e terra popolati da presenze amate, calpestata da passi gonfi di fatica e di stenti, ma anche attraversata da umile felicità e candida allegria. Dove i giorni dell’esistenza erano ancorati a fedi profonde e a serena accettazione dell’avventura della vita. In cui anche gli animali e le povere cose erano chiamate a dividerne il destino.

Il concorso, quest’anno, accanto alle sezioni in lingua Veneta, una dedicata a Dino Coltro l’altra ai nostri emigrati nel mondo, ha voluto introdurre una sezione in lingua italiana dedicata al concittadino Mario Donadoni e ha pure aperto la partecipazione ad autori che volessero esprimersi in opere musicali, obbligando a contenuti riguardanti aspetti della cultura, della storia, della tradizione del Veneto. Tali innovazioni non sembrano aver prodotto esiti particolarmente significativi. Forse perché il concorso letterario “Veneti nel mondo” si è sempre caratterizzato per la sua proposta di utilizzazione della lingua Veneta come naturale strumento per poter esprimere sentimenti ed immagini legati alla propria terra, terra su cui ancora si vive o a cui ancora si ripensa da lontano con emozione e commozione.

Per quanto riguarda i testi, soprattutto dei testi degli autori emigrati da molti anni, la Commissione non è intervenuta, se non per evidenti errori. La peculiarità di questo concorso è, infatti, quella di essere un concorso popolare, aperto all’istintività della confessione e del sentimento, al raccontare umile ed anche elementare. Non mancano voci raffinate e scaltre, ma, la maggior parte sono voci non smaliziate di scrittura poetica, voci che nei nostri autori emigrati mescolano l’antica memoria del dialetto (trevigiano, veronese, vicentino, padovano, veneziano) con lo spagnolo, il portoghese, l’inglese e il risultato è un impasto, sorridente ed unico, di lingua inesistente. O meglio di lingua che è lingua solo del cuore che ancora palpita per un gruppo di case lasciate tanti anni fa e mai più riviste.

La Commissione Esaminatrice
Il Presidente
Dante Clementi



Commissione esaminatrice

Dante Clementi

docente e critico letterario – Presidente

Gian Paolo Feriani

poeta e scrittore

Giovanni Rapelli

studioso delle lingue dialettali e scrittore

Giovanni Benaglio

poeta

Nadia Zanini

poetessa

Lucia Beltrame Menini

giornalista e scrittrice

Francesco Occhi

giornalista e scrittore

Annarosa Tomezzoli

bibliotecaria e segretaria del Concorso

Antologia del Concorso Letterario della

Tradizione Veneta

Premi

Sezione in Lingua Veneta "Dino Coltro"

Primo Premio € 600,00

Marisa Danzi, Verona • *Slipari*

Secondo Premio € 350,00

Luciana Gatti, Minerbe (VR) • *In boca go inciavà el silenzio*

Terzo Premio € 250,00

Sergio Gregorin, Turriaco (GO) • *Badoglio*

Menzione

Gianni Sparapan, Gavello (RO) • *Mi a vegno da luntan*

Luciano Bonvento, Buso (RO) • *Dove sito sconta?*

Sezione in Lingua Italiana "Mario Donadoni"

Primo Premio € 400,00

Merlini Federica, Isola Rizza (VR) • *Mai senza voltarsi*

Premio speciale "Veneti nel Mondo"

Primo Premio € 2.000,00

Olivia Maggi Reck, Porto Alegre (Brasile) • *El tempo in cassetin*

Menzione

Circolo Veneti di Hamilton (Canada)



Sezione in
Lingua Veneta
Dino Coltro

Primo Premio

Marisa Danzi, Verona • *Slipari*

Secondo Premio

Luciana Gatti, Minerbe (VR) • *In boca go inciavà el silenzio*

Terzo Premio

Sergio Gregorin, Turriaco (GO) • *Badoglio*

Menzione

Gianni Sparapan, Gavello (RO) • *Mi a vegno da luntan*

Luciano Bonvento (RO) • *Dove sito sconta?*

La presente pubblicazione contiene un'antologia dei testi presentati in concorso ad insindacabile giudizio della Commissione.

I testi vengono proposti nella stesura voluta dagli autori.

La commissione nel pubblicarli è intervenuta solamente nella eliminazione di evidenti errori.

Slipari

Se scura i giorni za quando la campana sona el vespro, more l'istà nel ràntego de un temporal e i orti i ga un fiorir tènaro de setembrini: me monta un sgrisolòn invenà de nostalgia. Lasso 'sta casa

che la me sa cara ma fo fadiga a inciavàr par sempre l'ùsso e 'lontanarme da 'sta sbrancà de case fate de sasso serègno coronè da vanese e polinari andoe rassola altro che i ricordi indoradi de pòlvar in controluce. Oramai la corte la vive de fantasmi che ogni tanto i vien a catarme in procesiòn spece se me 'mpisòco sentà su quei dù slìpari postè a la siresara e ciapandome par man fasemo un gran girotondo intonando 'na canson che no' se scolta più, così me ciapa le stornisie e sbrissio in tera incocalìa finchè me marì el me tol su, consolandome. Par no' pèrdar i sindèresi me toca adar a star da me fiola in

mezo ai palassi che i stupa le belesse dei nostri monti. Anca qua vien 'vanti i 'sfalti che ià stofegà le ràise dei ultimi siresari e bon'ora passa rude stramanade che le sconquassa i sogni de 'sta tera che la ributava improfumando l'aria, 'sto universo. Le ròndene ormai stornade dal bacàn le à 'bandonà i niài roseghè dal tempo. Siga 'na gargòssa rùzena a pingolòn, sigo anca mì par descantàr i muri da 'n silensio grèo.

A olte taco a strolicarme par intivàr che giorno l'è, me ricordo però de tuti quei che stava qua e in punta de piè iè andadi via anca se no' ciamava la çiveta. Me vien in mente la Lina goba che par campar la ricamava la dota de le siore del borgo fin a orbarse e 'pena tirà quatro franchi la ne cromptava un scartosìn de "gosse de rosolio". Me ricordo del Piero ch'el ne regalava l'anguria grossa assè spartendola con tuti par la çena e po' dele vece sorele friulane che le andava in volta a vèndar bele savatine de pano e de veludo fate da lore e fraside ne la zerla; iera bone come un toco de pan e verso Nadal le ne contava fole del so paese ponciando co'l fil de reve le papusse par i butini de la contrà in cambio de un basìn magari pien de mocàio; le diseva che i bocia scalmanadi e sigalòni iera come le butine (sempre piene de sistìn) el sal dela vita. Più de tuti però gò in mente el Giani, piassè grando de mì e belo come 'l sol.

L'era el fiol de tute le famèie parchè gnancora deslatà l'era restà de paca senza genitori così le mame de la corte le ghe dava a turno la teta che lù el se spalpugnava ciuciandola de gusto. El cressèa come un toreto, sempre imbissà. Le none no' le ghe stava drìo a farghe le braghe criàndolo se 'l se rampegava sulle siresare del so campeto e lù par farse perdonar el cavava l'aqua dal posso par im-

Marisa Danzi

Motivazione Primo Classificato

Il racconto, carico di emozione e di commozione, rievoca con tenerezza e nostalgia un tempo e un mondo per sempre perduti. Dove vita e morte, tremori e paure, sogni e speranze, partenze e ritorni formavano la trama irripetibile dell'esistenza. Ora raccontata con la scrittura lieve e turbata del ricordo.

pienir le brente, ma nol volèa studiar e me mama con passienza la ne insegnava a tuti dù. Mì gavèò oto ani e no' vedèò l'ora de starghe vissìn e mirarghe de sfroso el so ciùfo. A quel tempo la guera la ne crussiava ciamando al fronte i òmeni più in gamba e iera giorni che no' boieva le ramine sui fogolari. Regnava sempre la calinverna ne l'inverno del '44 e se 'n giassava l'aqua nei cadini sul seciàr. Era finì la legna e par farne coraio stavino insieme più che se podèa co'l calor de la speranza e sgranando rosari brusavino i ultimi stisseti. El Giani l'avèa convinto me mama de andar par legna su la riva de l'Adese verso el ponte Cadena sperando de taiàr qualche toco de salgàr o de biancospìn così scondendose el sigureto soto a la mantelina e metendoghe el spago ne le mane de me mama par ligàr la fasina, iera sparidi nel scuro dela note orbà de luna. Do sentinele però le avèa cagnà i me cari pontàndoghe el fusil e lù molando in tera el sigureto e metendose (con coraio da leòn) dinansi a me mama inciodà da la fifa el gà dito che l'era so mama e par zonta la 'spetava el terso fiol. Par miracolo o cissà par quella sorta de cossienza che infin ga i òmeni, i fusili i s'era sbassadi e con un (ràus) che l'avèa ingiassà ancor de più quel'àtimo iera scapadi via a gambe levade. Da quella òlta me mama la l'avèa adotà sul serio drento al cor, penando ancor de più quando el Giani l'avèa convinto trì amigheti de andar par legna ala stassiòn e iera tornadi strapegandose i slìpari senza mai ciapàr fià par la paura dei tedeschi. Così l'era stà par do noti de fila passandola lissia e diventando i nostri eroi sibèn che quele traverse de binari iera onte assè. Infumegando i fogolari morti da'n pesso era tornà el calor tra i nostri muri impissando la speranza. Par giorni e giorni avèò medicà le mane del me amor s-ciopandoghe a pian le vessighe.

Par fortuna l'inverno l'avèa fato fagoto, la guera no' l'avèa sbrindelà 'sta strìcola de mondo e avevino vansà dù slìpari che con me mama i avevino sgrassadi co'l bruschèn insaonà. Le sere iera tiepide, odorose e se sentavino in fila a ciacolar co'l cor lisiero sperando ne la pace sospirada. Ghe davino aria a la casa de Giani e mì me butavo de scondòn sul so leto strucandome 'l cussìn e basandolo. Po' le stagioni le n'era sbrissìe da le mane, crescevino con la voia de far matade e cantar, la musica de 'n gramofono la involtolava la contrà e la luna la se stravacava sui copi.

El Giani el volèa spalancar le ale e andar distante a far fortuna; 'na matina co' la benedissìon de tuti el m'avèa dato un basìn su la ganassa e senza oltarse indrìo l'era partì a l'aventura de so' disdot'ani. Cressèa l'erba-spagna sul so campeto, i siresari i ne donava orizzonti in fior e delissie de sirese da mètar anca in composta. Mi 'spetavo almanco 'na cartolina che no' 'rivava mai e 'na dumìnica dopo che come al solito m'ero inzenocià davanti a l'altàr dela

Slipari

Madona Imacolata implorandola de far tornar el me amor, avèò slongà la strada vegnendo zò dal stradòn dela stassiòn.

Rivava pian pian qualcheduni e da l'anda avèò riconossù el me Gianni: “ L'è tornà, l'è tornà” sigavo come n'anguana 'pena inforcà la stradèla e le done iera fora i ùssi che le se strusava oci e canàpia nel grombiàl emossionade, i veci tirando un mòcolo de contentessa i ridèa de gusto e mì me strapégavo quel fiol ancor più longo e smilso piassè de 'na candela. La corte l'era in festa! Lu el me ciapava le mane e postandose a mi no'l riusiva a darghe bado a tuti; po' dopo le ultime cuciarade de minestròn el tacava a sbossegàr senza sosta come a stofegarse...

L'avèa ritrovà l'amor de sempre e co'l so far quasi rùstego el ne ringrassiaa finchè l'era crolà sul so leto co le scarpe fruste, impolvarade. El giorno adriò sempre sbossegando el m'avèa contà de èssar stà in Belgio ne le miniere de carbòn senza aver fato fortuna ma la nostalgia l'era massa forte e l'era tornà. Parèa che su de lù fusse passà sent'ani, el se stracava spesso e le done le se fasèa in quatro a farghe el sabaiòn, la fogassa. El dottor l'era stà s-ceto e duro con lù: el gavèa da curarse in pressia al Pontòn (l'ospedal dei tisici), ma l'era massa tardi ormai... El se contentava de star sentà sui slìpari a mirar i tramonti come fa i veci, el sgolo basso de le ultime rondinèle nel so campeto e quando ghe andavo vissìn el me diseva con teneressa: “Stame distante lseta cara, stame distante...” La so' foreta l'era spesso smacià de sangue e mì preocupà da quel che m'avèa spiegà me mama, me metevo stesso nel so tinèl a ricamar a punto pien i “oceti de la Madonna” sul ninsòl del me credo e cantavo par taiàr l'aria grèa quando un colpo de vento quel dì l'avèa rebaltà un vaseto de setembrini su la tola. Ciamandome in fianco al leto el m'avèa susurà: “ Quanto te voio .ben e pensàr che no t'ò mai regalà gnente, gnanca un vero baso ma ricordate che 'sta casa la sarà tua”. Mì no' volèò savèrghene de çerti discorsi e s'era scapà a casa mia pianzendo. Le done le stava sempre intorno a lù ciapà dal ràntego finchè s'era scurido el cel. Na' ventà più forte e freda l'avèa spacà i veri de la so càmara e un sangiotàr stofegà da 'n pianto disperà l'avèa ingiassà la corte.

Senza mai desmentegarło me son maridà contandoghe a me marì la storia de 'sta contrà e quel me primo amor inocente. La casa del Gianni l'è diventà el nostro nìo. Dèssò lo lasso, me marì el me 'speta co' la solita passiensà sul camionsìn frasà de batarie ma i slìpari i resta qua incadenè ale me raìse soto a la siresara finchè vegnarà la ruspa a sbregar 'sta stricola de mondo. Se scura, vien 'vanti el temporal, el vento el me molina quel ricordo e drento a mì se spaca i veri a svenarme el cor.

In boca go inciavà el silenzio

Luciana Gatti

Motivazione Secondo Classificato

La memoria dolorosa del distacco definitivo da chi si è amato e con cui si è divisa l'esistenza, si esprime con sofferto pudore e frantumata parola. Al silenzio, chiuso in gola, è affidato il compito di misurare la perdita.

In boca go inciavà el
silenzio
e t'ò s-ciocà du basi
su le massele de barba
grisa.
I rondenini i tornava e ti
te stavi
par nar via alzando co le
man
la tendina bianca de on
fazoleto
che te scondeva l'anima.
El toro co i so corni
inpirava
on bojo de brespagna
e on galo gunfiava le
bardagole
al cantar de la so tronba.
Se svejava cussì on
giorno inpisocà
su'l smarire de do stéle
picinine
e de la luce scura
che te inpizava i oci.
El fogo de'l sole
el saria vegnù pi' tardi
a sugare lagrime e
sguazza
e a scaldare el me sangue
che te corea drio.

Badoglio

La storia che vòì contarve no la à gnente de vèdar cu' l personagio storico che duti cognosse e che 'l gà lassà, tal ben e tal mal, un ricordo viù ta la storia italiana, parchè la me storia xe quella de un caval. Si proprio de un caval, de nome Badoglio.

Co stavo a San Piero vèu la casa tacada de naltra indove che stava Nino delle Giulie, par l'anagrafe Giacomo Pacorig, ciamà anca Barela. Nino al ga sempre fat ta la so vita 'l contadin, magari un poc' a la vecia, senza bazilar cu 'npresti moderni. E no 'l gà gnanca mai bazilà cu la chimica o cu le verdure OGM, como che ghe dise dè. Lu 'l vèva i sò canpeti, 'l sò òrt 'ndove che 'l semenava, como che i fava 'na volta, vardando che s'è la luna justa. Vèc o zòvin de luna como che cunvigniva, e anca 'l tenp just, né massa bagnà ma gnanca massa sut. Ta i canpi 'l vèva anca 'n poche de vide e cussì 'l fava anca vin. Soto al pòrtego 'l vèva 'na sdruma de 'npresti veci, che lu ciamava pàr bisjàc cun nomi che dè no se sinte più, un car grandò, un bocon de scolar e tal folador 'n tòrcio vecionòn de piera. Ta la stala al veva 'na vaca cul videlet, e 'n caval, de raza no ben difinida, ciamà Badoglio.

Badoglio iera 'n bon caval, cuìet e ubidient. Co 'l ghe meteva 'l comat tal col lu sbasava 'l sò teston par iutar Nino tal sò lavor, 'l tirava su la zata par far passar soto la panza la zèngia de la rèdena. Bastava dirghe "zurìc" e 'l 'ndava indrio bassol par 'nganzarlo tal car. Bononòn.

Ma quel che lo faseva 'n caval special iera quel che Nino 'l ghe veva insegnà a far. Dopo che i se veva prontà par 'ndar fora del curtù, Nino se sintava davanti, òro del car, e senza tignir la rèdena, ghe diseva : Badoglio 'ndemo tal canp, sò par Lisonz ! E sta tent co te va fora del curtù, che no s'è auti, varda ben a drete e a zanca.

Lu scoltava tent, 'l zirava vanti e indrio le rece e po'l partiva, e fermandose pena fora del curtù 'l vardava de qua e de là se era auti e po 'l traversava la strada. Intant Nino se 'npissava 'n spagnol , 'l se lezeva 'l zornal o 'l salutava

Sergio Gregorin

Motivazione Terzo Classificato

Sorridente e commovente racconto di due esistenze - animale e uomo - unite nella comune vicenda di fatica e di sopravvivenza, ma soprattutto nella reciproca storia di amicizia e di solidarietà. La scrittura accompagna con affettuosa simpatia l'umile avventura di vita.



la zente. Ma par rivar tal canp, visavì Lisonz, era anca de traversar la strada pruvinzal che veva 'l semàfero. E Badoglio 'l se fermava se 'l semàfero era ros o zal o 'l 'ndava vanti se era verdo, senza problemi e senza falar.

Rivadi tal canp Nino ghe tacava drio 'l solzador o anca 'l varsor, como che ciamava 'l lavor, e ghe diseva pian pian senza zigar: “'ndemo Badoglio, vanti fin tal cavez e po' indrio” e lu 'l tacava a zucà senza antro ordin e senza doprar la scùria. Intant che i lavorava Nino 'l ghe parlava bel, 'l ghe diseva de 'ndar più pian o più svelt, como che capitava o, par stuzigarlo, ghe diseva che nol zucava più como 'na volta, col era zovin.

Co i tornava casa, squasi senpre strachi e sudadi, Badoglio se fermava in mezo 'l curtù, Nino lo sganzava del car e ghe diseva: “Badoglio va a bevar ta la mastela e po te va in stala, che vegno dopo a ligarte, dèss no ò temp!” E cussì faseva Badoglio, senpre cuiet, senpre ubidient.

E vanti cussì 'ncora par tanti ani, fin co Badoglio xe doventà vèc e malà. E lora Nino 'l gà dovù separarse de lu e, cui oci lustri, lo ga vindù ai zingari.

Dèss anca Nino no xe più, e gnanca la so casa, 'l portego, 'l folador e la stala. I à fat case nove, anca più bele, ma 'n toc de la vecia San Piero no xe più.

E fursi dèss Nino e Badoglio i xe 'ncora insieme, par arar e semenar canpi grandononi, senza cavez. E senza doprar la scùria.

Mi a vegno da lontan

Gianni Sparapan

Motivazione Menzione

Da poche case allineate
sull'argine, dai poveri
alberi di allora, dalle
terre dure ed amate di
allora, dalle stagioni di un
tempo lontano carico di
stenti e di poche allegrie
arriva questo racconto di
memoria e di fedeltà alla
vita.

Co' passo davanti a le case destirà sora l'arzare de l'Adeseto, a la Ranpa de Viladose, l'è come se na man la me vegnesse drento el pèto a furegar-me le parte più delicate del cuore.

Ecolà là, la Ruigata, eco la Ranpa, eco le case viste par prime, e adesso colorà da festa, sistemà a la moderna, ma ancora là, co la so storia.

Lì a ghe jera el peraro alto e lévaro de piriti dulzi, ca gh'in jera on fùlmine, cussì picolini da starte in boca tuti intieri.

E spožà al peraro, a ghe jera el scalon del figaro, ignonde che sentà sol secondo pirolo, le sire de majo a vardavo le stele e la luna, intanto che on ventesèlo el smarazava le fojete de i rubini e dei sanbugari inprofumà.

E fin che la luna la risprendeva in mezo al firmamento, co la so facia larga e zala come la balota de on ovo sodo, da le tere e da i fossi e da dessora i salgari el jera tuto on cantare de racoline e de rane e de griji ca fasea la tanpelà par tuta la nòte, fin verso matina.

E ti, drento sto concerto de canpagna, ti a te ghe parlavi a la luna, ringraziandola de inluminare la sira e de farte vardare le robe soto la so luce ciara e bianca, ca parea on presepio...

Da là, mi a vegno: da la tera de la Vila, indove ca so nato, tanti ani fa, ormai. Mi a vegno da là, al tempo de la guera, soto i bombardamenti e in mezo a i rastrelamenti. Benedeta me mare che la me ga messo al mondo ancora putèa, apena desmissi i zoghi de fioleeta; e benediti me noni che a quaranta ani apena i me ga fato da sponda in leto, uno biastemando da na parte e l'altra pregando el Signore, par no disturbare me mare che ancora la dormiva soda co i pori insogni de ragaza de canpagna.

Mi a vegno da lontan, da i tenpi de la messura e de la scorzarola, de le crosette benedite piantà in mezo al canpo del formento e del rameto de olivo butà so 'l sélese, par fermare la tenpesta.

Mi a vegno da distante, co le parole mai più sentie, del saon mós-cio e de la vardeina, de i lòti e de la sedóna, del granaro e de i màsari del canio.

Mi a vegno da on mondo za desperso prima ancora ca riva el me tempo de partire. E s'a vardo la luna, la me pare insemèna anca ela, che più gnente la me cunta, e gnissun concerto de rane o de griji più no se lieva da gnissuna parte in Polésine, col diserbo spargujà senza ritegno e senza frini dapartuto, parfin in te'l culo del fosso, da zente sema, gnoranta, ch'i ride solo se i sente scolare i schei drento el tacoin, che l'è el tormento pezo, questo, de dovere spartire co luri sti retaji de vita ca me resta.

Mi a vegno da distante, che l'è sta on bel viajo, quello ca go fato, pur se la strada la jera piena de buse o de pàciare fonde, de fossi in beva o de tere co le crepe.

Cussì belo, che gnissun diserbo me podarà far morire.

Dove sito sconta?

Luciano Bonvento

Motivazione

Menzione

Cercata ovunque,
inseguita, sognata,
implorata, ma sempre
fantasma ed ombra
impredibile e sfuggente.
Eppure inseguire la felicità
è il nostro destino?
Il nostro sospiro
inappagato di uomini?

Forse te go senpre çercà tel posto sbalià,
go parlà co la tò ònbra
ma no go sentìo sessuna risposta.
Forse mi e ti semo sta scrìtti su la carta
d'on libro che se ciàma "Aventura de la vita",,
Forse semo catà qualche òlta
drènto i gòti del vin, tel bacàn de na festa,
ti passi dopo che te jéri 'ndà via,
lassandome solo on baticuore,
'na ocià senza paròle.
Te go çercà tel canto di poeti,
sui acuti in controtèmpo di cantanti,
ti cassiti di ricordi più segreti,
te 'e ale de 'na ròndana in volo,
tel rosso d'on tramonto.
Te go çerca drénto de mi,
drénto i oci de la jénte, so tute 'e storie
cuntà e scoltà in giro par el mondo,
in cèsa, in ostaria, te 'e paròle
de tute e razze umane.
Te go çercà da partuto, go domandà a tuti,
ma nessun te conossèa bèn,
pochi i te ghéva visto in giro,
o i jéra sta on fià insieme a ti.
Te go visto on giorno scrìta t'on muro,
ma la jèra solo 'na inploraziòn
de uno che po' el ga cambià idea.
T'ò çercà, te çérco in ogni cantòn,
domando de ti ogni òlta che me mòvo,
vorìa conossarte, vedarte pàr òlta,
'na òlta sola.
Ma ti, felicità, esìstìto da qualche parte
o quii che parla de ti
i xé solo di busiari o di sognatori cofà mi?

Storia di vita vissuta

Palmira Grela

Son nata a S. Pierin ne na casa pitocca.

Un giorno dopo tanti ani, pasando da de là, me vegnù oia de vedarla. Son ndà in corte, la porta de la casa l'era serà. Me son guarda atorno e me vegniù un magon che ma strucà el cor.

Dove ghera el polinar, ghera tutto desfà. Un mucio de quarei e rovinazi.

Ho visto quel che el tempo là quasi cancelà, e come un gomisiel de filo fato de angolare i he ropè de sogni de na buteleta con gropi di speranza. El ricordo del polinar al ma portà indio de tanti tanti ani, proprio come na fola. I me genitori indasea laorar nei campi ma el ciapar l'era poco e l'inverno longo. Se restava sempre senza schei, i sefenea impresia.

Par n`dar a bottega a torse da maiar se ghe n`dasea col libreto, ma quando in primavera i morari i metea le foie, al consorzio i dasea i cavalieri a parte. Col ricavato delle galette se pagava el debito a bottega. Un inverno più fredo e longo del solito, me ricordo, che el libreto l'era diventà tutto nero dai numeri scritti.

Me mama non la sa perso de coraio e quando al consorzio i ha scomizià a dar fora i cavalieri là ghe nà portà casa più del solito tanto i era picinini come grani e pea, i stasea su un quadrato de carta da zucaro.

Siccome che non i dovea ciapar fredo, i ha pensà de metarli in cusina con 4 pali e un`arela. Noialtri semo finii a maiar dove ghera el seciar. Durante el giorni n`daseene a catar le foie de morar, le se taiava fine e le se ghe dasea da maiar. E pasà qualche settimana e l`arela che iavea piantà l'era piena de bestioline fise.

Bisognava slargarle e alora i a meso un`arela sora che l'altra. Dopo un par de giorni l'era ancora masa fisi e non savendo dove metarli i a despiantà i leti e al so posto tutte arele con atorno faseti de stropi perché i poore farghe sora le galette. E' vegnù sera, i cavalieri i era a posto ma noialtri semo restà senza leto. Con na sbrazà de paia e na certa semo n`da a dormir nel polar e quella, par un toco le sta la nostra camara da leto.

Come quadri viventi, sulla scalera postà al muro, ghera un galo e tre galine, e visto che serene ospiti del galo, tutte le matine el ne sveava all'alba con el so concerto.

In quel tempo, me mama l'ere seria e piena de pensieri per noialtri che non se malesene, per i cavalieri che non i fese la galeta. Mi boteleta sera la più contenta, dormea in mezo a me mama e me bupà al caldin. I cavalieri i maiava sempre de più e diventava sempre più grosi, bisognava darghene de tutte le ore da maiar. Noialtri n`daseene da un morar all'altro a foie ma finalmente se scumiziava a vedar na qualche galeta. Dopo pochi giorni le fasinete i é diventé tutte giale dale galette bele grose e giale color oro. A me mama ghe tornà el sorriso e la ne disea che quello l'era tutto oro colato dei pitocchi. Quando i ha portà le galette al consorzio coi schei che i ciapà contenti del laoro le pagine del libreto le sà sbiancà el sacrificio le stà compensà. Adesso la par na fola ma la realtà de alora l'era dura, la me famea pitocca con oia de laorar onestamente come se dise anca adesso con radise sane fondè sull'onestà.

Lingua veneta

A la regina indormenzà

Giancarlo Scarlassara

Te piase d'esser Regina in Laguna,
Venezia, imersa e basà dai colori.
Le isole che te varda le te cuna;
da l'aqua se spande 'n grumo de odori,
che i se frantuma 'l ciaro de la luna.
A lo spuntar del dì se sente i cori
de' aquaròì che se move driti 'l mare;
questa xe l'ora pì bela da gustare.

Piazza S. Marco, corte del Leon;
da l'orolòio bate 'l tempo i du Mori;
de fronte 'l Campanile xe 'l paron.

Ponte de Rialto, co' tanti oci seri,
curvo soto i archi che resiste 'l tempo,
ti si fiero d'aver el lustro de ieri.

El Canal g'à 'n' aria da indormezà,
che jironzola fin drento i sestrieri.
I tipi toghi de 'n tempo i xe 'ndà;
desso gh'è el ciacolàr de' stranieri;
ma la patina vecia xe restà.
La va su' remi de' so gondolieri:
maestri nel remare su' canài,
tra le barche che core nel via vai.

Rive verte, fodrà de bei balconi,
che se spècia so l'aqua e le se mena.
Fissè contente 'l cielo co' arsi ocioni,
e li gonfiè de pianto co la piena.
Tute le ore de dì l'aria xe fina,
cossì i morosi se tien la manina.

E ti Giudeca, messa lì de fronte,
col serèn la to voçe parla 'l vento,
to amigo, che te néta l'orizzonte.

La “comunión alpina”

Erik Umberto Pretto

Un bel dì a jera in camerata, sentà xo su na branda. A gavea el me amigo Angelo Losco da Tore e n'altra recluta lì co mi, uno par parte. A un serto punto ne xe vegnù davanti un Vecio co la barba longa; Presello, i ghe ciamava. No 'l jera mìa na persona granda, de cuele che te fà inpresion; se poe dire che 'l jera na mèxa caricatura, a règoła de tanti altri.

El se ga sentà xo de fronte de nialtri e 'l ga tacà parlare. Mi però a capìa solo che le besteme, parché el parlava par furlan. Me ricordo che 'l traxea torno la testa fin che 'l ne contava tute le so storie. A sentir lu, pareva che 'l fuse un gran personajo; el dixea de èsar stà sul monte Canin e in volta par no sò cuanti altri posti. Insoma, dixémo che 'l se daxea tanta inportansa. Anca masa, par i me gusti; i sbrufoni no i me xe mai piaxesti.

Fato stà che, trando torno la testa, ghe xe 'ndà xo par tera el capelo. E 'ndo xeło finìo? Propio sóto le me ganbe. Siché el me ga vardà drito 'ntei oci, e 'l me ga dito: «Tome sù el capelo, Mata!»

«Tótelo sù!» ghe go risposto mi.

Ma schersemo gnanca? Dirghe na ofexa cusì a un Vecio? L'è levà in pie e 'l ga verto na boca che pareva che 'l volesse magnarme. E 'lora son levà sù in pie anca mi e, prima che 'l podese capire cosa che jera drio sucédare, ghe go dà un destro de cuele potenti. Sò che indoso a gavea na jacheta de tela che la me jera bela comoda. Ben, la se ga descuxìa tuto torno; xe restà tacà solo che la spalina. A go bio da fare un toco, pì tardi, par cuxirla sù.

E insoma sto Presello l'è 'ndà finirla sóra l'altra fila de brande; el se ga rabaltà indrìo schena e 'l ga trato sù le ganbe par aria. Ma no 'l ga fato gnanca ora a moiarle xo par tera che son rivà là anca mi. A lo go ciapà sùito pa 'l stómego e go fato par dàrghe naltro de pì forte. Intanto, però, uno el me ga ciapà par dadrìo. El jera el Sergente Majore Tosolini, da la xona de Udine – el jera de la clase 1915, me par serto.

«Vuto coparlo?» el me ga dimandà.

«A me go solo che difexo» ghe go risposto mi.

Ma la xe stà na bela difexa, la mia. Ciò, ghe sarà stà anca un parché se in volta i dixea che se te ciapi un pugno da uno de l'Artifèria da Montagna, no te sè se l'è un castigo de Dio o na pelà de un muło.

Xe stà proprio da chel bàgofo lì che i ga scomisià



conósarme, là in caxerma. E da chel momento lì Tosolini el ga tacà tegnerme de ocio; ma in fondo, el me ga senpre volesto un gran ben. Pì che altro, el se fidava tanto de mi. Difati me ricordo che, có semo stà via in guera, tante volte el gavea corajo de inprestarme là so rivoltela cuando che me tocava mi 'ndar in volta in perlustrasion.

Oto dì dopo ghe n'è sucesata una 'ncora pì grosa. Ciò, i Veci no i gavea mìa perso el corajo. De tanto in tanto te li sentivi dire: «Mate, vardè che ghemo meso le fete de patata in moja inte na secia piena de piso de muso. Pareceve, che xe presto cuà la vostra ora!» A go saesto pì tardi che i ghe metea anca la sała, da visin. E ogni altro dì i ghe daxe a na misiada e i le voltava una a una. El belo xe che i uficiali i savea tuto, ma no i ghe dixe gnente parché i jera d'acordo coi Veci. Na volta a go sentio mi che i ghe dixe: «Noi li spremiamo di giorno, voi li spremete di notte.»

Siché na sera, dopo che i gavea sonà el silensio, ghemo sentio sonare l'alarmi. Ciò, se ghemo tirà sù in presa e se ghemo vardà sù pa 'l muxo, dixendo: «Òstrega, cosa ghe xe deso?»

Intanto se ga spalancà la porta dupia in fondo la camerata, e xe vegnù dentro sincue Veci. Cuatro i tegnea sù un baldachin da procesion – fato co altrettanti pali de legno driti e na cuerta par sóra. Soto sto baldachin ghe jera l'ultimo de la squadra, co un nisolo bianco a farghe da mantelo. In man cuesto el gavea na secia mèxa piena de chele famoxe fete de patata.

Visto cusì, a me go girà su la sinistra e go visto tuti i me compagni in xenocio in fondo la branda, co le man junte. Go intivà de védare anca un serto Bortolaso da Vicenza, un me coscrito; el sarà stà diexecuindaxe chili de pì de mi, e sò che 'l gavea el naxo schisà parché el faxea pugilato.

E 'lora sti sincue briganti i xe 'ndà dal primo de la fila e i ghe ga dà in boca na feta de patata, dixéndo-ghe: «In onor del Terso Montagna, ciapa sta patata e magna!»

E lu la ga tolta, come che fuse stà na Particola. Cosa che me ga tocà védare; là ga magnà e 'l ga fato na faccia trista che 'l me ga fato infine pecà. Afano me

La “comunion alpina”

xe vegnù.

Fato el primo, i xe pasà al secondo. Siché i xe rivà da mi, che jera el terso de la fila. Mi a jera restà fermo, chieto, butà xo in branda. A che punto uno dei sincue el me ga dimandà: «E ti?»

Ciò, el gavea na facia da s-ciafe che la go ‘ncora presente, cuà davanti i oci.

«E mi a stò ben cusì» ghe go risposto.

«E ‘lora, invese che una, te ghe ne ciapi diexe!»

Se par disgrasia a jera in pie, no ghe sparagnava un casòto gnanca se credea de portarghe via la testa. Sò che go scomisià a metar xo le ganbe da la branda, par levar sù. E intanto pensava fra de mi: «Deso, pena che son in pie, cuà succede el finimondo. Co na man a me tegno su la ringhiera dadrìo la branda, e sicché no i poe mìa vegnerme a te spale. E te vedarè che pena che el primo el ciapa un destro fiso, de sicuro no i me vien pì visin parché el ghe ne porta via anca dei altri insieme.»

Co la coa de l’ocio gavea visto anca el moschetto, fì de fianco de mi. Ma no volea mìa dopararlo, parché a gavea paura de copar cualchedun. No che me mancasse la grinta, ma de sicuro no gavea mìa voja de pasar tuta la vita dentro su na galera.

Fin che laorava levar sù, el Sergente Majore Tosolini el ghe ga tirà un burlo: «Feme na carità. Łaseło stare!»

Se vede che ‘l gavea capìo che jera pronto a fare un maceło. E sicché i xe ‘ndà de colpo da cueło dopo de mi. Pasando, uno dei sincue ‘l me ga vardà drito ‘ntei oci e ‘l ga bio corajo de darghe na scarpà al cavaletto de la me branda.

«Gheto visto?» el me ga dimandà, sto disgrasià.

E mi ‘lora ghe go fato védare i denti. Ma ghe ga mancà poco che ghe saltase doso. A chel punto, ghe sarìa rivà el destro che par lu propio no ‘l ghe volea.

E cusì i ga fato tuti la so Comunion, come dei pori pandofi insemi. Tuti, fora che mi. Ciò, un poco che fuse stà istruìo da me pupà vanti ‘ndar via soldà, un poco che fuse stà salvàdego de mio, fato stà che mi jera parecià a tuto. Xe par cueło che i me compagni d’armi i me ciamava Joanìn senza paura.

Speandome

Rosanna Ruffo

Me guardo al speo
vardando su la facia
segni rughè de ani che passa
come faoline desmenteghe.

Vedo al de la del riflesso
'na porta scura serà.
Con un supion de stissa
creo 'na bavesela de aria
che fa versar la porta
cuciando quei quatro fiori
che spunta come in te 'n prà.

Catandome fora el pi belo
de rosso vestio
che sponse l'orlo del cor
ne i ricordi passè,
lo rancuro con amor
portandolo al ciaro del sol.

Voria darghelo come pensier,
a l'omo de ancò
che el fà fadiga speciarse
ne le pieghe del cor.

I oci de Dio

Sergio Zanoccoli

Zerca, ruma, i calti roersa par catar chela
roba che tè persa

“E sì che l’era qua, cissà in do l’ò ficcà?”

Te te spachi la testa par pensar in do te la
podaressi catar

e, ala fine de ‘sto rumar, quasi par caso: “Varda a ghe l’avea sòto el naso!”

Drento la cèsa de Bovolon, inzenocé drento el bancon
dei buteleti in adorazion, par la so prima confession...

“Feva ben l’esame de coscienza, ve confessé, ve dao la penitenza,
pensé ai vostri peccati che sennò sarì condanati...”

‘Ndé a l’inferno, in do se se brusa e non gavarì gnanca ‘na scusa!”

El dise el prete, nela so veste scura, e el ghe riesse a farne paura.

Tuti zò in preghiera con aria pia, ma a mi me vola la fantasia,

guarda de chi, guarda de là, guardo la croce con Gesù là tacà,

‘na statua nera dessora l’altar e a vedarla cossita ferma tacho a pensar:

“Che bela Signor la To storia, i me l’ha fata imparar tuta a memoria,

da quando nela stala Te si nato a fin che Te si morto e ressusitato,

mi de fiducia ghe nò tanta, ma, se Te te moessi solo ‘na scianta

se Te giressi la testa a guardarme, solo un secondo solo un istante,

quanta fede che gavaria e, Te giuro, a nissuni ghe lo diria!”

ma el to sguardo el resta chin, forse par ‘ste robe son ancora piccenin

“Dai moete, te toca ti, a confessarte ghe penso mi!”

Che spaento, le me recie, come le ale, el don el me tira al confessionale...

Passa i-ani e me cato signorin a guardar butelete che me fa el sorisin,
altri pensieri nela me testolina e i zugatoli iò porté zo, in cantina.

Coi me compagni in adolescenza, de cressar no ghemo pazienza...

“Eto visto Te ghe piasi a chela là?” “No me ne frega, lassèla là!”

Ma se roersa le buele a spiarla da de drio le taparele...

Quanto soffrir, che baticor, mai non se scorda el primo amor

E par vedarla, ‘na s-ciantina, in cèsa ‘ndemo, tuti a dotrina.

Vizzin ala statua dela Madonna a far sorrisini, el Signor ne perdona!

Ma anca lì, come ieri, a me torna i veci pensieri.

“Oh Madonina benedeta, Te ghé proprio ‘na bela faceta,

par To fiol Te dovuò soffrir, zoeno Te lé visto morir...”

In tanti posti Te si aversa Maria, ma mi avaria voluo a casa mia.

No stà fraintendarme, mi Te credo, ma saria piassé facile se calcossa vedo,

nissun ne vede, nissun ne sente, moi ‘na man semplicemente,

fame un gesto picoleto, magari un soriseto...”

Tuto fermo resta, mi torno a tera co la me testa.

“dai moete, teto incantà, te saré mia inamorà
‘ndemo la lezion l’è finìa, dai che dovema corrar via.”
E me ritrovo nei ani setanta, la oia de scappar l’è proprio tanta.
Ani de rivoluzion, in testa gò ‘na gran confusion
Pace, musica grandi ideali, niente droga, amicizie fatali..
I me amici tuto i sa sul sesso, mi me par de essar el pì fesso.
Pink Floyd, Genesis, Santana par mi la musica lé un tocasana
Ma in tuto ‘sto boiar in ‘sto fotìo, quel che mi zercò a l’è sempre Dio
E un so segno che me daga la fede, par dir de sicuro son uno che
crede...
Pace non so darne, ghe vol tanto Signor par contentarme?
In cine, discorsi, libri, gente To zercà; Signor no t’ò mai catà.

Adesso son grandò, son piassé mauro, ho passà qualche momento un
po’ duro...

Ani, ani e ani è passà, ormai me son rassegnà,
mi in Dio ghe credo anca se moarlo nol vedo.
Però a dir la verità no ho perso el viziato e ogni tanto buto l’oceto
A Santi, Madone e Cristi se, in pegno, i me fesse vedar qualche segno.

De tuta ‘sta storia ho perso la memoria.

Ancò son a Verona, a spasso, co la me dona
vestio ben de tuto punto, ma a dir la verità con disapunto
parché a vedar vestiti, vetrine, gente te me senti suppiar anca par
gnente.

La vol vedar le scarpe in ogni buso e mi intanto gò longo el muso
e adesso, par farla compia, ‘na man slongà, mamma mia
‘na vecia bruta e infagotà la me domanda la carità,
mi la guardo de soto e de sora, el taccuin mezo rabià tiro fora
la gà el paletò e un fazzoletto in testa, “Tò un scheo fate ‘na festa”
penso tra mi da carogna: “Tra mori e marochini, chi a l’è ‘na rogna!”
E tornemo a girar par la città, come la fusse ‘na novità.

Gira e gira e gira, riva la sera e ripassemo dove che l’era
ghe ancora chela vecia co la man slongà, penso tra mi “ancora schei la
vorrà!”

Mi passo e fao finta de gnente ma el so sguardo, tra la gente,
el rasa el frasa el m’ha catà e mi resto lì imbambolà
voria dirghe. “La guarda signora...” ma no fao gnanca ora
i so oci neri e un bel sorriso, se guardemo a viso a viso
la par dirme: “Sì, to zercà, grazie de prima, par la carità.”
Me sento, son diventà tuto rosso e du lagrèmoni fermarli no posso.

I oci de Dio

Me sento una caldo e, in un momento, 'na pace na gioia de drento
come un butin drento la cuna, chel ziga chel pianze ala luna,
tuti intorno i ghe fa festa che par farlo chietar che fermo el resta,
ne zii, ne amici, ne la nonina ma se ala cuna se avvicina
so mama o so papà el fa un sorriso, l'è subito chietà. . . .
E mi lì fermo in via Mazzini, come el più contento dei butini
me sento un soriso vegnar dal cor, a quarant'ani T'ho visto Signor
Parché son sicuro, savìo, chilà i-era proprio i-oci de Dio.

Zerca, ruma, i calti roersa par catar chela roba che tè persa
"E sì che l'era qua, cissà in do l'ò ficcà?"
Te te spachi la testa par pensar in do te la podaressi catar
e, ala fine de 'sto rumar, quasi par caso: "Varda a ghe l'avea sòto el naso!"

Parlando co' ti

Mara Penso

So qua, papà, so vegnù a trovarte
sentada sora 'sta piera freda.
La xe tanto freda e mi vorìa
scaldarte un pocheto parchè forse
cussì solo, ti ga freddo anca ti.

Te porto, co' i fiori, 'na lagrema,
tanti colori e un fià de nostalgia,
te porto le vosi de 'sto mondo
che me par sempre più brutto e sporco
e parlando co' ti me consolo.

Qua ghe xe un bon silenzio de pase,
scolto la musica dei albori
amiro tuto 'sto verde intorno
e me se intenerisse l'anema.
Desso vado... non te lasso solo,

spero che te fassa compagnia
el venteselo fresco che sùpia
come carezza, da la laguna
e che i cocai svolando nel cielo
te canta 'na dolce nina-nana.

Fra ciel e tera

Tagliapietra Adriano

Su'n stramasso de mus-cio
con le mane par foreta,
e i oci imbambolè:
me incanto a vardàr
le maraveie del tramonto.

Vedo in del cel bianchi slusini
che, chieti in de l'aria
i spampàna on calcossa,
che sà de carezze de mama.

Cossì: anca i sogni stasera;
i è lì a mesa Strada
fra el cel e la tera.
Col cor che ropéta in del peto.
ascolto el sùsio del vento
che legero, passando sul viso,
el me sùpia besbei d'amor.

Lessinia:
l'é el tò profumo de mughi,
de fiori salveghi, de aria neta, de Sol
che me porta la mente distante,
a incolorìr i sogni piil sbiàvi.

Sarà magari de la note el silenzio
che me invida a tacàr i pensieri
al rampìn de la luna.
De 'na luna
che pian pian la se sconde
drio al bordo de na nuvola rosa.

Ma apena che el Sol
l'impissa l'orizonte:
me sveia el botesàr de na campana
de 'na bianca ceseta che se nega
in de 'n'azuro mar de gensianele.

Ombria

Mariarosa Zampieri

No fà ciasso i pensieri
inciavè ne la to anema
e, come un fantasma,
te passi a risego del mondo.

Farfala inscartossà
de disperassion e paura
ligà con la speranza
de catar, longo la via,
na man slongà
par na caressa
che la sia sincera.

S'à consumà i colori
drento i to oci d'ebano,
s'à smorzà ne la to osse
el cantar de la to Africa,
te si dentà un numaro
ne l'imbroio de la vita.

Resta solo la to ombria,
soto la luce de un lampion,
pestesà da oci orbi che,
no i vede che el to cor,
lè el cor de na dona vera.

El sensèr

Dante Callegari

Na riòlta a ghe n'era el marcà de tùti i dì e ghe n'era el marcà gràndo ch'èl vegnìa 'na volta o dò riòlte l'àno e là ònde te cattèi de tùt e te fèi i affari gròssi che in t'al marcà cheàltro no' te poèi fàr.

Anca se no' te gaèi gnènt da compràr e gnènt da vendare, in t'al marcà gràndo te doèi 'ndàr par via che là te vegnii a cognossènsa dei prèssi dèla ròba che po' dopo i te servìa par far i baràtti de tùti i dì.

In 'stò marcà ghe n'era ànca i sensèri che i te fèa fàr i afàri e che i saèa i prèssi de tùt e de tùti. Là te comprèi e te vendèi tèra, letàme, foràjo, vàche, porsèi, semènsa, frumènto, sotùrco, seventìn, case, gabiòtti, polàme e se te volèi a te poèi combinàr i matrimòni de tò fiòj e ànca far calcòss'altro.

Merìgo Trìnca el ghèa pèna ciappà i schèi del sotùrco vendù l'àno prima e el se jèra montà a testa de fàr le ròbe in gràndo scominsiàndo a slevàr vedèi.

I bechèri de Traiso i ghèa scominsièst a compràrli bèn e sempre de pi par via che la zènte de Traiso la scominsièa a devegnìr finèta e la volèa magnàr tènaro. Par 'stò fàto el ghèa decidèst de spèndare 'stì schèi par compràr 'na mandèta zòvane e de scominsiàr co' quèla a fàr ràssa.

- Mariàaaa... ònde xei i calzètti?

E la Marià la corèa a furigàr sùla sèsta del ramèndo par cattàr 'stì calzètti pèna justài e ghe li portèa corèndo sù par le scàle.

- Mariàaaa... ònde èle le tiràcche?

E la Marià l'andèa de uffegòn sùla cùna del puttìn a despiccàr le tiràcche che le fèa saltonàr i puttìnotti de pèzza del puttìn e a ghe le portèa de corsa sù pà' le scale.

- Mariàaaa... ondèlo el cappèl da marcà?

E la Marià l'andèa de usmegòn in t'al punèr a cavàrghe de sòto el cùl dèla chèca el cappèl là ònde la ghèa rangrumà i vòvi che la chècca la ghèa scominsià a pòndare e dàt 'na lustràda de prèssa la corèa sù pà' le scàle a portàrghe el cappèl da marcà al sò òmo.

L'andèa a finìr che Merìgo Trìnca el vegnìa zò da le scàle tùt lùstro ch'el parèa un spòso, prònt par 'ndàr al marcà.

Andàr a fàr afàri al marcà l'era 'na ròba che la ghèa le sò règoe bèn precise e no' te poèi sgaràr. Merìgo Trìnca lo saèa bèn e fàt fòra zìncue vòvi dùri, quàtro fète de soprèssa, 'na spansàda de poènta e un litro de vìn el se gà sentì prònt pà' la sò guèra e 'ndàr a compràr 'stà mandèta zòvane al marcà. Rivà in t'ala piàssa del marcà el gà scominsièst a saludàr ùn, po' cheàltro e cheàltro ancora, mostràndo de aèr frèta e de no' podèrse fermàr a far dò ciàccole come al sòito. Par 'stò fàto tùti i ghèa capio ch'el Merìgo Trìnca el jèra in odòr de afàri e tùti i ghèa scominsià 'ndàrghe drìo par vedare che affàr ch'el doèa fàr.

Prima de scominsiàr la sòita sòlfa, Merìgo Trìnca l'è 'ndàt co' nocurànsa darènto l'ostaria del Gòbo a bèvarse un gòt de vìn par ranquoràrse un fià. L'ostaria del Gòbo la jèra al de quà dèla piàssa, invèsse l'ostaria del Mònico la jèra al delà dèla piàssa.

Vegnìndo fòra da l'ostaria del Gòbo, Merìgo Trìnca el savattàva co' nocu-

rànsa vardàndo in giro, co' un scoàt de zènte par da drìo e sènza far de caso pì de tàm el buttèa l'òcio là ònde che ghe n'èra Tòni Cavèssa ch'el ghèa le sò vácche da vèndare al marcà.

El ghèa vist 'na mànda che la jèra 'na belèssa, ma par no' fàrse vèdare interessà, suppiàndo co' nocurànsa el gà tirà drìto e el xe 'ndà darènto l'ostaria del Mònico par ranquoràrse un fià.

E intànt la zènte de fòra la spettèa ch'el Merìgo Trìnca el sortisse da l'ostaria. Col Merìgo Trìnca el xe sortìo da l'ostaria el xe repassà davanti el baracòn del Tòni Cavèssa suppiàndo co' nocurànsa e sènza farse vèdare pì de tàm el ghèa scominsià a ciappàr còi òci le mesùre de 'stà soràna che la ghe parèa propetamènte quèl che lù el volèa.

Tòni Caèssa el ghèa capìo che ghe n'èra un affàr par aria, ma co' nocurànsa el continuèa a spassolàr le sò vácche fassèndo finta de gnènt.

Merìgo Trìnca el se ghèa fermèst co' nocurànsa a palpugnàr 'na chèca dal poeamèr e par no' far capìr àla zènte che la ghe vegnìa drìo de che affàr ch'el volèa fàr el gà dimandèst el prèssò dèla chèca al poeamèr. Sentùo el prèssò, co' nocurànsa, el gà tirà drìto 'ndàndo diniòvo darènto l'ostaria del Gòbo par ranquoràrse un fià.

Disòn, par fàrla cùrta, che 'stò muinèl tra l'ostaria del Gòbo e l'ostaria del Mònico la xe duràda par pì de mèda òra e el grùm de zènte el se sgionfèa sempre de pì.

- Tàm par curiosèssò... a quàm fàlo 'na soràna...

- Anquò al me trova de luna bòna e giudabèco a vùi ruinàrme fassèndo dò e quìndese al quintàl.

- A te me pàr màt. A dò e quìndese el quintàl el se ruìna chi che la còmpra. Và, và vèndare vácche da 'n'antra parte che quà no' sèmo mìa dei mòna!

E fassèndo finta de no' èssare interessà par gnènt, el Merìgo Trìnca el 'ndèa darènto l'ostaria del Mònico a ranquoràrse un fià e po' savattàndo co' nocurànsa el repassèa delà.

- A quàmto gàlo dìto ch'el vènde le soràne anquò?

- Gò 't a dò e quatòrdese el quintàl.

- Ma se el me gavèa 't a dò e dòdese al quintàl!

- Mì gò 't dò e dòdese al quintàl? Busiàro de un busiàro, mì no' gò mai 't a dò e dòdese el quintàl, mì gò 't dò e quatòrdese al quintàl!

- A mì busiàro! Cìd, fiòl de 'na tèccia, despossènte e desgrassià che no' te sì altro, vièn quà se te gà coràjo che te mòle un sciaffòn da farte jiràr la zòcca da cheàltra parte...

- A mì fiol de 'na tèccia! Àreo grèso, a ciàppe un cortèl e a te sbuèle chèle dò bàle de mùsso che te gà...

- A mì sbuelàrme! Zènte tegnìme, tegnìme zènte che se ghe vàe da vissìn a lo màgno vivo...

E la zènte a la corèa a tegnìrlo duro intànt che Merìgo Trìnca el fèa finta de desvarigolàrse par scaraventàrse sù Tòni Caèssa.

- Zènte! zènte dème, dème 'na manèra a che ghe spàcche la zòcca in dò...

E la zènte la tirèa ùn da 'na parte e ùn da cheàltra parchè no' i sé scontrèsse. Po', intànt che i dò i se urlèa drìo e i fèa finta de scaraventàrse ùn co'

El sensèr

cheàltro, la zènte a li menèa a spintòni ùn darènto l'ostarià del Mònico e cheàltro darènto l'ostarià del Gòbo par calmàrli un fià co' un quartesiòl de quèl nero.

Tornài tùti e dò ai sò posti de combetimènto i riscominsièa col cinematò-grafo dèla trattativa. El Merìgo Trìnca el se scapelàva còmo un forsennà e butàndo el cappèl par tèra a lo pestugnèa urlando:

- Ma se pòle, mondo desgrassià, a aèr a che fàr co' un lasaròn compagno? Ma, mòndo purcitt, disèghelo ànca vojàltri che a dò e quatòrdese al quintàl a no' se vènde gnànca i camèi in Egìto...

E la zènte de intorno la disèa che l'èra vèra che i camèi in Egìto i costèa mánco de segùro. El sensèr ch'el ghèa nusà par aria palànche ànca par lù, el entrèa in discussiòn e giurando de èssare stàt in Egìto el confermèa el fàto che i camèi in Egìto i costèa mánco.

Tòni Caèssa eòra el se cavèa el capèl ànca lù e scaraventandolo par tèra a lo pestugnèa de brùto sigàndo:

- Fiòl de un càn de un lasaròn, come fàe a vèndare 'na vàcca a dò e dòdese al quintàl se gnànca le balene in Cina le costa cussì pòc!

El sensèr, giurando de èssare stàt in Cina el confermèa che le balene in Cina le costèa de pì de dò e dòdese el quintàl.

Par farla cùrta el sensèr prima el menèa Tòni Caèssa darènto l'ostarià del Monico e el parlottèa co' lù co' davanti un litro de quèl bòn, po' el menèa Merìgo Trìnca in t'a l'ostarià del Gòbo e co' 'n'àntro litro de vìn el serchèa de convìnserlo che a dò e trèdese al quintàl el fèa un afàr.

Tornài sùl càmp de guèra i dò, vardàndose in cagnèso i giurèa un co' cheàltro che a dò e tredese el negòssio no' se polèa farlo. Eòra el sensèr el inscominsièa a tironàr el bràsso del Tòni Caèssa e po' quèl del Mèrigo Trìnca par far che le màn dei dò le se incontrèsse par via che se le dò màn le se tocchèa, l'affàr el jèra fàt.

Tiròna mì che te tiròni ànca tì, la 'ndèa a finìr che le dò màn le se tocchèa e l'affar el venìa fàt a dò e trèdese al quintàl.

El pèdo el jèra quèl de 'ndàr a pesàr la vàcca sùla pèsa:

- Fiòl de 'na tèccia. A no' te vorarà mià ciurlàrme sùl peso lassàndoghe indòsso la caèssa àla vàca! Càvaghe chèa cavèssa che no' la è carne de vàcca...

- Ciò, mòna de un mòna, no' te vorarà mià portarte a casa la vàca in spàla, a te gavarà pur de bisogno dèla caèssa... monariòl de un monariòl!

A 'stò punto el sensèr el disèa che 'na cavèssa la vegnià a costar de pi de dò e trèdese al quintàl e la caèssa la restèa sùl còl dèla vàcca sù sùla pèsa. L'òm dèla pèsa pùblica, dopo aèr remenà un tòc co' i pesi el disèa el peso tòndo pì i ròtti.

- Vàra, ànca i èti el me cònta 'stò imbrojòn che no' l'è altro. Pal tèmp che gavòn tratà, gnànca 'na buàssa la gà fàt 'stà vàcca. De segùro par farla pesàr de pì a te ghe gà stroppà el cùo, imbrojòn che no' te sì altro...

- Ciò, mòna de un mòna, vàrdeghe el cùo àla vàcca e te te incorsarà che no' la gà gnissùn stròppol... Vàra che descòrsi ch'èl và fàr!

Dopo aèr parlottà co' l'òm dèla pèsa pùblica el sensèr el fèa metà dei èti e

messi tùti e dò d'accordo a li portèa darènto l'ostarìa del Gòbo par far i conti e ciappar la sò màndola.

Scolài i dò litri de vìn che i ghe volèa par far i conti puìto, Tòni Caèssa e Merìgo Trìnca i sortìa da l'ostarìa co' la zènte intòrno che la disèa che a dò e trèdese i ghèa fàt un bòn affàr.

Intànt che Merìgo Trìnca el portèa fòra dàla pèsa la vàcca pèna pesàda, el Tòni Caèssa el ghe raccomandèa de còmo trattàrla e de fàrla montàr in frèta parchè la jèra zà prònta par fàr vedèi. Descorèndo insieme el Merìgo Trìnca el ghe disèa al Tòni Caèssa:

- Vàra che la Maria la gà pareccià 'na oca ròsta e la te rachemànda de vegnìr in tòla a un bòto preciso.

- Ah, dìghe pùr che a un bòto preciso a sòn da èla. Pòrte le vàche in stàla e vègne da tì.

- Bòn te spètte a un bòto che la Maria l'è contenta de vèdarte.

- Vègne, vègne, intànt salùda me sorèla.

El canfin dei ricordi

Federica Ambroso

Un zigo de bocia el se smissia al canto de na zolèta. El te riporta indrio, imbrigliandote de ricordi.

El grembial slavà e smario de zoventù el se nega de lagrime. La nebia la cuerze le man ruspie de ci gâ magnà na vita, laorando e sgrafando par on toco de pan. I busi nel cor i se ga za saldà (i dise) ma a verzarli, ti te lo se, ghe basta on fià: basta tocar la piaga de na crepa sul muro, chel muro a sbrinzoli che t'a visto deventar dona; basta scoltare un vecio vinile spuar le note de bombaso de un valzerin, chel valzerin che t'è balà quando el Nani el t' à domandà, co i so oci mori e mati che pareva slusierini e le man moja de sudor: "Te piasaria, Marieta, deventar me moier?"; basta snasar l'odor del Nadale, che te basta sarare i oci par sentire ancora, l'odor del polastro brustolà, quello dolzo e piasolin dei biscotini sbresoloni che te fasea to mama, quello sbiavo dei mandaranzii che te catài, contenta, la gelida matina del dì de Santa Luzia.

I ani i continua a sbrissiar ia come ligaorete senza coa dale to man ormai rapolà e incartozzà come foje vece, e cossa poto farghe? Gnente. Solo sentarte ala finestra, su la to carega a dondolo vecia piassè de ti, a vardare la rua dele staion che no se ferma mai: prima el giazo (speio che fa vedar na butina che slisega), la neve, na granda cuerta bianca che strupa le rece al mondo el dì de Nadale; dopo, i prà che se impina de fioreti ciàri, de passarète che fis-cia, scomizia a slongarse le giornade, e taca a far on caldo boia (anca se ti te pensi "Altro che afa, desso, col condizionator! I zoini de ancò i vive in tel miele!"); finò el calor, co le suàde dei boari e le corse dei bocia, eco le foie ziape che diventa zale, maron, zerte parfin rosse, e le casca zo, come farfalline incrocolie: anca la natura la gâ el so declino.

Come la pendola del saloto sbusolà dai tarli, anca ti te te dondoli sul to caregote che scrizzola (a par quasi chel zìga), el fazolo slavà in te la tasca e indosso la traversa, pronta par farghe un bocon ai to neodeti, se magari i vien catarte, coi so oceti vispi e la ozze butina che te ciama "Nona!". I te salta incontro, co le gambete seche e sgrafà, e i te struca, co le manine calde e cicionzèle. "Nona, seto che brao che so sta a scola ancò?", "Seto che go vinto la partia de balon?". Le so robete da butini le te impina el cor, e no te pensi pì a quanto brutto l'è essar veci. Te par de



essare ancora butina anca ti.

Però, te lo se, fra poco te compì otanta primavere (senza desmentegarte dele otanta istà, dei otanta autuni e dei otanta invemi). Quanto tempo ghe passa da quando te eri butina, te portai solo el peso de na cotoleta mezza sbregonà e sbusolà (quela de to sorela Gina, co l'òro tuto desfà) e de do drezete despetenà che pingolava. Ingatejà de sogni, te saltai in te le to sgalmarete onte de zènare.

Quanti ani da quando, giovanota in bicecleta, te ridei co le piazarote de le to amiche betoneghe e, fra na sganassada e l'altra, de scondon, te ociai el Nani, el to Nani dale ganassee rosse e dale rece un pochetin a sventola. Ghe passà proprio tanto...

Sora la foto color sepia che te strenzi in tela man che trema, vien zo na piova de lagrime. No ghe ombrela che tegna. Le casca su i oci impresonà de quei che te varda, da chel'altra parte dela foto. Te par che i sia lì, rente tì, te par de sentire le so ozzi zoine snoselar cante che se perde nel tempo. Chel

tempo che saea de fole e sogni imbastì col gnente, de "pan, amore e fantasia"... Ma lori iè là, ingabià in chela sceneta robà par dispeto ai ani. No ghe modo par tirarli fora.

El grembial smario de zoventù el se smarisse sempre de pì. Parchè te se, te se che la caliverna la se avvicina... Forse, l'è un po' come le foie d'autuno, le casca tute, prima o dopo, fiache e indormezà, par tornare insieme cole so compari antiche. Al fis-cio severo del vento no ghe ne scapa gnanca una.

Te vardì da novo la foto smarià, e i to ricordi invezze iè slusenti, ciari come la luce familiare e picinina de un canfin... i te imbriaga, i to ricordi, e ti te te lassì negar, impinar dala so luce... parche te se, te se che chela luce lì la tà s-ciarà el camin de la vita, la ga spacà le giare che te fasea imbalzare, la te ga fato deventar ti.

È rivà i mericani

Giuseppe Lavarini

Na matina (un par de giorni dopo che éra fenio la guera) s'érìmo fora in strada sul maciapìe vissin a la piasseta che zugavimo fasendo disegni co un toco de quarel. A un certo punto sentemo un rumor zo par la strada come de càmbion, de machine. Ma ci podaréa éssar che vegnéa sù da chela strada lì, visto che no passava mai gnessun? Difati a la curva del canceleto s'è presenta un càmbion, un bestion che no só come el faséa passarghe. Quando el n'è rivà vissin vedemo che de drio gh'è na fila de soldà. Vuto védar che i è tornà indrio i todeschi e che adesso i ne le farà pagar, parché quando che i éra scapè la gente l'avéa portà ia tuto da le Totesele? El càmbion l'éra rivà in piassa, el s'è fermà. I soldà che gh'éra de drio in fila parché el marciapiè (dito anca lasagna) l'éra in mezo a la strada e da le parte gh'éra sassi tondi e i avaréa caminà mal. I s'è fermè e i s'avéa sentà zo parte par parte de la strada sù l'erba, postandose co la schena al muro. Calchedun el s'avéa messo el zaino soto a la testa, el paréa che el dormesse. Se vedéa che i éra strachi parché se iéra vegnù sù da Verona, gh'éra piassè de du chilometri de pontara bela dura. Noantri buteleti s'érìmo li incantè come cuchi, vedendo che no i ne vardava gnanca e che no i ne diséa mia rauss. Intanto l'è vegnù fora l'Angelina de Bepi Pipo, la varda ben sta gente e la dise: "è rivà i mericani, corè ghè i mericani". Tuti chei che staséa li vissin, la Bepa, Maran, Moreto de la Milia, me pupà e me mama, i è vegnù védar cossa gh'è, insoma squasi tuti chei che gh'éra a casa. Vedendo cossita avémo capio che no gh'éra mia pericolo e avémo scominsià a andar zo par el marciapiè par védar fin indove i rivava. Semo andè fin dopo el canceleto, ma le file i'éra anca fin dopo la curva del Tesa. Semo tornè indrio e vedemo na roba che prima no g'avéimo mia fato caso. Un omo tuto negro come el cabon. No ve digo el spaento, no avéimo mai visto na roba del genare. Semo scapè de corsa in piassa e ghe spieghemo a la gente chel che avéimo visto. Tuti i se mete a ridar. Alà stupidi i ne dise, sianca gh'è dei omeni negri no i magna mia i buteleti! Intanto avéimo scominsià a dimandarse cossa i g'avésse da seitar biassar visto che no i metéa gnente in boca, l'è un bel mistero. Intanto chel che el paréa el capo el ghe va vissin a l'Angelina, el ghe dise: "tu uoter for mi?" "Ma cossa diselo, avio capio vualtri?" Salta fora un soldà de chei che gh'éra lì, el dise: "aqua, vonno aqua paisà!" L'éra un napoletan merican. L'Angelina che l'éra la pi vissina a casa la parte e la va a tór un secio de aqua al posso. L'è vegnù fora e la ghe dà un minestro de fero in man al capo. Lu el scomincia a béar, dopo el ghe passa el minestro a chei altri soldadi, e in dù minuti l'aqua l'éra fenia. Vedendo cossita anca chele altre done i è andè a tór de l'aqua, fin che tuti i à fenio de béar. Pian a pian oramai la gente l'avéa fato un poca de confidenza, e anca mi ò scominsià a andarghe vissin a 'n soldà parché voléa védar ben come l'éra fato el fusil che el g'avéa. Nò el me fato segno uno co el diel e scurlando la testa. Mi me son fermà, sempre un soldà l'éra e me tiro indrio. Però subito dopo el me fa anca segno semre co el diel de 'ndarghe vissin. Ma se el ma pena crià e parà ia, cossa g'alo desso? Ghe vago vissin e vedo che el mete na man in tel zaino, el tira fora na scatoleta alta e larga diese schei e slon-

gandomela el ride. Ciapo in man sta scatoleta, l'éra de banda, e scominsio a girarla par vèdar come se fa a vèzlarla, chei altri che i éra li che i me vardava i me disea: "stà atento che no la sia na bomba". Ma va là, no vedio miga che le bombe i è chele che i g'à tacà e la sentura, vardè chele lì che le par na pigna". Insoma no son bon de vèrsarla. El merican el me fa segno che varda el cuerciolo. Vardo ben e vedo un toco che el paréa de fil de fero grosso, co do recete e un taio in fondo. Sì e desso, g'ò fato segno co i oci; lu el me tol la scatoleta, el destaca el strambaio, el ghe mete el taieto in te na lengueta che ghe de fianco a la scatola e che mi no avéa miga visto parché l'éra postà, el scominsia girarlo atorno. El cuèrciolo el scominsiava a vèrsarse e mi lì incantà che lo vardo. Tò el me fa slongandome la scatola, mi ghe fao capir che no sò cossa far. Gira gira, el me fa segno co la man, e mi ò proà a girar fin che sta scatoleta la s'è verta. Gh'éra na carta che la paréa onta (dopo i m'à dito che l'éra carta oleata), l'ò tira ia e soto gh'éra de le pice colotate. Ghe n'ò tolto una, ma no l'éra ne de vero ne de tera. Tuti i me vardava, e subito gh'è chel che el dise che el par velen par i rati, che lu el l'avéa visto a casa da i siori. Me fermo de colpo e fao par butar ia tuto, ma el merican e me dise: "ciuinga ciuinga buono", el tol na baleta, el se le mete in boca, el scominsia a biassar. El me fa segno che ghe ne toga una anca mi, e mi l'ò tolta e l'ò messa in boca. "Mmm che dolsa". L'ò mastegà un poco e no la se consumava miga, (desso ò capio) ma l'éra sempre manco dolsa e l'ò spuà fora. Gavéa pressia de vèdar cossa gh'éra soto a n'antra carta, e sorpresa chela sì che seanca l'avéa solo sentia nominar, par istinto o capio che l'éra ciocolata. Ghe n'ò tastà un toco, mama che bona, e tuti i me vegnù vissin parché ghe ne dasesse anca a lori. E nò, prima volei farne butar ia tuto parché disei che l'éra roba velenosa e desso parché avì capio che l'è na roba bona la volì anca vualtri! Me son girà e de corsa son scapà a casa a métarla zo. Dopo un poco son tornà indrio e i mericani i gh'éra ancora, sempre là co la ciuinga che i menava ancora la boca, cossa ghe càtaveli proprio de bon, mah. Finchè s'éra li che i vardava, però me vegnù in mente che se prima el m'avéa dato na scatoleta, che no ghe ne fusse stà n'antro che el me l'avésse data? Vago un poco distante, e me pianto proprio denansi al negro par vardarlo ben. (Difati cambiava solo el color de la pel, ma par el resto l'éra fato come chei altri, solo, forse un poco pi grande). Vedendo che el vardava da soto a sora, siben che l'éra sentà el m'à fato segno co la man co i diei girè verso indentro, el m'à fato capir cossa voi. Ciuinga, ciuinga, ma pensando a la ciocolata. El tira fora da la scarsela, la baleta, el me le slonga. Nò ghe fao co la testa, e ghe fao segno verso el zaino. Manco mal che l'éra intelligente, el m'à dato anca lu la scatoleta. Grassie g'ò dito scurlando la testa come quei fratini che gh'éra sora la scatoleta de la limosina. L'à scurlà la testa anca lu, vol dir che l'aveà capio. No i è mia stè lì tanto sentè zo, i è partii andando verso le Toresole, dopo no ghe n'avémo pi visti passar. La me durà un bel poco chela bona ciocolata, e anca chele ciuinghe che oramai avéa imparà a magnarle. La sodisfession che se proava, no se pol miga descriverla al giorno de ancò, parché l'è, che semo oramai sempre snoiè e stufi de tuto.

El sèdese de giugno

Gelmina Dalla Bona

Anca i grìi
quela note
i à lassà lì de cantar.
I ulivi a pian, i à molà zò
ne l'erba el "tùl" sgonfo da spósa
e i s' à vestì a luto.

Solo el vento g'avù el coràio
de metar un fior
de leàndro rosa,
tra i cavei scuri
ingrumà de sangue
restadi lì tacà
sul marciapiè de giasso.

'Na dona zoena... 'na mama.
I oci de vero
spalancà a le stéle... a la luna...
al só fioleto che drento se speciava
perdendose in quel oceano d'amor
l'ultima'olta.

'Desso, ch'el tempo l'è sgolà via,
'desso, che quel butin
l'è diventà omo...
quando buta nel só campo
tra el fén alto i gigli bianchi,
el v à binarli su par ela,
ogni sedése de giugno.

L'ò visto de scondón
insenociàrse
scoltando su la piera muta
el scombatàr del cor
come alora,
su quel marciapié
sgrafà dal dolor.

...e fermo ne la gola
el g' à ancora un nome dolçe
che gnessuno à mai sentio...
"Mama"!

Un baso

Giuseppe Terragnoli

Voria anca mi, sognar
de zughì a piè descalsi
nel rosso de la sera
su prà de fiordalisi.

Insieme al me ben
che no'l ride mai
che'l ponse assè
con ociade che brusa.

Voria anca mi, sponsar
coi ricordi slisi
sprampanando i oci
sora un sofìto de stele.

Insieme a l'anel
che porto al deo
come fusse na crose
de lagrime sute.

Voria anca mi, cunarme
su la goba de la luna,
caessar el veludo
de na rosa passia.

Insieme a le brume
del me cor striado
da na s-cianta de amor;
oramai strussado.

Voria anca mi, fermarme
in un mondo da butina,
contar le falie del me Nadal,
falie che speto ancora.

Da ti sogno ancora
na promessa mai consumada
un baso, solo un baso,
lassado su la boca.

Amore e destin

La storia xe quasi vera. Me la ga contà uno che ga solo puchi ani pì de mi.

Antonio Maraschin

Dopo el 25 Aprile del '45, passà la sbornia par la libertà conquistà e consumà le pì o manco giuste epurassion, jera rivà l'ora de farse sù le maneghe par ricostruire. Se dovea metere a posto ponti e strade e indrissare binari. La nostra gente, da sempre emigrà anca in altri continenti, desso la ga ciapà par man pico e cariola e dal Sud la xe emigrà al Nord, dove pì dolorose jera sta le distrussion.

Marieto e altri tusi disocupà, xe partii par el Brenero dove tuto jera distruto e par prima roba se dovea ricostruire scali ferroviari e stassion. Alojà in frede e vecie osterie, i nostri dovea parfin lavarse le quatro strasse che i vestia. Ma la sera, par dismentegare i veci o la morosa, i se catava insieme

e torno la tola onta de l'osteria, tra on goto e na cica, i zugava tresete, briscola o foracio. On grupe-to invesse che gavea na bela vosse, el cantava, con tanta passion, le nostre cante venete: Sol ponte de Bassan - Dove sito sta mio bel'alpin - Che el massolin de fiori - La domenega 'ndando a messa - O Angiolina, bel'Angiolina - Me lo deto ch'el fassoletin - Nineta a la finestra - Vien, moretina vien - Dormi, mia bela dormi. Chi no le savea, presto le ga inparà. Gente, anca foresta, li scoltava,

i ghe batea le man e i ghe ofria la bira.

On tale però, senpre in on canton par conto suo, el jera inmagà a scoltarli e nol jera serto, da l'aspeto, on veronese. El pareva comosso e na volta parfin col fassoletto el se ga sugà i oci. Marieto, ch'el jera el pì alegro dela compagnia, lo ga vissinà, invitandolo a cantare con luri, tanto, ormai le canson el le gavea inparà. Che l'omo foresto lo ga vardà con du oci pieni de ansia, fasendo capire ch'el gavea calcossa che lo tormentava rento. "A si veneti, vero?" el ghe dise. "Si, ghe conferma Marieto, semo da Verona e semo quà a indrissar binari". "Verona!" ga sospirà che l'omo e 'l ga scominsià a contare la so storia. Tuti incuriosii desso jera in silensio par scoltarlo.

Militarizà, i ultimi ani de guera li gavea passà ala stassion de Verona e, finio el lavoro, la sera el se fermava so on bar de fronte ala stassion. Lì fasea



servissio na bela zovaneta, dai caviji biondi e mingherlina. In poco tempo el se ga inacorto de amarla e 'l cercava tuti i modi de avissinarla. Ma ela, d'acordo co la parona, la ghe sparia soto i oci.

Finia la guera, el xe sta trasferio al Brenero e cusita, par forza, el ga dovesto abandonare la so passion e 'l proposito de far con chela bela putela la so fameja. Da 'lora, el jera restà tanto solo.

Chela tosa jera senza mama, so popà fasea el mura-ro e casa la gavea altri tri fradeliti. I vivea de stenti e par quello, la parona del bar che la conossea, la tegnea a servissio sta bona, brava e seria putela. La se ciamava Iseta, ga concluso che l'omo, tanto comosso.

Marieto ga sbalucà i oci e, dandoghe parfin del "ti", el ga zontà: "Jerili i ani dal '43 al '45?". "Sì, propio 'lora" ga confermà l'omo. "Madona Santa del Frassinno - ga quasi sigà Marieto - La xe me sorela" e cussì, co le lagrime ai oci, i se ga abbrassà.

Che l'omo piansendo el ga domandà se la gavea sposà el fidansato che a chei tenpi el jera prigioniero in Germania e del quale da pì de tri ani no la gavea notissie. Iseta gavea fate savere a ch'el fero-viere, che no la gavarìa vardà nantro toso, se prima no la gavesse vudo notissie sicure del so fidansato, partio par la guera a disnove ani, nel 1940. "L'é tornà, pele e ossi, cinque misi dopo finia la guera, ga dito Marieto. Iseta lo ga sposà e desso i gavea za on bel puteleto."

Che l'omo, prima tanto silensioso e atento, ma sconosciuto, desso el jera el pì caro dela compagnia. Col magon in core e i oci lucidi, el ga incaricà Marieto de portare i saludi a so sorela, fasendoghe anca i pì cari auguri par la so fameja. I se ga abbrassà, dandose parfin on baso come fradei che da tanti ani no i se vedea.

Ma, da chela sera, ch'el posto da scoltatore tanto atento e interessà, xe restà par senpre vodo.

Sera

Giovanni Rocco Mastella

Na stradeta tuta sossoli,
onbre longhe e confuse
de albari e scornoci,
la va da l'asfalto
a na casa grisa, senpia,
on po' strussià a tramontan,
piantà tra na scolina,
on portegheto, el zzelese
e on brespagnaro macolà
da on checheto, galine,
da anare che bate le ale,
e faraone zzigalone
apena molà.
On penacio de fumo
'l sbrissia dal camin
e co on valzer lento
el fa la riverenza al sole,
querto oramai fin ti oci;
po, spanpinandose, 'l profuma
de polenta tuta la contrà.
Se inpizza on ciareto,
la luna la intaca 'l suo:
ghe rivà la sera
col so vestito pien
de fregole d'argento.
Le bestie, ciaciarando,
le core in tel ponaro
guidà da on passo strapegòn.

Veneto: tèra mea, tèra nostra

Fabio Barbon

Veneto: tèra mea, tèra nostra,
naltro giro de giostra d'un tenpo desperà,
un tenpo che me porta pì lontàn,
a respirar canpi de spagna,
dove radise, nove e vècie xe na popolazion cressua in freta
fra el tajer del patimento e 'l "comandi!" da serveta;
e no me basta el ricordo de le bale in ostaria
quando a tirar fine mese gera un canto de guera
fra carte e bestème, par case vèrte, stàle abandonàe,
ferite descuèrte da làgreme imbevaràe.
E mi qua sentà, inrabià, a contar storie de na tèra,
stufa de fandonie, vardandome intorno cola mente che siga:
tèra mea, dove te si sparìa? dentro un cosi sia?
Veneto tèra de scondie
par canpi e sciese sparie drento canàete e fossi
dove amoli e sarese gera fughe, gratàe de zenoci;
tèra de aventure par strade bianche,
racolete e bisse ortigàe a le ganbe,
co l'infanzia del dopoguera,
el contadin in fabrica che abandonèa la tèra,
e fameje e fioi arài come concoi
da computer e tecnologie ma par identità pì smarie.
Dove trovarte tèra mea? portata via da na Brentèa?
Tèra de naltra età vendua a do brassi e un franco,
sottobanco o de scondòn,
ne la ciavàda de putàna drio un cantòn,
par schèi invelenàdi da capanoni e cave
senza pì odòr de letame,
ma grumi de morte semenài par la canpagna,
pastiglie, plastiche de na vita grama.
Tèra mea, in qual busia te si finia?
a robàr anime e confesarle in sacrestia?
E mi qua slevà coi cavalieri,
restà in braghe de tela a piànsar su veci mestieri,
del contadin, del molèta, del casoìn, del gelataio,
andando in giro par farme corajo
fra la popolazion sototiro picada al nero larìn,
che sbufa come fèro da stiro
o che brusa nel panevin le so legnose cosciense,
intossegàe e infumentàe da tanto progresso,
co 'oci che lagrèma drento el buso del cesso,
un tenpo pì sassin, pì inbriago de vin,
co na candela consumàda ridòta oramai a un lumin.
Co chi ciaparsela? co ti e col vissin.

In Piassa dee Erbe

Olga Fioravanti

T incontro par strada
te vedo al marcà,
parlarte vorìaa
ma te si imusonà.

Te cori via drito
te pari rabià,
te si muso duro
e bareta fracà.

In piassa dee erbe
do tre giomi fa
col gùmio del brasso
se ghemo petà.

Alora mi vardo
chi ze che ze sta
e vedo el me amico
che me vardà incantà.

Ma vardà che caso,
ma te si proplio ti!
Ma ciao, come stetu?
“Son mi, sù, son mi.”

Almanco na volta
che se ghemo catà,
par un’ora a tri cai
se la ghemo contà.

Quanto belo che ze
trovarse par strada!
Ciao, salve, corajo
par mal che la vada!

La vita a sto mondo
no la ze na fregada,
pasiensa ghe voe
par qualche monada!

Se qualche magagna
te toe l’alegria,
saluda la zente
e i pensieri va via.

Proprio mejo così
che se ghemo petà.
Mai più muso duro
e bareta fracà.

Lingua veneta

Tocàre el cèo coe man

Roberto Zaniolo

Gera matina, squasi...
El cèo se verzéa cofà na rosa.
Passo drio passo verso na meta,
senza badàre a fadigo e suòre
par traguardi che no paga scarsèa,
par traguardi che paga drento de ti.
Cèo e bosco, sassi e odòri
de resine muschi e fiori,
dàea gensiàna al ciclamìn,
da on fiorètto xaeo che no condòso,
tacà no raixa de on pìn.
Distante el verso de on cedròn,
a destra on pro imènso,
a sinistra on buròn,
pi in la, l'ombra sguèlta de on caprièdo
come lampo, senza rumore.
Orizonti che cambia in te ogni cantòn
come quadri, driomàn.
Sensasion che te imbriàga.
Voria fermare el tempo,
par on di senza domàn.
Al'improvviso te senti el siensio,
te senti el to respiro, el core che bate,
e fantasie se fa vere,
e fadighe se perde,
so spasi infiniti, so quel che te paga:
tocare el cèo coe man,
fora da sto mondo, fora dal so bacàn.
Ogni pensiero xe prehiera,
ogni respiro xe preghiera.
Ogni sasso, ogni nùvoea,
ogni erba, xe drento de ti.
El vento te caressa, te parla,
co siensi infiniti,
el ramèna e nuvè
le slonga, le slarga, le ingròpa.
Soa strada de casa i oci se perde
in te on tramonto che brusa
i ultimi coeori, de na giornada,
co a prima stèa che varda basso,
co a prima stea, pi alta oncòra
de ogni sasso.

Quattro ciacole con na vecia valisa

Gaetano Bissoli

Che la mattina là son levà su con un presentimento come che gavese da sucedarme calcosa de strano. Ma no calcosa de bruto e gnanca calcosa de grandioso come par esempio venzar al loto o a qualche lotteria miliardaria. Gavea insoma drento de mi un'euforia, un sbisigol, na impazienza no so gnanca mi come ciamarla. Tanto par spiegarve un poco me pareva de esar tornà indrio de zinquantani quando dopo na giornada de laoro de diese ore, anca se straco morto, fischiettava tutto contento denanzi al speio, fasendome la barba, prima de andar a morose. "Sta calmo nonno" me son dito "che ormai chi tempi lì jé passè da un toco!"

El dopo disnar, no me ricordo gnanca pi par cossa, go vù da andar in granar. Son lì che me guardo intorno, zercando come vo dito no so cossa, quando ecco che improvvisamente me torna el sbisigol de la mattina e in chel mentre sento anca na strana presenza a le me spale e soto oze uno che me ciama. "Pts...Pts...Come vala?"

Me giro de paca e no vedo gninsuni. Scorlo le spale e me olto da cheletra parte ma... Pts...Come vala? T'ho dimandà".

Me rigiro ancora e ancora na olta no vedo gninsuni. Allora un po secà, pensando a un scherzo ho dito: "Se credì de farme paura a ve sbagliè de grosso tanto a la me età no ghe casco più in sti sherzi donca vegnì fora." "Ma no! gninsun scherzo! son mi." "Mi... cì? Ven fora ho dito e femola finia!" "Ma son fora no te me vedi!"

"Mi no vedo gninsuni! Vedo solo un mucio de arzare vece!" "Ecco brao guarda ben in mezo! no te me vedi?"

A sto punto un po preocupà pensando a cisà cossa me son girà par andr zo ma sta oze l'ha scomenzià a implorarme. "No no dai no sta andar via... le tanto tempo che no te vedo." Beh ve diro la verità che ho scuminzià a sudar freddo e con la gola seca e le parole che me morea in boca go dimandà? "Ma insomma ci sito? Fate vedar."



“Son proprio chi denanzi a ti! Impossibile che no te me vedi:”

Oltre che sudar fredo e verghe la gola seca, adesso me sentea anca le gambe mole e el cor che me smartelava drento e mezo desperà go dimandà. “Isomma ote dirme ci te si?” “Ma me conusito più son mi!” “Mi ci?” “Son la to prima valisa. Me conusito più?” Se no gavesse vu le gambe mole medigo che con un ficheto saria saltà zo dal finestrin del granar. “Ma....Ma....Co-co-coome elo po-po-possibile na valisa che parla?” E po me son dito tra de mi: “qua caro mio zerca de star calmo parchè medigo che oltre che vecio te si invià a deventar anca rimbambito”. “Ecco brao sta calmo che no succede gnente de strano. Adesso me vedito?” Lì proprio denanzi a mi in mezzo a tante arzare, darente a un zugatolo roto, piena de telarine, tuta sfrusinà, ghera na vecia valisa de carton. “Sì te vedo. Ma come elo possibile na valisa che parla?” “L’è possibile! L’è possibile! Sara i oci un minuto e lasete andar a la fantasia e te vedaré.” Così ho fato e come ho sarà i oci ho scuminzià a sentir un fiscià de treni, el sbufar de le vaporiere, un sbatar de portele e bordel de gente che va de presia mentre ela, come in un sogno, l’ha scominzià a dirme: “Te ricordito quante corse tegnendome par man parchè te eri sempre in ritardo?” “No l’era mia colpa mia se a la mattina gavea sono.” “L’è vera! te eri sempre insonià! tanto che un luni de mattina a Verona t’è sbaglià binario. Po sul treno t’è ciapà el sono e invece de rivar a Vicenza te t’è sveià a Rovereto.” “Eh sì! Però ti te avaresi podù anca sveiarme.” “Ma dai cossa dito come fasea?” “Bastava che te sbrisciesi zo da la retina e te me saressi cascà in testa, che po no saria mia stà gnanca la prima olta.” “Colpa tua. Che la olta là te me sistemà tanto ben che me son indormenzà anca mi.” “Ben dai no le che dormesene tutto el tempo. Pensa quanta gente che avemo conusù. “Gente che come ti andava avanti indrio par laoro, altri par turismo, pellegrinaggi, avvenimenti più o manco alegri” “Quanti incontri, quante discussioni piusè o manco importanti.” “Sì! E tutti i gavea la rizeta giusta par risolar tutti i problemi de sto mondo.” “E po, cunè da le rotaie, te ricordito quanti libri che avemo leto?” “Come oto che

Quatro ciacole con na vecia valisa

faga a no ricordarme! Par farli star drento de mi te me strucaì da tutti i cantoni.” “Mah! Tasi! Fame sentir.. cossa elo sto udor, stoo...sto profumo?” “Ah questo? Impossibile che te l’avi desmentegà!” “Zerto te ghe reson! Lè profumo de caserma, profumo de naia, profumo dei vintanni, profumo de un tempo che no torna più.” “Su su dai no sta far el nostalgico adesso!” “Te ghe reson ma ripensando a tutte ste robe a me vegnù na specie de magon.” “El magon a ti? Pensa invece quanto son sta mal mi quando te me molà par na smorfiosa piusè zoena tutta lustra e plasticà.” “Beh... cossa oto mai...” “Nò nò no sta zercar scuse tanto ho capìo come la funziona! Quando poco tempo dopo l’ho vista rivar chi tutta rota e sfrusinà che la perdea le sbrindole.” “Ah si me la ricordo no l’era mia forte come ti.” “Beh adesso cossa feto de belo?” “Cossa oto che faga. Ormai son vecio; l’è tanti anni che son in pension.” “Dai dai no sta butarte zo adesso. No te vorè mia finir come mi, desmentegà in un canton. Anca parchè, conusendote, no te me pari el tipo che no fa gnente tutto el giorno.” “Ben gnente no! Ti te lo se che la me passion iera i libri e allora adesso che go piusè tempo lezo, scrivo qualche storiela, qualche commedia. Tanto la vita l’è tutta na commedia! E po adesso fago anca el mester pi importante e pi belo del mondo.” “Ma va! Cossa feto de tanto belo? De tanto importante?” “Fago el nono de un bel butin.” E proprio in chel mentre da la corte na ozina che come musica par le me rece la ma riportà a la realtà. “Nonno nonno! Dove sei?” “Sono qui che parlo con.....” E po me son fermà parchè no go mia vu el coraio de dirghe “son chi che parlo con na valisa”. Forsi lu, ne la so innocenza, el m’avarìa credù. Ma adesso era mi che gavea di dubi. Chè mavesè impisocà un poco e mavesè insonià? Comunque, pi che mai confuso, lì denanzi sta valisa, spetava che la me disese ancora calcosa. Inveze ela, lì nel so canton tutta sfrusinà e piena de telarine, la me guardava muta. Ma nel so silenzio pareva che la me disese: “Ma dai cossa ote star lì a cunarte nei to sogni de gioventù”. E po ancora, “Me racomando invece, specialmente a na zerta età, lezì, scrivì, fè i nonni, deve da far in qualsiasi modo ma deve da far fin che podì, se no volì finir come mi, desmenteghé in un canton de la vostra vita!”

Tore de Sant'Andrea

Liliana Bellemo

Soto i òci indormensai se alse la marea
tile i batèi in te la bressa del matin
brombole i motori, i tage l'onda,
e i se perde lontan a l'orizonte.

Sòne la campana matutina
salude el zòrno e ciame a l'orassion,
profumo de salsin in drento l'aria
che salze e salze rivando fin tel còre

Zòle i crocai, e la memoria
còre nel tempo, ne l'antica gloria,
de questa tò sità, spina de pesse,
ricchezza ne la piera e ne la storia.

Se mi parlesse! Quante da contare,
cosse scancélae da le guere,
persecussion, peste, distrussion,
e ancora forse per riscominsiare.

Ai tò pie ziogheva i fantolini,
sòni e ridae impregnae tei muri,
cariòle, socoli dei cavai,

"Sùgoli! Suca!" dei ambulanti i sighi.

E qua segne el tempo e la tò fama
l'orelegio antico che se lieve al sielo,
nel vespro sòne ancora la campana
quando la luna la laguna impisse.

Me son tacà

Me son tacà a 'n fil de erba
par no essar portà via
da n'illusion canaia
che m'è promesso 'l mondo.

Giorgio Sembenini

Ne le note che son sta sveio
ò visto passer lune ciare
e albe grise.

Dopo de aver scarmenà
grani de rosari senza gloria
ò rivardà quel fil de erba
che ancora tegno stretto:
el gà el saor de la famea.

La casa dei zii

Chiara Vicentini

Quasi infondo na stradela ingiarà,
na vecia casa bianca meza dirocà.
Col portego da rente, nial de atrezi da campagna,
ormai ruzeni e carolé,
e la stala, da tempo orfana de vache.
Un fosseto, de la de la strada,
da l'acoa ciara, co le piere drento sverdeghé.
Du pali de legno e na stanga par passar de la ia,
sora i campi.
Na galinara, un tira zo par el trator e rimorchio
E ancora campi.
Tuto questo, vecia residenza de na zia de campagna.
Ricordi taché a chi veci muri e asse sbreghé dal tempo
La pompa par lavarse le man, na straza de sugaman,
na scaia de saon, e un toco de speio par vardarse.
Da butina se n'dasea a catar i zii.
Li el tempo incantà,
parea no verghe pressia de passar.
Li la vita l'era semplice,
quasi imbombegà de magia ai me oci.
Tuti i saori dela roba fata in casa:
el bigoloto coi pomi, la potona,
el salado casalin col panbiscotto o la polenta onta.
Tuto é resta al so posto,
ma el tempo l'é passà.
I zii ormai veci, i ha cambià casa,
e mi son diventà mama.
Ma el ricordo de chela vita sc-eta,
che no conossea modernità
restarà par sempre in un canton del cor.

Co a vegnea el sirco sti ani

Raffaele Serafini

El se ciamàva: el sirco Espàna. A li vegnèa in paèxe ogni àno e li montàa el tendon in sèntro. Nàltri bòce tuti continti ndàvimo vèdar le bèstie. I ghèva on lifànte ca el fàva tin fadìga stàr sò i so piè. I ghèa na simia tuta senza pìli e 2 liòn on pì màgro de st'altro. Poarèti i patìa tùti la fàme in sto sirco. Sti àni, al sirco ghe ndàva tùti e no vignìa costàr gninte, no ghe xèra finansiaminti e i se rangiàva; me àmio el me dàva i schei e me dixea de spendarli tùti so sto sirco ca a xèra fàr na òpara de carità. Riscaldamento gnànca parlarghine, a se metivimo on bel paltò e bativimo le màn pa scaldarse, ma xèra bèlo.

Tùti ca volèa ndàr fòra volontàri pa montàr sol lifante. Ghe xèra tùte le scòle. Le màme le spetàa fòra pa no pagàr; anca parchè ògni màma la ghèa pì de dò bòce da fàr intràr; a nàltri no ne parèa vèro stàr soli rento sta arèna. El prexentadòr el ne dixea ca ghe xèra on nòvo artìsta da l'Amèrica, da l'Inghiltera, da la Rùsia, e dixèa nomi stràni on difarente da st'altro, ma dòpo la fin naltri xèrimo sù bastànza òchi, ma se inacorxèvimo ea el xèra sènpre isteso ca fàva da domatòr, da jocolièr, da pajàso, da trapesìsta, da ecoilibrista, epùr stàvimo al xùgo. Xèra bèlo, se tiràvimo drìo i rixi co la serbotàna e i pi singàni de nàltri pa fàrse bèli i ghe tocàva la còa al liòn, cusì li ndàva vanti tùto l'ano contàrlo; scòla

i vegnea segà, ma ciò, vèrghe tocà la còa al liòn a xèra el màsimo, on àto de coràjo cusì el raxentàva tùti i pecà. Col domatòr entràa, i pasàa dimandàr i schèi pa l'asicurasiòn e naltri ca no ghi n'avivimo a sognàvino de vedar i liòni ca i lo magnàa. Poarèti, no i ghea gnanca la forza de intràr far spetàcolo, pi ca liòni i xèra òsi. No parlemo po dela spùsa.

Dèso Moira la pàsa fin co el sprùso e la te scàlda cusi el da drìo ca te toca metarte in maneghète cùrte.

I carosòni de sti artìsti i xèra cusì poarèti, e naltri ca ghe vivevimo rente, a ghe asàvimo tòrse le secià de àcoa in càxa in cànvio dei bilièti gràtis. A metà spetàcolo, tùti tòrse el sùcaro filà, o el panìn co la mortadela. I pachiti de patatèle li vegnea sincoanta frànchi. A ne vegnea na sèn magnàr ste patatèle parchè le xèra gràn insalà, e lòra se fàva colèta e se cronpàa na gaxòxa e se se la spartiva a càna, on tiro par òmo de chi ca gheva pagà. L'oltemo poareto, a no ghe restiàa gnànca el stròpolo.

A vardàvimo co invidia i puteli artìsti, e lòra càxa pa stimàne, dòpo de sto sirco, a xugàvimo al sirco e ale putele ghe fàvimo fàr da lionese e xò frustàrle co le strophe in ca no le se metèa criàr.

Na òlta, el sirco el xè vignìsto co on òrso ciàro, on òrso polàr, e lòra tùti vèdar, ma sti furbòti del sirco i se ghèa sognà de osijenàr on orso brùno, ma xèra bèlo istèso. I pajàsi bastàa ca i dixèse parolàse e ridivimo, la creànsa la xèra cusì fòrte, ca sentìr on ca dixèa col brìncadòxe: càca, mèrda, cìcio, stùpido... a ne parèa na senpiàda da ridàr. Dèso el sirco no el vien pì: la burocrasia, l'ignorànsa e rasixmo dèi politeghi, le tàse, i vijili, i parmisi, e po pèxo, el pòpolo el se rincojonise frente la tilivixiòn.

Drio catar laoro

Marine Sukiasyan

Fin st'altro di a schersàvo in ostarìa co i amighi, co a vegnéa de olta dal laòro me paràvo bévar on gòto e parlàr de monàde, ma i me ga asà càxa da laòro, el paròn el ga sarà.

Dèso me tòca bévar càxa da sòlo cusì sparàgno. I me ga dà on fià de càsa integrasiòn e dèso bàsta, a so càxa drio sèrcar laòro. In colocamento te tòca fàr la còa, sémo in màsa no ghe ne xè, lòra go tacà ndàr a ajensie interinàl. So ste ajensie i te parla taliàn e i te dixè de poltarghe el curriculum, ma mi no go gnan-còra capìo còsa ca xé a go sòlo el libretò de laòro e la carta d'identita, mi no go studià, a no go sto tipo de laùrea.

Le prime òlte me rinfrancàva védar ste signorìne, le te promete tute màri e mònti, ma dòpo no te ciàma gnisòn. Sonti vècio, sònti brùto, i te dixè tùti ca no te ghe profesionalità e lòra go tacà fàr el còrso de inglèxe ca i organìxa in ajensia. A sarà, ma mi no ghe la fàso tignìrme in mente ste paròle e pò go laorà tuta la vita in fàbrega còsa me preparèli ndàr laoràr in amèrega? Insòma a me indormensavo sol bānco e la maéstra la me asàva stàr. Par coélo i me vol tùti ben sti toxàti. Dòpo go tacà far i corsi seràl pa ciapàr la laùrea aselerà (me ga costa na fortuna) e pòso dir ca a ciapàva grān bèi vòti, ma on dī xè vignisti serti co na onifòrme e i ne ga festo dele dimānde, i ga sarà la scòla e dei profesùri no ghemo pi savèsto gnìnte, ansi òn el xèra sol jornàl ma el ghèva nàltro nòme. Cusì go tacà sèrcar laòro so le riviste. Ghe xè de tùto, i prinii tìmpi no xèro mià màsa sgajo e ghe go petà rento on ca me ga ofresesto laòro del tipo ca el me ga inpierà la càxa de detersivi e saòn ca me ga tocà pagàr ghe.

El pexo parò xe stà ca el me ga ciavà anca la mojèr. Dòpo ghe xè sta on ca me dixea de laoràr da càxa col telefòno e de ciamàr in vòlta vendar parfùmi, e ànca lì dòpo la fin, co xé sta òra pagàr la bolèta, el me ga dà on aségno a vòdo. Far el camarier no me tol gnisòn ma fàr da magnàr a sarìa on artista, i piàti no sèrve pi parchè dèso ghe xé le màchine automadèghe. In conpènsò sòto le fèste i me fa fàr Bàbo Nadàl e la me ciàpo on frānco, tātòno me ricognòse gnisòn, fòra ca el cān de la me visina. Far concòrsi a xé inposibile, pa on pòsto da bidèlo i riva co na laùrea in lèje o chimega, e mi go sòlo le rnèdie. Purtròpo Nàdal vien na òlta l'āno, a go ànca proà fàr marcatìni, ma i comùmi i te fa pagàr da 30 a 50 èuri de tàsa, e solo de strada e màchina te ghe ne spìndi conpāgno, pa rivàr sera ca te perdi schèi. Figùrate ca dòpo te toca anca de pagàr le tàse sòra! Cusì resto càxa, speto ogni dī ca i me ciàme, al telefòno no, parchè i me ga destacà la lìnea, ma ca i sòne al canpanelo de càxa, ca i me ciàme dīrme ca sèrvo calcòsa, parchè si no me sento inùtile e me vargògno vivàr.

Me vargògno ndàr fòra parchè tuti i te dixè: “Steto puito?”, “A xe on mùcio ca no te védo” e pò a go paùra ca li sbrìsie dimandàrme “El laòro?”, me tòca confesar ca no so bon da gnìnte, ca so on parasita, ca so inùtile. No, no ghe la fàso, e me sàro in càxa, mèjo la solitùdine a la vargògna. Intānto a pāsò i dī sòlo, me mojèr le xè scanpà co nàltro ca vendéa le scòe. Vardo la tèle e no perdo na puntata de telecoiz, parchè rnagàri i me ciàma e devènto rico ànca mi. Cheli del comùn i me pòrta da magnàr on pàr de òlte al dī, vien ànca fàrne vixita el capelàn e pa strada i me salùda ncòra i vèci amighi. Beh insòma tiro vānti e spèro ca calcòsa cānvie.

Quà, soo uncò, vivo

Rita Mazzon

NNo gavevo el corajo de domandarte de restare. Pensavo un pretesto par no partire. Inveçe la valiza xera zà pronta. Te gavevi piegà le me camise con cura, le maje, i calzeti. Tuto saveva de soe, de campi de grano. Tuto gaveva el to odore. Metevò la valiza ne la machina e partivo. Assandome un minuto per metare a posto el specieto. Assandome n'altro minuto par metarte a fogo e vardarte da lontan. Un gran traverson scuro e un gran melanconico soriso. Te alsavi el brasso in un lento saludo che me compagnava fin a la curva, po' te sparivi...

Me spetava la cità, el me lavoro, ma el pensiero restava ligà a ti, a le vigne che gaveva piantà me pare, ai coli dove corevo da puteo.

"Respira pian! Vedemo chi riva prima.". Me pare me lassava vinçere sempre, parchè par lu saria dovuo essar sempre el primo.

"Ti te devi studiare. Trovarte un lavoro. Ciapare tanti schei.". Questi xera i sogni che i mii gaveva messo soto el cussin par mi. Uncò me domando se xera veramente queo che gavaria vossuo. Uncò che no go più me pare, né me mare par dirme quae che fusse la strada giusta.

Stramba xè la vita che te lansa come un sasso da na fionda verso un orizzonte che no te vedi. Un lastico che se tira, se tira fin a romparse e a farte tornare indrio. Mi go studià, no son diventà importante. Go disfà la valiza e no son più partio. Me son sentà ne la carega de paja dove el gato par na carezza, ronfa. Son diventà un gato anca mi, parchè soo qua go trovà el me mondo.

Comando i me soldai: le vece vigne in fia. Esse le ga ne la so scorsa dura na dolce linfa. Ste vigne le ga le raize conficà ne la tera, parchè le voe essere ancorae a na convinsion scieta : poder sentire el gusto de la vita fin in fondo.

Na dolce melanconia le fa ingobbire, ma i cai se taca fissi par rampergarse fin a un raio de soe.

Le vigne dai graspi scuri le me riporta el caratere de me pare. Muson, de poche paroe, ma che bastava ch'el verzesse la so scorsa, parchè i pensieri rossi i te scaldasse co la so passion.

Come podevo no malarme de sto mondo fato de odori e gusti forti? Come podevo non lavare i me doori de cità con sto fisso liquido rosso?

Uncò fasso vin. Forse par un orgolio che el me xè sta dà da puteo, podaria dire che produso amore. Son contento quando me also presto la matina e scolto a le prime luçi movarse i grumoli de la tera.

Son contento quando ne la cantina nera e scura la me or-



bagine la vien repagà da l'odore aspro che vien fora pian, par po' imatonirte in un profumo che va fin drento i polmoni. Vin xè amore. Vin xè passion. Un gusto d'essar fiolo de la tera fin a dire che me piaseria diventare un toco de tera anca mi.

Le carte del me uficio non le gaveva saore. Le xera inanimae, piene soo de scaraboci. Qua, soo uncò, vivo.

El profumo de bosco de le boti de legno se unisse al profumo del vin. Ne le butilie de vero duro scuro el liquido indormessà se sveja, fa i rutini.

Boe de frizantin. I pensieri i se multiplica e i sentimenti diventa liquidi.

N'altalena de contentessa e nostalgia. Ricordi che i se smissia.

Na riçerca continua a ritrovar l'emosion primitiva, quea vera che te va drento e no la fa paura. Ouea che te fa dondolar e lassa ne la boca un saore che te dona na intensità mai vissua.

No se poe imbrigarise. No ga senso bevar tanto. Chi ama bevar lo fa con pochi giossi intervalai da l'atesa. No se poe butar via un bon vin con na corsa. Se deve andar pian verso la goduria dei propri sensi.

Un zogo de seduzion, che me fa lecar, come un moroso vergognoso, el goto e po' con na mossa lenta lo fa girare.

Snaso la natura che va pian piano ne le snare par po' sciopar in un piaçer che no ga confronti.

A ogni boesina se sente odori diversi, de fameja.

More selvadeghe, fragoe dolçi, musci.

Devo sarare i oci par lassarme andare. Senza più vergogna me sembra de voare.

Ciapo l'anema del vin che svampisse pian e lo fasso diventare respiro. Le se rompe le caene e devonto na cascada pura d'emozion.

Senza freni va zo da la boca al palato per po' distirarse qua nel me peto sta forse che me fa da novo nassere, come se gavesse bevuo l'elisir de longa vita.

La vita va vissuta fin in fondo in momenti come questo.

Go ritrovà el me sorriso. Me son pentio d'aver butà via i me giorni senza narcorzerme che ciapavo strade sempre più de corsa.

I mii i voeva el mejo e chi me dise che no me lo ga inculcà ori sto amore per la natura? Sto desiderio de lavarme in un goto de bon vin.

El vin xè vita, non soo liquido che cava la sen.

El vin xè el sangue dei ricordi dei mii che el me tien fisso ancora a ori.

Sbrisolóna

Eliana Olivotto

La pita Sbisolóna la se avéa inacort che i só óvi i sparìa da la circolaziòn...

– Insóma, gnanca paróna de i me óvi no’ són – la sborbotéa co’ i só co co co... In fati Teresina i li rincuréa-su tuti inte la só travèrsa che, tignesta pa’ i dói cantóì ciapàdi streti in man, la diventéa an gran cadìn. E come che la se movéa co’ grazhia, Teresina, pa’ paura de far na fortàja!

A casa, i li pojéa pian pian inte la terìna bianca a costolói conpràda a Bassàn, che adès la féa bèla figura sóra ‘l credenzhón de ‘l tinèlo. Ma, có i óvi i èra tanti, i li metéa in fresca inte càneva, ben postàdi tuti in fila sóra ‘n bregón de ‘l scafàl.

Vèndi dói óvi incói, vèndi sié óvi domàn... a furia de óvi vendésti, Teresina l’avéa ingrumà-su an bel mucio de franchi, e oramai ghi manchéa pochi schèi par conpràr chéi bèi nizhiói co’ le só intimèle conpagnàde e, meravéja de le meravéje, co’ i mazholìn de viòle ricamàde a man.

La dòta par só fia l’èra squasi pronta inte ‘l cassón: al èra an gusto tiràr su, co’ relijón, ‘l quercio e snasàr chél profumo de lavanda in sachetìn de tela o, có l’èra stajón, sentir chél udór da bon de pón codogn che se spandéa inte l’aria...

Quanta fadìga, póre Teresina, scufàda a laoràr su la tèra de ‘l canp e de ‘l órt, quanto sudór... e che tràfeghi in fra laorét, na cresta su la spesa có capitéa l’ocasiòn, na fùfigna, an scondarìzh (che tant restéa tut in faméja...), vènder a bon mercà dói óvi o ‘n cunicio, e senpre sparagnàr su ‘l schèo...

Ma oramai l’avéa inpienì ‘l baùl!

“Stupida come na pita” i dis. Ma chésta pita qua l’avéa capì che, par éla, le ròbe no’ le filéa pa’ ‘l só vers: dove cavolo ‘ndéeli a finir tuti i só óvi?

E cussì Sbisolóna, par no’ farse fregàr pì de tanto, l’avéa tacà a dugàr na sorta de partìda a scondicuch co’ la parona: na òlta la pondéa ‘l óvo sot a ‘l darlìn mèdo rebaltà, n’altra òlta sóra a ‘n mucét de fién pojà su ‘n cantón, n’altra, drio la ramazha de ‘l segadìzh...

Ma Teresina, come an carabiniér in servizhio, i li catéa-fora senpre.

Al èra come na scommessa su chi che i l’avarìe vinta ‘sta partìda: Sbisolóna o Teresina?

La pita oramai no’ la ghi ‘n podéa pì, no’ la savéa pì ‘ndove sbàter la testa par catàr an posto sicuro ‘ndé scònder i só óvi.



In tuti i cantói de 'l tabià, Teresina l'avéa ormai frugnà! Alora la pita l'à tacà a frazhàrse an postesìn sóte la zhiésa, in fra 'l mus-cio, a l'onbra de le rame pì basse, sot i marùch de fién... An dì la se à fracà fin inte la cucia de 'l can! Figuràrse Teresina a no' catàr pì óvi! La déa fora de mato, la giréa come na invasàda, la 'ndéa de stornelón de qua e de là...

– Se no' te fa pì óvi... «pita vecia fa bon brodo!» – la zhi-ghéa piena de grinta, vardandose intorno come na spia e co' n'aria da sassìn da strada.

A 'ste insolènzhe che déa da pensàr, Sbisolona no' la savéa pì cossa far, come pararse, la coréa spasemàda pa' 'l cortìgol e, 'ndove che la passéa, la asséa na riga de schit... Anca se 'n fià cionpa, la zherchéa de solàr, co' l'unica soluzhión de pèrder pa' strada an grun de piume... No' se sentìa altro che an co co co... su 'l agità, come se la disésse:

– O dio, fàe che?, o dio fàe che?, o dio fàe che?

Propio su 'l pì bèl, ma varda an fià, passa de là an gal, testa alta co' na cresta che no' ve dighe... pèto in fora e panzha in dentro, na coda da bersaliér, an scat de piume che le paréa pituràde co' 'l penèl...

Al sente tuto 'sto bacàn, al gira 'l ocio: al é tut an sanfasón, e..., vista la situazhión, fàlo che?

Al se ciapa-su la pita e insieme i scanpa via, cussì, an fià a la siciliana, anca se no' i avéa 'l cavàl bianco come inte le storie pì bèle.

Lui – avaré capì, no? – al se féa passàr par an “principe azzurro”. Póco inporta se le só piume le era de bèi colori diferenti...

Ò savést che i é 'ndati a star inte 'n altro polinèr (an sciuzh che par lóri al é an castèl), e che adès Sbisolóna, se dio vól, l'à i só bèi óvi da coàr... Cussì al gal e la pita i à méso su faméja co' tanti pitussét dàli e neri, bèi che 'l é an gusto a vardàrli...

Ò anca sentì dir che an pitór al se à incantà a 'sto spetàcol, par che i li èpie disegnàdi, 'sti óvi e 'sti pitùs, su le cartoline, par farghi i auguri de bònna pasqua a i tosatèi pì cocolói.

Ghi n'átu fursi ciapà una anca ti?

La scudela

Che bela sorpresa

Raffaele Alessandrin

Come la go vista me veniù in mente tanti ricordi

Me par ieri, quando me mama la gha messo le sportine de la spesa su la tola, subito, mi curioso son da a vedar cosa la gha comprà, e in fondo ala sporta ghe sta scudela bianca con na riga blu vizin al bordo e la gavea ancha el manego. Dentro, stampà sul fondo la marca dei biscotti, perchè i ghe la data con la raccolta punti che ghera sui sacchetti de biscottini.

La me piasea proprio, ciosa pesante e grossa.

“Lasala star” gha dito me mama “ghe la demo a to nono, che la sera non so mai cosa farghe da magnar ghe, dao na scudela de pan e late e son bela a posto”

Me nono Benito l’era contento, e se vedea, dopo magnà el se lavava la scudela el se le metea via pronta par la mattina adrio par far colazione.

Ghe ne passà de ani e sta scudela ormai l’era sempre su la tola, mattina mezzogiorno e sera, con el late o la minestra ma sempre con sta scudela.

Un dì a me nono la ghe sbisià e casca par tera, bhe, non ve digo i urli de me mama “ma porco can gho pena finio de netar, arda lì sa te combinà podeito mia star atento, a te si proprio un vecio imbambio”.

Parea che fuse cascà la casa e invezze l’è bastà dù giri col strazon e savea belo pulio tuto e i quatro quarei che ghera par tera i era come prima.

Inveze de la scudela savea roto solo el manego, ma, a me papà ghe despiasea butarla via, e con un poca de cola el le gha giustà.

Mi sera un buteleteo, ma me ricordo ancora ben, e oncò insieme a me fradei semo vegnui qua in casa vecia, l’è la prima olta che se catemo dopo el fual de nostro papà e semo qua che ustemo dentro i casetti e i calti, guardemo cosa ghè, perchè non se voria mai, ma prima o dopo bisognerà pur spartir, e in un scatolon su in soffitta gho ritrovà la scudela del nono, onta con dù diei de polvar e un po sbecà.

Me fradei... “ma cosa ghe ne fetto butala via”

“si si” gho dito mi, contento, perchè se lori non i le vol me la tegno mi.

Me papà, non là mai usà, non el ga mia fato ora, perchè le morto zoeno, e de sicuro mi non ghe magnerò mai dentro, ma saver che la ghè in fin dei conti la me fa star ben, perchè na scudela cosita la pol tocarghe a tutti, se un doman non podarò più rosegar come adeso, una scudela de pan e late e campo lo steso.

El Strazàr

Paolo Montagnani

Quando penso ai ricordi da buteieto, me sento
na roba nel stòmego, che ruma de nostalgia.
Me sento zò e me lasso 'ndar nel tempo vissù.

La prima olta, che ho conossù el Strazàr, era drio zugàr nel cantòn de la
casa a gratàr la canela dai quarèi, par farli piassè bèi.
Sento na oze sbraiàr.

- Straze, ossi, fero vècio... done e rivà el Strazàr,
togo anca stramazi e peli de mas-ci!

El sa fermà davanti al me portòn, con na specie de motoròn, tuto ruzeno,
vècio, brutto con inzima un pò de tuto.
Ciao butin“ el me dise “gheto gnente ‘?
Dai ciama un pò de gente.

L'èra anca un bèl vècieto, simpatico e alegro...
el mà domandà un biancheto.

Ah! Che vita el disea: - Roba vècia e mi sòn vècio, a gho tri fioi e gnanca
un scheo, rancuro el fero vècio par vivar un poco con rispetto.
Poro noneto disea tra mi; l'èra proprio pitoco.

Tacà al motoròn el gavea tanti balonzini, ch'el scambiava col fero ruzeno.
Diese franchi al chilo l'aluminio, trenta franchi na teia de rame.
Mama, mama! A ghe el Strazàr.
Oh! Elo rivà.

Dai, dai, va a tòre i cavei che ghò taià a tò sorela... dòman te compro na
roba bèla.

Poro Strazàr el tolea de tuto, a ghe vegnù anca el sangiuoto.
El passava 'na olta la settimana e mi lo spetava; me godea sentir la sò
lagna: -Straze, ossi, ferovècio, stramazi e peli de mas-ci!

Diesani dopo sòn passà da Ponzilovo e me opà el ma insegnà na casa
tuta noa bèn smaltà... questa l'è la casa del Strazàr.
Ma come digho mi; se l'èra un pitoco, el me domandava un biancheto,
parchè nol ghe n'avea da comprarsene un fiascheto!

Me opà el m'à guardà... impara l'arte e mètela, da parte.
A olte i laòri più umili, i è quei che rende piassè.
Ma i dise anca:- A ci ziga, tòghene.

On angiolèto xòla in cielo

Nereo Costa

L'é partìo pìan pìan da casa el trìsto cortéo
co davanti 'na granda cròse de legno
fin che se faseva el funerae de on putèò
on mocoléto co fadìga ghé faseva da
sostegno.

Prèti e chierichéti in soraveste bianca e tònega nera
tusìti sènsa macia vestìi da prima comunion
nò i se contava da raquànti che i gera
tùti cantava e pregava co tanta devossion.

Paréa la caminàsse co le sò ganbéte ànca la portantina
co i du màneghi girà in zò senò la ghe sbrissiava
i la portava quatro tosatéi apéna sula diesìna
altri quatro da 'na parte cò i se stufava.

Tùta ciàra la gera sta inocénte casséta
che slusegava da distante sòra la scura portantina
candida e pura come quèa pòra animeta
che gaveva sarà par sempre i ociéti l'altra matina.

Miliéto marangòn ghé ga messo tùto el sò amore
- ma proprio mè me tòca infassare de legno stò pòro toséto
incrosarghe de préssa quatro toléte co tanto dolore
e farghe de bonbàso el so ultimo gnaréto.

Squàsi in afano co la sò màn de rughe tremolànte
el ghé dava a chél ruspio scrignéto 'na spenelà de bianco
- ma Signore parchè nò te ghè pensà on istante
de tòrme mi al sò posto che sò vècio e stanco.

Nò ocòreva le pìgrafe tùti gera lo stesso avisà
i bòce pì grandìti co tanta premùra e zelo
i spandéva el grave luto par le case dela contrà
i diséva a tùti che Tonin gera 'nda in cielo.

E nò ghe gera miga tanti sèsti de disperassion
co on gropo sfissiante 'ndava a òbito l'intero paese
e tùti co la sò santa cristiana rassegnassion
anca se nò el gaveva gnancòra conpiò on mese.

Le canpane sonàva de slancio vèrto e deciso
i canpanàri saltava sule corde co tanto fervore
la gera 'na festa on angioléto xolava in paradiso
ma drénto de luri ghe crepava el còre.

Da 'na finestrela 'na fémena la césa la ga spià
tùti i tusìti de l'asilo cole suðre ànca el pì picinìn
che forte emozìon la se incanta sènsa fià
i ghé faseva le ali a chél bianco paetonsìn.

Gnànca pi 'na làgrima la sò zòvane mama tùta sfinìa
la se sugàva lo stesso i òci co chél mòjo fazoléto
e lo saludava dala finestra fin che i ghé lo portava via
mandandoghe co i déi l'ultimo debole baséto.

Nò ciapiàr paura de gnénte tesorino mio
'na nùvola de angioléti te speta là dessòra in alegrìa
e ànca se nò posso desso vegnértè drìo
on dì sarò co ti par sempre in compagnia.

Salbanèi de luna

Ines Scarparolo

Soto na capa
magica del mare
a go brincà
el ricordo de na sera
quando, pramosa
de vîvare l'amore
go caminà co ti
drîo de la spiàja
'assando che 'l silensio
me cunasse 'l core.
Strià da 'e to carese
tènare e lesière
a go sbacià me làvari
inprofumà de primavera.
Intanto so 'a banchina
on vecio pescadore
sonava co 'a spineta
na bela serenada
e le to man, tremando
de emossion
el me abitin de seda
le sfilava
par farghine on cussin
incoloro de sole.
Fin che la note
destendèa el so velo
el slusegar de 'a luna
so i nostri corpi destirà
el fasèa da salbanelo.
Na barcheta lì rente
so l'aqua 'a dindolava
e, incatejà a le stele
i nostri sogni
via i zolava.

Lingua veneta

Se ghe penso

Maria Teresa Masini

L'era belo còrar
ne le longhe sere d'istà,
in mezo a roioti de quarei e de roi
à ciapar le luciole...

L'era normale sfregolar i zenoci,
sempre incararé,
dove broze e sgrafoni
nò i guarea mai...

l'era un lusso averghe la bici
par poder caricar n'amica
e corar par le vie del paese...

L'era alegria quando
Se tacava a ridar par gnente
E... no se riusia a finir...

L'era unità la famea a tola,
Senza la tivù,
se gavea el tempo de guardarse né i oci
par strenzarse tuti insieme...

l'era 'na forza l'amicizia
un modo par confrontarse,
ma anca, de scondon,
par imparar i segreti dé la vita...

l'era innocenza, col tò moroseto,
le longhe caminade, par man,
guardandose né i oci e...
non riusir a parlar...

l'era restà stampà, su la ganasa,
el primo baso,
e quando te seravi i oci
te sentei ancora el so calor...
l'era... l'era...
l'era l'altro secolo.

La mama bela

Aldo Purisiol

N'Na Madoneta, là, s'un capitelo
puzà sora do pali, ne 'a laguna
sul bordo del canal, de fronte 'a Saca.
Acocolà su in sima, a far capelo,
un bel cocal, e altri i se raduna.
I sighi de 'sti osei e la risaca
xe i ùnici rumori e, se capisse,
ghe par de èssar stada sbandonada,
là, sola, fra le onde che 'a lambisse.
Po' un cadensar de remi. Se avissina
'na "sampierota" co' do pescaóri.
Seragia i fa co' rede e co' palina.
Tanto i ga lavorà e tanto assorti.
De 'a "Mama bela", là, sul capitelo,
par squasi che no i se ne sia inacorti.
Po' i zira 'a barca, e prima de andar via,
co' do remae i ghe va vissin.
I ghe borbota su n'Avemaria,
i cambia i fiori e i dà ogio al lumin.

La barca de San Piero

Anita Peloso Vallarsa

Gh'è stà en tempo de la me vita
disemo, da l'infanzia ala gioventù
che me son proprio sentia come na fata.
Gh'era ogni ano n'apuntamento
da rispetar, na data: el vintioto de giugno
prima che sonasse la mesanote
g'avea el me bel da far.

Me ghe volea na botilia del late
de vero, trasparente
col so bel col largo, neta, neta
da, impenir de aqua,
e che la spetasse
A pian a pian g'avaria regalà
la ciara che g'avea en man.

Po, la portava fora come la fusse stà na relichia
a bear la sguassa de la note, la polvarina magica
bona de farne trovar la mattina dopo
la barca de San Piero piassè bela del mondo:
G'avea el stesso baticor
de la note de Santa Lussia
e no' vedea l'ora che tornasse el giorno.

Alora diventava na strolega
che usma ne la so bossa de cristal:
stavo inmagà a vardar sto batel co' tute le so vele
e come fusse sempre stà bona de inlatinar
me ritrovavo a despensar sentense:
se gh'è vele larghe e destese
l'é n'istà suta e piena de sol
se i è longhe, serè, lk'è n'istà trista e bagnà.

Sora a la barca de San Piero
gh'era sempre pien de bolicine
come tanti lustrini o perline de svaroschi
de quei veri, se sa!
Provarò anca st'ano a far sto sperimento
ma no gh'é più botilie de vero par el late
no' gh'è più ovi de galine ruspanti
e mi no' son più ne la fata, ne la strolega
che possa credar piil de tanto a sti incanti.

La Gina

Ornella Fresch

Manchéa pochi dì a Nadal del 1940, a guèra e jèra 'nscuminzhiàda da poc e me par 'ncora de veder el prete co do carabinieri che a pie i 'ndéa verso a casa dea Gina. Ea la jèra in tea porta col tosatèl in brazo e la toseta picàda co na man a la còtoa. Quando i e rivadi la, prima che i podesse vèrder boca, a se a mes a piànder, a véa capìo chel so Bepi nol sarie pi tornà e che no a podéa pi contàr dea paga da sergente chel ghe mandéa. La jèra poca ma la podéa pagar l'afito e darghe calcòssa da màgnar ai tosatèi

Dovendo asàr a casa el prete e le suore mòssi da a compassion, anca parchè le jèra a prima vedova de guèra del paese, i ghe a trovà da laorar in te un albergo, e un posto in tel coejo ai fiòi.

I àni i passa, e dopo na dièsina, se l'a vista da nòvo in paese 'ndar in zherca de na casa dove che la e 'ndàta stàr coi fioi. La Gina la jèra diventada na brava cuoca, la 'ndéa far punture pae case e a se rangéa anca a far la sàrtora.

Quando jèra da 'ndar far na puntùra da qualchedùn a féa bojér ben a siringa, e ciot su a borsa co tut el necesario, l'inforchéa a bicicletta e via qualunque temp fosse.

I diséa che i tosatèi no i piàndesse quando che a ghe féa e puntùre. E tosete quando jèra ora che le metesse i recìn e vegnià portàde da a Gina, e ea co tanta pàsienza a ghe féa i buset in tee recie e la metea e s-ciarèe.

I a ciamea anca pa e case par dar na man aa levàtrice quando e femene e vea da partorìr.

Te vedea femene 'ndar a casa sua co qualche scanpòl o co i tòc de na jacheta desfàda a veder se la podéa far qualche capo par i tosatèi.

D'inverso a laoréa in cusìna e a lampadina e jèra inpinzhàda fin tardi, d'istà 'nvenze te a vedea che a cusìa fora dea porta de casa co a machina da cuser a manoèa sora un tavoìn. Ma el so forte jèra i pranzi de nòzhe che l'ora i féa pa e case. Se i se maridéa al sàbo ea la rivéa al martì par meter acòrdo quanti poeàn che i véa da pareciàr e quanta carne de vaca da compràr. Al vénere la rivéa col carét co e pignàte e le tece grande, a scuminzhièa a cusinar tece enormi de rosti e de carne lessa, a féa montagne de pasta e se jéra tant da far la vea anca i fiòi che ghe dea na man.

Co qualche vòvo, un s-ciànt de zhuchero, a farina, un pèr de pomi, o un pòca de marmeata, la féa e torte; roba che te féa restàr a boca vèrta. La 'ndéa far el magnar anca ai tosatèi de l'asìo, e al sabo e domenega, se no a jéra impegnada co e nozhe, a déa na man in te na tratorìa.

Laora e laora el temp passa, i fiòi i se a maridà. La Gina la e diventada nòna, des no a laora pì. La dise che a pòl pensàr de pì al so Bepi che in te tuti i àni de duro laoro lo sentìa sempre al so fianco che ghe déa corajo.

Aleluja!

Agnese Girlanda

Renbalsa fra i rami del monte
el tontonar alegro de le campane,
spissegàndo l'aria Pascoalina...

L'è tuto infiochetà de buti
el vestitin dei prà
con i botonçini dorè che ride
fra i dièi del ventesel...

Su la costera solesà
fra le penelade giale
dei pissacani in festa,
se sossola le mascagne dei uli
che à regalà fassine de
pace benedeta.

Ridarele de primavera
e çesti de bon tempo
parecia la tola del me cor,
scombate gajardo
el conçerto de l'Eterno
anca ne l'ànema mia,
sotofrosca la snosela nenie
a 'na géma tènara
che sbociarà al canto del soleon,
...e po, me ciamarà... nona!

Caro radecio rosso de Verona

Luigi Ederle

Su l Arena de Verona, nostro sacrosanto giomàl da 'n po de mèsl, ogni tanto, se lese articoli che i parla del radecio rosso de Verona. Se cata scritto de i problemi che g'è sto radecio: che ai bacani i ghe dà trenta centesimi e che nei negozi 'l costa du Euro, che i Olandesi i ne porta ia 'l marchlo, i parla de ricete, e de tante altre cose che riguarda sto radecio. Ma, no' se lese mai de come l'è nato a la maniera comerclale 'sto radecio, de come l'è tacà a nar su i marchè, tanto da 'npenir Verona e tante alte cità. Vinti dì fa, son 'sta 'nvidà a sèna da 'na gentile e bràa Siòra, e coesta la 'na dà da magnàr i radeci rossi de Verona, come i'è fasea 'na òlta. E la volea, 'sta cara Siòra, spiegarme a mè, come i fasea na òlta. Gò dito: "Lassa star, che te lo spiego mè." Nei primi ani del S'ncoanta, del secolo passà, i paesetl che conossea ben mè: Romagnan, Sago, Rosaro e piccole o grande macète de tera al solìo, o anca bei canpi ma, mal al tramontan, è stà tacà a coltivàr, el radecio rosso. No' l'è ch'èl radecio rosso no'l sel conosesse, se ghe l'èa par casa, par verdura che la vegnea bona par i mési de l'inverno Ma, calche frutaròl la 'nvià la storia portandone la somensa e a sicurarne che de inverno 'l n'avarea conprà i radecl, disendone: "Tratarli come se deve!" Cossì, ci g'avea i canpi adati, come a casa mia: piccole macète mèsse là al solìo sòra le marogne le se prestàa a maraveia. E dopo èr ben 'nluamà la tera, ai prlmi de luio, de luna vécia, se somenàa sta somensa de radecio. Se la somenàa arente la casa, parchè, pena nate le piantine se chegnéa beararle anca dò òlte al dì par paura ch'él sol el le brusasse e se gh'era tanto sol se le coérsea con de le rame plene de fòie. A la metà de agosto, le piantine i'era zà grande e se le strapiantàa, ne le macète al solìo, dopo ér ben 'nliuamà e ben arà la tera. Se le piantàa, stè piantine, a 'na quindesma de s-chèi una da l'altra. Con la dèrla e i bandotl, naseimo a tòr l'acoa ne le pòsse o buse, de ocasiòn e se no' ghe n'èra se nasea a la fontana col védoto su la sgòia. Se chégnea beararli anca tré coatro òlte e se ghe ne pintàa anca tanti, le spale e la schena le te pareva rote, anca parchè, mi a coei tenpi la sèra 'n buteleteo e gnente de pì, ma, tuti i buteleti i laoràa, con 'n capelin de paia 'n testa e cali su le mane e su le spale. Dopo, se i sapàa 'n par de òlte e se spetàa dicembre. De dicembre se cavàa sti radeci, sperando de catàr la tera suta. Péna caè, se

Lingua veneta

ghe tiràa ia le fòie atorno al coresìn, a le raise se ghe lasàa la so tera e dopo se i metea uno fracà a l'altro, sòra 'n strato de luame, se i metea soto 'l pòrtego, o ne la cania, o 'ndò uno 'l gh'ea posto. Stando lì al caldo, e ben frachè i fasea 'l còr, i diventàa bianchi, e i se alsàa de 'n s-chèo o du e i diventàa teneri e bèi da vedare, par la bontà, no' gh'éra confronti. Bastàa solo netarli al momento giusto. Se ghe lasàa du s-chèi de raise, e la raise se la gratàa col roérso del cortél, parché i restesse freschi. De solito, i restàa frachè 'na quindesina de dì. Se i netàa da le fòie che séa smarsio, i lavaimo a la fontana nel'acoa freda 'ngiassà, i metéimo, ben combinè ne le cassette, e passàa 'l marcante e 'l portàa ia tuti coei che gh'éimo. A la festa, 'l ne portàa i s-chèi. A far su radeci se seitàa tuto inverno, fin a metà marso. Ma, dopo pian pian, i'à tacà a somenarli zò a le basse. E i'à fato nassare: el radecio trevisàn, coel de Chiogia, coel de Rovigo, coel bonorìo, coel tardìo, coel alto, coel basso, e coel de Verona, bon assè... ma massa complicà, e dopo, da noantri su par i montesei, l'éra 'n radecio magreto tratà da gran signor e l'era 'na bontà, zò a le basse, la tera l'é diversa, 'l tratamiento, cissà?

E 'l radecio de Verona, 'l s'a bastardà? O, cissà parché, l'é sta méssò da 'na parte? O, l'e sta passà ia? Par rilanciarlo, seocòr, chégnarea coltiàrlo come 'na òlta? Senpre sul gioràl l'Arena, 'n articolo 'l disea, "Risorgerà il radicchio rosso di Verona?" Mi te fao tanti auguri, Caro e vècio radecio Rosso de Verona.

I nostri pòvari invèrni

Gianni Vivian

Ancùò zé 'rivà el reatìn,
dio come che'l zé pìcolo,
el tièn senpre la còda drìta, no'l canta,
el suo zé un criàr che fa "cric",
el zé cussì 'na fregolèta ma e so ale
porta la bruta stagiòn...

El se ga refugià ne la sièsa de madresilva
che a volte la càmbia de colòr soto el fià
giazzà de la tramontàna, el varda senza capìr
le fòge grande de'l figo che pituràe de rùzene
casca zo cofà morte pavège su'l tapèo de erba...
I camìni sbrùfa arfiàndo fantasmi de àlborigi morti,
el fumo zoga, prima el va su, dopo el vien zo
in pichiàta, el va drento ai oci, ai busi de'l naso,
par che se senta udòri de polènta brustolàda,
castagne, maròni...

- Mèti do fàssi tanto par intiepidìr!

Pòvara stua, la magnàva de tuto come 'na lùgia,
co la vasca de Paqua calda che barbòota e fis'cia,
la roba pesànte messa a sugàr tomo el canòn,
e ne'l forno se podega trovàr el pan biscotà,
la patata 'mèrica, 'na técia de pomi inperatori
co un sughéto dolse dolse che inbalsamàva...
Le ultime zizòle gera tacàe su come veci che no
se rènde, i cachi fassèva ocèto da sora la cardèna
co la so velàda aranciòn, le nèspole le stàva tute
strète le une ale altre, vissìne, vissìne, 'sconte
tra la pàgia a mauràrse:

- Vàgo drìo un trozèto,
tròvo un vecèto, ghe pelo la barba
e ghe magno el culéto...

La scatola de'l presepio co le statuìne, el mus'cio
vero, el giarìn belo bianco... le falìve de neve,
la granatìna fata co'l vin e sùcaro, el pan che se
portàvimo in leto da rozegàr soto le covérte,
el letòn belo caldo che ti me lassàvi papa par
'ndar a far la note ala sava...

Semo qua in cucina, ti te ricordi fradèo mio,
ti mama che ti cusi e ricùsi tacòni e sbrèghi, nuàltri
che fassèmo le lessìon shi quademi che gale rèce
inrodolàe, el canòto co'l penìn fato a forma de man,
l'ingiòstro, se spentonémo:- Mama el me ga fato schincàr
el penin!... Dio quanto che me manca tuto questo!...

Al campeggio de Rosolina

Maurizio Rinaldi

A passi lenti, e strachi,
da la spiaggia vien su i campegiatori.
Li varda e ride la luna,
pena levà su da un leto azuro,
ricamà de bianco.

I bei colori de le tende
i diventa ombrie: de qua e de là
se impizza 'na luceta, ogni fameia
la se ranzigna atorno a 'na toleta.

'Na bavesela d'aria che traversa i pini,
portandose drio note de chitara,
la te roba i pensieri e late ponsa.

L'altoparlante el dà la "bona note".
tra picheti, tiranti e sachi a pelo,
tuto tase. Ma un tedesco el vole
restare su un tochetto da lu solo.
Sentà su 'na carega da regista,
el varda... el varda:
pescadori che parte proprio adesso,
là distante, i ciari de Ciosa,
el mar che slusega de luna,
el pensa... el pensa....

Partire no serve

Margherita Soave

Gavèa solo tredase ani coando sòn partia co me sorela pì granda ala olta de Milan, in man gavèa na valiseta de legno, coela che doparava me mama coàndo la nasèa a la risara, drento poche robe par cambiarme parchè erimo tanto pitochi, co le lagrime ài oci vardava me mama so la porta de casa che la me salutava con la man alta, so la curva dela stradela che porta in paese me son fermà davanti al capitelo dela Madona par farne el segno dela croce <moète se nò perdemo la corièra me gà dito me sorela> co le gambe che tremava caminava in pressia, me giràva indrìo e vedèa la Madona sempre pi piccola, la pregava che la me iutesse parchè sentèa calcossa de mi che restava li. L'èra la prima olta che nasèa ìa da casa, mi èra la pì piccola de zingue fradei sempre vissùa co me nona parchè me mama la nasèa a laorare e desso che l'èra morta me sentèa pèrsa, no gavèa gnànca pi òia de nar fòra a zugàre, la me mancava tanto par mi l'èra piasse de na mama, dormèa sol so leto, la me sveiàva la matina par nàr scòla la me lavava la me vestèa e la me spetàva sola porta coàndo vegnèa a casa, ala sèra coàndo la fasèa la polenta me inzènociava so na càrega rente el fogolaro e la me insegnava le preghiere, ala dominica naseìmo a messa insieme, coando la fasèa i calzeti co le ùce la me insegnava a fare la scarpèta, che la coèta che nasèa tacà soto el piè del calzèto. Coando me sorela la gà dito che na signora de Milan la zèrcava na buteleta par insegnarghe fàr la magliaia, me mama la me gà manda ia mal volentieri parchè era piccola ma co la spèranza che nando distante podèa desmentegarla. Ma mi no podèa desmentegare me nona èra massa tacà ghe volèa tanto ben, coàndo èra picinina la me ciapàva in braccio e strùcandome la me disèa <te vui tanto ben te si la me butina >. Tornando a che la matina che sòn partia, in piazza del paese la coriera l'èra li che la spètava, me sorela la me gà ùtù a montàr sù e dopo l'è partia par Verona lì dovèimo ciàpare el treno, rivà in staziòn gò visto i treni fermi, da l'alto parlante ghemo sentio chel treno par Milan l'èra in partenza, allora me sorela la me gà ciapà par mam e semo messe a corare par no pèrdarlo, el fis'cio del treno in partenza el me gà spaènta, gò mola in tera la valiseta e pianzendo me sòn strùca a ela, ma no ghe èra tempo da pèrdare, semo saltà sù in pressia e indò ghemo catà posto se ghèmo sentà, vedendome co le lagrime zò par la faccia la me gà ciapà braccio colo e la ma dito <dai basta piànzare te vièn a Milan par imparare far la magliaia el laoro che te piase e mi conosso la signora che te lo insegna, ti te si fortunà a imparare on mestiere, mi invece coàndo son partia da casa con la zia sorela de nostra mama, so nà a fare la sèrva dai siòri e ti no te pòl gnànca imaginare coànte umiliaziòn gò dovù sopportare e coànti piànti gò fato descondòn de tuti > co on fazoletto la me gà netà la faccia e dopo col sossolio del treno me sòn indormez-zà. El stridòr dei freni so le rotaie me gà sveià de colpo, gò vardà

fòra dal finestrin gò visto na staziòn imensa gènte che nasèa de coà che corèa de là e na tabela co scritto Milano, èrimo rivà, semò tolto sù le nostre robe e desmontàndo dal treno me sorela la ma domanda se gò sognà la nona parchè dormendo la gà sentio che la ciàmava. Fòra dala staziòn ghèmo ciapà el tràam coèlo che gà le tira-che tacà ai fili dela luce, lì sò stà tanto male gò anca rimesso, semo desmontà davanti a on portòn gràndo so on palazzo che tocàva coàsi el cèlo, me sorela la gà sonà on campanelo, el portòn el se gà vèrto , semo na sù par na scala e da na porta sbacià ghè vegnù fòra na signora anziana, me sorela la là saludà e la me là presentà, come semo na drento in casa la na fato sentàre sol sofà, me tegnèa streta a me sorela vardàndome tòrno sòn che la casa tuta bela lù-stra ma che no me piasèa, ele dò le pàrlava ma mi no sentèa sa le disèa, pensava solo de nàr ia in pressia e tornare a casa mia, anca se l'èra na casa vècia de pitochi par mì l'èra na règia. Imèrsa so stì pensieri sènto me sorela che la dise <desso mi vò ia e ti te stè coà con ela, da domàn la te insegna a fare la magliaia > volèa nàr ia anca mi, ma la me gà convinta a stàr li fasèndome crèdare che la vegnèa el giorno dopo. Che la sèra lì no gò vossù magnàr gnènte gavèa on gropo in gola che me strùcava, me sentèa mancare el fià, no gò vossù gnànca nar in leto co una che no conossèa, so stà li mi sola ma no sò stà bona de sarare ocio sabèn che èra stràca. La mattina dopo con fadiga gò mandà zò on gozo de cafelate spètando me sorela, coàndo me sòn rèsa conto che no la vegnèa mò sentio na roba sol stòmego come che me se spàchesse el core, la signora la me vàrdava e ghe fasèa pecà, la me domandàva sa gò ma mi no parlava, so na vanti cussì pàr dù giorni sentà sòn chèl sofà senza magnare e senza dormire co le lagrime che ogni tanto vegnèa zò, ala fine me son indormezà e no me sveiàva pì, ela preocupà la gà ciàmà me sorela che l'è corsa subito, gò sentio la man che me carezàva la faccia e gò vèrto i oci, pèna lò vista gò dito porteme a casa no vui stàr coà, ela vedendome cussì che la saèa el parchè la ma risposto<se propio te vòl nàr casa domàn te ghè porto> la ma fato magnàr calcossa e la note l'è stà li con mi. La mattina dopo ghemo fato el viàio de ritorno, man man che me vicinava a casa me sentèa vèrzare el core e coàndo gò visto me mama davanti al capitelo me spario anca el gropo che me strùcava la gola, èra ritornà a casa mia co me mama me opà e anca se no la vedèa sentèa la presènza de me nona, e coàndo la sera sò nà in leto, chèl leto fàto de cavaleti de asse e de scartòzi par mì l'èra el leto pì bèlo del mondo, gò dito le preghiere che ma insegnà me nona e me sòn indormezà sèrena parchè me la sentèa rente e mì èra ancora la sò butina.

T'ò visto

Fiorello Volpe

T'ò visto
spassàr i paciughi
e infilarli
sòto el tapèto
smorsàr la luce
par non vedàr l'ombra
ferma a questionàr.

T'ò visto
incipriarte el naso
par scondàr un brufolo
e tirar 'na righeta nera
sòto i òci color del mar.
Con la boca ridàr
ma rento
incadenàr la rabia.

T'ò visto
fàr quel che à fato tuti,
alsàr muri
destinè a desfarse
apena se alsa el sòl.

Doman matina,
la prima porta che se verse
la alsa i cantoni
del tapeto,
la cipria la va via
e che la righeta nera
la core so vissin al naso
sbarlotà dal mar in tompesta.

Rabiarse se serve,
piansàr se ghè da piansàr
e ridàr,
a la fine ridàr.

T'ò visto
fàr quel che à fato tuti
alsàr su muri
e se non i vèn so da soli
verfarli.

Ricordi davanti al fogolar

Maddalena Manara

A olte, ala sera, me fermo a guardar
el fogo che brusa...
El s-ginza, el s-ciopeta, el fa le scapriole...
El me scalda la facia e anca el cor.
Sero i'oci e me ven da pensar a quando s'era na butina.
Con me nòna, sentà lì d'arente,
a contarme le fòle de naolta.
Me par de sentir la sò oze chieta,
che la intòna quela dei du morosi:
"Safèò butéla, con chel grumbial de coco...?
Sio contenta che ve compagna avanti un tòco?
La strada l'é bela larga, el sentier l'e ben batù...
Tanto se ghe stà in uno...
Tanto se ghe sta in dù...
Dopo vèrzo i'oci e i ricordi i finise de brusà,
insieme al stizo de legna, drento al fogolar...

Quando se sta e quando sa finio de star ben

Lucio Martinelli

Gigéto ogni sera va in piàza par catarse ‘na morósa, bona, bèla, pomposina, zóena e carina che lo sposa, alta ben formà, da poder tórghene manco che se pól, che la se tègna ben, che la porta el tachéto che la vól.

“Spèto con passièna la dòna giusta, che la gàvia ‘na bona dòta, da perdarghe i òci a drìo, volérghe tanto ben, da ciapàre ‘na còta, che no la me faga nare a grumbiàle, e che ogni tanto la me basa, bona de ùcia, che la sia brava, che la tasa, che la staga in casa.

Che la sia sparagnina e che no la g’avia ‘n zervèlo da galina, parchè mi son on cristian e so guadagnar el pan ogni matina, zérco ‘na dòna alégra, e che dopo la prima barufa no la faga fagòto, in casa nostra ghe sarà sempre polenta e scopetòn e on bon gòto”.

Intanto so nòna la prega, la dise i sequèri, no la sa pì cosa fare, so mama la va anca dal prete, ma sémo sempre in alto mare, una la ghé piàse ma ‘l ghé dise: te sì bela ma no te slusi gnénte, te ghe vù ‘on moroso par tanti ani, cosa diràla in paese la gente.

So nono preocupà el ghe fa anca lu de le raccomandaziòn:
“l’amor l’è orbo, nol rispèta gnessùni, ghe vole pásiòn, sta attento, parchè ci zérca cavalo e dòna senza difèto, sucéde che no gavarà mai cavalo in stala e dòna in leto.

Pénsaghe su prima, drènto che la sia da la porta, caro néodo bisogna che te la tegni, anca se l’è storta, tuti i omeni ché i è da maridare no i sa do sia ‘l ben, ma tuti i omeni ché i sa maridà i g’ha finio de star ben”.

Canto e disincanto del Tempo

Alessandro Mocellin

In sent'ani, gnancora,
mi vedesto'l garìa
un tramonto de fero
co 'sta aria inpolvarìa.

Tuto rùzene sora
le piantàe drite 'n fia;
e chel bosco, 'fà nero,
che saràva la via.

Zò s-ciantisi, e che tòn!
che tremava ogni prìa:
sora i canpi in cansòn
el siénsio sparìa.

Tipitìn e tibòn
e gritin e picrìa:
'fà un concerto al bancon
de na vecia ostarìa.

Tuta so n'atimo torna la calma:
'e nùvoe se s-ciara,
na nibiéta se spalma.

Stormi de arne starnàsa pasando,
rento el dì che'l se sara
co'n sol roso in caeàndo.

Porténto che vedi de la natura,
che a l'incantarve oci e cor ve invita;
oh òmeni, no stè servarla in scrita:
vìvarla bisognarìa fin che 'a dura.

Soitùdine

Rino Fantuzzi

Che a soitùdine a fosse na bruta bestia podee anca pensarlo, ma des che son restà sol e la e drìo farne compagnia a e una dee pèdo robe che a na persona pol capitarghe.

Co jèren doven pensieri ghen jèra tanti pa poder tirar vanti a fameja, far a casa e mandar a studiar i fiòdi, ma l'ora se jèra mi e me femena e te podéa rebaltar anca el mondo. Des son qua da sol, gnent da far, e robe pensàde par i nostri àni tranquìi 'nsieme 'ndate a remengo; a casa vòda e se torne un s-ciant tardi a lanpadina la e stuada.

I fiòdi co i pol i vien trovarme, no posse voer de pì anca lori i a i so impegni ma quel che fa brut le quando vien trovarme e niòre co i nevodi picoi, no posse farghe na carezha parchè le dise che son vecio, ma ae feste che ghe fae el regaeo a tuti, l'ora no son vecio, posse darghe anca un baso anca se dopo i tira fòra el fazhoeto par netarse.

I dì i passea e no ghe a fee pi 'ndar vanti da sol, me son trovà na badante che a me tegnesse compagnia e pa far i laori de casa; la jèra na femena che vegnìa da a Russia e co vee da ciamarla dovee intorcoarme a lengua par dir el nome. El so far nol me piasea tant parchè a fea finta de no saver el talian, però a disea ben: "Nono, casa do tosatèi picoi, bisogno de schèi!" e mi da mona o 'nscuminzhià a darghe chelcossa e ea no a metea pi do de domandar.

Aa matina gnent far a marena parchè a levea su ae nove e meda e dopo a stea meda ora in tel bagno. A miudì jèra sempre zuppa co e zhegoe e patate, dopo la 'ndea via fin ae zhinque e co rivea ora de far a zhena a cioea el mazh de carte e a fea un soitàrio.

O provà a portar pasienza ma me son stufà e un bel dì ghe o dita che no vee pi bisogno.

Pensandoghe in tel temp che la e stata la no vee gnanca tanti pensieri, parchè dovee star tento che no a me cuminesse maeani. Des o na taliana sol par netà a casa. A vorìa lavar me anca a roba da vestir ma mi no vui, vae dove le e lavaroba a schèi cossi tra lavà e sugàr passa un par de ore e intant fae quatro ciacoe co a dent.

'Des me range de farne a marena, par miudì invenzhe me son mes acordo co un che l'a na tratorìa: el me fa un bon prezho e el me da anca chelcossa da portar casa par zhena. Me trove ben 'ndar la, ma quel che no riesse capir le a so cameriera che ogni dì co vae a magnar a mette sempre in tel tavolo un butiglion de vin, ghe o dita che no beve ma ea a continua a meterlo e a me dise che la e a medesina pa i pensieri: speren de no dover provarla.

In tel me remengar par el paese qualche volta trove el piovàn e co ciacoe co lu del me star el me fa corajo disendome che la me femena a me segue dal cièl. No so se crederghe o se le drìo menarme in giro, stà de fàto che mi son senpre qua co a me soitùdine.

Canta la sveglia granda

Letizia Pezzo

Canta la sveglia granda
su la mésa
e dondola 'na cuna
a tempo de nina nana.
Arfi lidéri se spande
'nte l'ombrìa ciara
de i scuri àlii.

Da i crepi
strìe de sol,
su le laste,
su 'l muro,
su la fotograia
dei noni sposi.

Da 'l fogolar,
s-ciochi de ginse
che sgola su par el camin.
Sbàmpe de stissi 'ncrosè
fa'l calùdene
de oro.

E dondola ancora
la cuna
'nte l'ombrìa ciara,
a tempo de nina mana.

A voltarse indrio

Nico Bertoncello

A voltarse indrio
no' se cata solo pisseghi de sorisi
parché 'a vita ze fadiga
e sol briscolon de alti e bassi
'e robe giuste che no' cata strada
e 'assa sbrancae de lagrime
semenae drio i sulchi
che inbonba tuta 'a tera.

A voltarse indrio
ze come vardare on albo de foto
co' zovani, done, veci
che de boto se ga fermà
e sbandonà el senso del tempo
i ga fato on viajo senza tornare
e de 'a so vita strussià
no' ze resta ch'el ricordo.

I di e i ani passai in pressa
ze stà scriti so i foji del caendario,
inchiostro de on penin schincà,
paroe picoe che nessuni lese
cussì dée nostre stajon
resta solo mominti
incioai drio 'a porta de 'a cusina
lavagna tuta scarabocià.

A voltarse indrio
vien senpre in mente
'e robe sconte rento l'armaròn
che ghemo tanto care,
cartoine vece senza bolo
e mai spedìe, ma che garissimo
vossuo inpienare de saludi
pa' tuti quei che ze 'nda via.

A voltarse indrio
vurissimo catare tante peche,
ma quée so 'a neve
se ga suìto desfà,
quée 'assàe so l'aqua
ze stà za scanceà,
ma pa' fortuna inpastrociae
co' sguinsi fin ai zanoci
ze restae almanco quée
fate in meso al paltan
e cussì se vede... quanta strada
che ghemo fato!!

Lingua veneta

Intról de le casète

Giorgio Santi

“Intról de le casète”, un posto smónto,
fracà tra basse costrussion in fila,
col muro de matoni ancora scónto
a un sól rabià, che de spiànsò ‘l brìla...

I primi raj che i riva su quel pónto,
i è fiapi come quelli de na pìla,
cussìta el ciaro, color del tramónto,
pianéto ne la corte el se infila...

Tuto l’intról, co sta luçe che spìa,
quasi el someja a ‘na fotografia,
che col tempo la diventa gialota...

E drento al color de i me àni in mota,
l’udor de i ricordi ‘ncora se alsa
co l’alegrìa de un balón che rimbalsa ...

L’è la stajon de l’infansia che càto,
fin che i rimpianti qua intorno rancùro...
I zughi, el sudore, le corse da mato,
de la tristessa el rimedio sicuro.

Me vedo butìn ne l’intról quadrato,
a sbalonar de continuo sul muro,
magreto ma sguelto come un schilàto,
spetando solo che vegna zò el scuro.

Sento me mama ciamarme lontàn,
i me compagni a torme de bèrta,
le nostre barufe, i sighi, el bacàn...

E torno curioso là fora de nòte,
el rossignól scoltar a boca verta,
co i me pensieri che ancóra i fa a bòte...

Vite de un tempo me córe davanti,
drento a l’intról che adesso l’è mùto;
storie ordinarie e speranse distanti
le se desfanta senza costrùto.

Tra i muri infassà da crèpi strissianti
solo col vento adesso discùto,
che ‘l sigola ne i me ricordi vaganti
come un butìn ingropà dal sangiùto...

Ma fin che l’ultimo rajo s’impìra
in fondo a l’intról, sarà da casòti,
insieme gh’è tante domande che gira...

E tante risposte ai me sogni de bòcia
i è cato, adesso, in mezo ai fagòti
de i àni passà, che ancora qua i sbòcia.

Don Bepino

Nerina Poggese

Quando s'era buteieto mi, no se fasea grossi peccati parché no gh'era mia le occasioni né i mesi; par dir peccati de gola? No gh'era gnente da magnar, pigriissia? I te fasea laorar, nar for con le pegore a sete ani. Cossì la robà pi grave l'era perdar messa, ma on paese nissuni se sognaa de mancar o perdar brespo.

Anca parché el vecio Don Bepino longo come na pertega, pel e ossi, el gh'ea de chei muscoli sconti soto la tonega che te acordei sempre massa tardi de la so forza, tuti le rispetaa e i ghe olea ben, noiatri bocia s'erimo on po' dispetosi e pieni de bontempo.

A dutrina se no te savei a mente le risposte do calche pessatà nel cul.

– A furia de pessatè anca i mussi i vò avanti – El disea. On dè a funssioni ne i primi banchi gh'erimo noialti brachi e anca el vecio Gusto dato che l'era orbo e sordo el se metea davanti a l'altar, anca se nol capea gnente stesso, parché el prete el tauscaa on latin e i piassè i disea rosario par conto suo e noialtri faseimo fadiga a sta atenti, cussì el Momi l'è tirà fora na crota morta schissà da on caro, seca come na foia, stessa del prete. Lì en tacà a ridar el Don l'è molà el calice e l'è vegnuo dò da l'altar e pim pam, do sberle par suca compreso el vecio Gusto che no l'è bufà. Dopo funssioni la Lussia l'è nà dal prete a dirghe che l'avea macà anca el vecio, alor lu l'è dito che el sarea nà a scusarse parché nol s'era mia acorto, l'era nà a la man e basta. Cussì on piassa l'è cercà el vecio dimandandoghe scusa. El Gusto el gà risposto che no gh'era problema, ansi lu credea che le sberle le fesse parte de la cerimonia.

Don Bepino el gh'ea on caratere brusco, ma el fasea tanto ben, el ghe portaa i ovi a ci ghe n'avea bisogno e lu nasea ia co la tonega slisa.

On dè verso la fine de la guera, gh'era on grupo de butei del paese via militar che no dasea pì notissie, lu el gà dito a le fameie de portarghe la foto par raccomandarli a la Madonna, cussì i a fato e dopo calche mese i è tornè tuti vivi, sani e salvi.

Da alora no i è pì stè le butele, ma i coscriti a portar la statua de la Madonna on prucission el dè de Rosario. Na olta che fasea el cotarol col me amigo Grosta, dito cussì parché el gh'ea sempre i dinoci roti, gh'en sconto nel turibulo soto l'incenso, on poca de polvare tirà fora da na cartucia de so papà del Grosta che l'era cassador. A on serto punto on sagrestia quando el Nelo l'è 'mpissà l'incenso sà sentio on s-cioco de bomba. Par fortuna

l'era poca e no sà fato mal nissuni a parte el Nelo che ghe sà brusà le signe. Don Bepino el sà girà a drita e a sanca e senza far on passo el nà dato on catassù che altro che cresima.

El ghe intivaa sempre, manco che quando de note i gà arà par el su e dò el campo del Pipa pena vangà par el verso giusto. –Se no te centri questo l'è n'anticipo par la prossima che te combini! - El gà dito a me fradel tirandoghe na recia e stampandoghe on timbro n. 45 sul sedere.

Par la verità me fradel l'era inocente, ma tri dì prima el gh'ea beuo el vin da le ampoline cussì i è ste pari. On dì el Griso e el Poldo i gà tirà su par el roaro on piassa el careto del frutarol Belon che bonora el partea par Verona. Suito l'omo l'à pensà al demonio che el gh'esse fato sto tiro, cussì l'à sveià el prete che magnando la foia e conossendo le so pegore l'è stà al dugo. El gà dito che con calche franco el gh'area fato n'esorcismo prima che satana el tirasse su la pianta anca lu con na sogà tacà al col. Cussì el Belon che l'era sior, ma tegnisso e interessà da morir, da la paura el gà dato i schei al prete, schei che i è finii ne le scarselle del poro Bata che el gh'avea on fiol a l'ospital da operar. Don Bepino l'à tacà la benedission e na scarica de orassioni fin che i omeni desligaa el careto e dopo l'è nà drito dal Griso e dal Poldo, i colpevoli e lì el gà fatto na predica longa come la fame, ma no l'è macà nissuni parché el gà pensà che a la fine sto dispeto l'era servio a far del ben.

Darcao la lèndana

Vittorio Ingegneri

Da quando i fioi s' à maridà,
butà dal bìndolo al canapè,
solo in do rmandrughi semo restà
a paìre na gran sbefiera realtà
d' on càncaro malan, che fa tre.

Ghe xe 'ndà in aqua la melona,
la voria mètar su la cafetiera
ma porassa no la xe pi bona
e fra i me brassi la se despera.

Cossì fin che al fogolaro pena
d' inserto ardir soto 'l sendron
quel fasso d' ani insieme bruscolà,
eco sgaje olve s-ciarar na lofia lena
t' on cressir de lune stralunà,
a vanpar ricordi d' infio specio
al dolze amor mai vegnù vecio.

Intanto de la vita un fiero canto,
sbrega scorze de futuro tramacion,
tra pitochi muri diventa jejosi
ai furi arfiori d' un reloj petolon,
lanbicài assè co gèrimo morosi.

L' ànema descartossa la so gnoca
par na banbàna cossì pesoca
ma no mùa le me scareze de pecà,
darcao la lèndana segnà tel viso
de scondon el me core trogna za
al bado d' aver perso el so sorriso.



Lingua Veneta



Sezione in
Lingua Italiana

Mario Donadoni

Primo Premio

Merlini Federica, Isola Rizza (VR) • *Mai senza voltarsi*

Mai senza voltarsi

MNel crescere
di questa culla
che ci sembra sempre troppo vecchia
e stretta,
per i nostri gusti
di ragazzini di quartiere,
che non si decidono di volare
nei lunghi pomeriggi fatti di niente,
ma che sorprendentemente,
ci riempie il cuore di ricordi...
negli incandescenti pomeriggi estivi
nella piazza di un paesino, allora sperduto
senza raccordi veloci.

E non é poi tutto cosí cambiato
da quando sfrontati urlavamo:
"da grande qui non ci sto!",
calciando lo sgretolato muro
che divideva il confine
del vecchio quartiere.

Ed eccoci qui,
con un bagaglio e tre quarti
di storie:
c'è chi se n'è andato
più o meno lontano,
città o paradiso,
mai senza voltarsi
con un cenno veloce,
di chi sa
che poi torna.

Merlini Federica

Motivazione Primo Classificato

Fragile e lieve poesia che
parla di partenze e di voli
tentati, fughe dal piccolo
paese, sentito troppo
vecchio, troppo stretto,
troppo immobile nel
tempo. Da qui alla fine si
parte, ma qui, si sa, si farà
poi ritorno.

Sul Monte Berico

Mario Pavan

Alberi e portici di storia
irta salita al santuario di Madonna famosa,
ripenso anni di devozione
scia di ruggine impressa su mura
nel cuore del mio tempo.
Un'immagine, i canti e l'incenso
sul latino stentato
cantilena di labbra screpolate.
ora cammino quotidiana realtà
di giorni diversi.
Ancora azzurro è il cielo
alti cirri su cime diafane,
carezze di primavera incerta
proprio i soliti giorni sul Colle.

È il tramonto e l'alba di una fede
che lotta a cercare più umanità
e vuol fare morire marea di folle frettolose
prigioniere nel fumo di candele accese.

Fisso la basilica bianca:
forse è preghiera lo sguardo
del mio pellegrinaggio di aria pura.

Il perdono

Marisa Leggio Zuffo

Quella che sto per raccontarvi è una storia vera.

Avrò avuto all'incirca dieci anni. La casa dove abitavo era circondata da un fosso e poco distante scorreva il "cao Can"; così penso sia chiamato ancora. D'inverno il fosso era in secca. Quando ritornava la bella stagione venivano alzate delle chiuse dal "Cao Can" così il fosso si riempiva d'acqua, serviva per l'irrigazione dei campi dei vari contadini. In piena estate l'acqua era a un pelo dal ponte, io bambina, con i miei due fratelli più grandi (noi eravamo i tre moschettieri sempre d'amore e d'accordo), alla domenica andavamo a fare delle lunghe passeggiate tra gli alberi di pero e di pesco. Ricordo i campi coltivati a mais, a foraggio. Quanto era bella la campagna circondata da questi due corsi d'acqua. Però che paura attraversare il ponte perché non era quello attuale costruito in cemento, era fatto d'assi di legno, tra una e l'altra ci vedevi guizzare i pesciolini e nella piena le assi si imbeveravano d'acqua. Le rive profumavano di ranuncoli giallo-dorati, timidi fiorellini azzurri (sì proprio timidi seminasposti dall'erba), di carminii papaveri, di ornamentali giaggioli e di violette (ne raccoglievo sempre un bel mazzo da portare alla nonna). Io cercavo quadrifogli portafortuna da essiccare tra le pagine dei libri.

Tra le foglie degli alberi si sentiva il frinire delle cicale, grilli canterini, un frullare d'ali d'uccelli, laboriosi costruttori di nidi. I loro cinguettii nel tempo impressi nella mia mente (si ritorno bambina felice), ah! Che deliziosi canti la campagna d'estate. Al pomeriggio, numerosi giovanotti si davano appuntamento al "Cao Can" andavano a fare una nuotata, altri si tuffavano dall'alto del ponte. Un giorno, ero fuori nell'aia quando sento delle voci concitate; dei ragazzi si stavano azzuffando, volavano cazzotti, sassi e parole grosse. Io, impaurita me ne stavo seminascosta dalle piante. Innanzi casa mia abitava una coppia di signori anziani: lui si chiamava Leone, la moglie Ida, costei aveva un fratello di nome Gildo che aveva sposato una francese di nome Anne e quel giorno la coppia era venuta a far loro visita. Beh! Questa signora francese s'è incamminata verso il ponte andando in mezzo ai litigiosi ragazzi domandando loro cosa fosse successo. Quello che era a piedi scalzi le spiegò che un altro per gioco aveva preso le sue ciabatte di plastica e le aveva gettate nella corrente del fosso, così le aveva perdute. La signora aprì il borsellino ne tiro fuori tre monete da cento lire l'una, le porse al ragazzo dicendo: "tieni, va a comperarti le ciabatte e mi raccomando, non litigate più". Come definirla una signora di tale grandezza? Sono passati tanti anni, questo fatto mi ritorna spesso nella mente e in questo tempo circondati come siamo da molteplici fatti di violenza perché non farlo conoscere anche agli altri?

Che esemplare lezione di vita!

Ricordi

Rossana Marina

Calli, ponti, sottopassi,
un dedalo di percorsi.
Gente frettolosa che come corrente
fluisce verso mete determinate.
Acqua che scorre nel lieve gorgoglio di ormeggi,
gondole che scivolano dolcemente.
Ricordi, immagini.
Sensazioni uniche affiorano inavvertitamente
e scendono nel profondo dell'essere.
Immagini care, importanti.
Il negozietto quasi fermo nel tempo,
il ponte,
il campanile caro e costante riferimento
nell' infinito intrigo di calli.
E i colori.
Il colore del mare, dei marmi, delle case e dell'umidità
stessa.
E le piazze, i campielli con il loro pozzo.
Una sosta, momenti di pace e riflessione.
La serenità scende nell'animo,
i tristi pensieri finiscono in fondo al pozzo.

Riassunto di vita

Il libro della mia vita sta per finire...
Rimangono ancora delle pagine bianche,
non so quante.

Maggiorina Maria Pérezzani

Nelle prime pagine rifiorisce la mia
fanciullezza,
mi ricordo i semplici giochi di allora,
la fame, la paura della guerra,
il desiderio di cose buone che vendevano nella bottega di fronte a
casa mia,
molto di rado la mamma poteva comperarle.
E finita la guerra, il profumo del pane bianco che usciva dal forno.

Poi la giovinezza, la voglia di ballare,
il desiderio di vivere la vita, di incontrare l'amore.
Tutto questo é stato come un soffio di primavera.

Ventenne, il matrimonio.
Dopo due anni l'arrivo del figlio tanto desiderato,
ancora giovanissima il primo grande dolore; la perdita della mia
mamma.

Così sono passati gli anni, con tanto impegno,
amore per la famiglia, lavoro, privazioni, sofferenze fisiche e,
una sofferenza nel cuore che non mi abbandonerà.
Mi seguirà fino all'ultima pagina.

Ora, quando meno me lo aspettavo,
ho incontrato un gruppo di persone,
così bello, perché abbiamo lo stesso desiderio,
di esprimere, nella semplicità,
i nostri sentimenti e i nostri ricordi
e poterli poi, farli conoscere ad altri.
E' così bello per me, non pensavo di avere tante soddisfazioni,
mi danno la forza di andare avanti. Grazie a tutti!
In particolare ad un componente del nostro gruppo
che si chiama Francesco, da sola non sarei arrivata a tanto...
Davvero grazie!

Manifesto

Rina Leggio

Camminavo lungo un viale,
la natura vagheggiava.
Folgorante il sole avvolgeva quel dì di
mezza estate.

Da poco placato era il vento
ed io vagavo con passo lento.
Alte nel cielo garrivano le rondini
con i loro rondinini

Colorate farfalle di incommensurabile bellezza
si posavano sui fiori con lieve carezza.

Tra i fili d'erba innumerevoli fiori avevano fatto capolino
ed esalavano un soave profumo.

Sentivo qua e là il melodioso cinguettio degli uccelli.
Pensai, la natura che cornice meravigliosa.

Bimbo, uomo chiunque tu sia
con i tuoi giochi non strappare un fiore
per poi vederlo appassire,
lascialo in quel prato.

Non incidere il tuo nome
sulla corteccia d'un albero
questo ti dona l'ossigeno.

Non tarpare le ali a una farfalla,
seguì per un attimo il suo volo.

Uomo non sradicare una pianta

Pensa alle sue forti radici
tengono ferme le nostre pendici.

La natura va ammirata,
va rispettata, va amata,
madre natura non va deturpata!

Qualcosa di veneto

Alessandro Fort

Erano trascorsi quasi due anni da quando il Rettore lo aveva incaricato di trovare un esempio di cultura veneta che andasse oltre i confini regionali, che provenisse dal passato e fosse ancora attuale. Aveva provato con gli eroi, con le guerre, fra gli scienziati, ma non era mai abbastanza. Aveva approfondito il successo dei veneti all'estero dov'erano diventati famosi nell'economia locale o nella politica. Da poco le Dolomiti erano state nominate patrimonio dell'umanità, e poi c'erano Giulietta e Romeo a Verona, Piazza San Marco a Venezia e il Santo di Padova, ma ci voleva qualcosa di semplice e allo stesso tempo di talmente diffuso da non doverlo nemmeno spiegare.

Si muoveva lungo l'interminabile serie di scaffali sui quali stavano rannicchiati migliaia di libri ingrigiti dalla polvere, sotto la scarsa luce che scendeva dai neon. Gli era venuto un terribile mal di testa guardando quel muro irregolare che lo fissava.

«Ti sei perso?» lo distrasse una voce femminile alle sue spalle.

Una brunetta, con gli occhiali, lo osservava agitando nervosamente una penna tra le dita.

«Stavo cercando... del materiale» le rispose continuando a guardare fra i recessi di quella montagna incombente.

«Io vengo sempre qui a studiare, mi sembra di assorbire meglio quello che leggo».

Lui avanzava lentamente fra le pareti di libri inclinando la testa per leggerne i titoli.

«Scusa, ma sto cercando questo materiale» cercò di contenerla.

«Ma allora sei uno di quelli che pensa solo allo studio?»

Svoltò l'angolo dove la luce diminuiva. Si accorse che alcuni volumi erano stati riposti al contrario e lui li girò. Ma chi metteva via le cose in quel mondo? Lo facevano anche a casa loro? Magari...

«Da quanto tempo stai facendo questa ricerca?»

«Un paio di anni».

«Due anni? Un po' scarso come ricercatore, non credi?»

Proseguì lungo il corridoio, svoltando a destra,



poi ancora a destra, mettendo con calma un piede dopo l'altro, per dar modo agli occhi di esaminare i volumi che gli sembravano i passeggeri nella sala d'aspetto in attesa del treno. Cominciò a pensare di essere nel posto sbagliato, valutò anche la possibilità di provare col computer della biblioteca. Ma cosa avrebbe cercato? Cose venete? Argomenti veneti? E se avesse detto al Rettore di affidare la ricerca ad un altro? A pensarci bene quella ricerca non sembrava un incarico possibile, pareva più che altro una punizione, un'offesa alla sua cultura e alla sua...

«Eccoti qua, che fai, ti nascondi?»

Ma che vuole questa chiacchierona? Non doveva studiare?

«Lo sai che non ci siamo nemmeno presentati? Sono dieci minuti che ci parliamo e non sappiamo nemmeno come ci chiamiamo».

«Sì, non ci siamo presentati» ripeté lui spostandosi di fronte al video del terminale. Avviò la ricerca utilizzando diversi vocaboli, "VENETO COSE FAMOSE", "CELEBRITA' VENETE", ma non riuscì a ottenere nulla. Forse avrebbe potuto incrociare il termine "RICERCA" con "VENETO STORIA" e contemporaneamente...

La ragazza gli si piazzò davanti.

«Sei proprio un cafone, me ne vado a parlare con qualcuno più sociale di te. Tu pensa alla ricerca e sai che ti dico?»

Sfiorò con le dita la tastiera lasciando che l'altra mano mimasse il saluto. Aveva scritto semplicemente CIAO!!!, con tre esclamativi. Premette invio e se ne andò.

Sul video lesse che quella parola deriva da sciavo, cioè schiavo, in veneziano, divenuto nel tempo un saluto assai diffuso, un perfetto esempio di cultura veneta universalmente riconosciuta. Si voltò verso i capelli della ragazza che si allontanavano e la seguì per ringraziarla.

Magica notte

Mauro Marconcini

C'è un'aria strana per le strade, questa sera,
"forse nevicherà, fa un tale freddo, porca miseria."

Brontola il nonno vicino alla stufa, a scaldarsi le ossa
"beata l'estate! speriamo quest'inverno, si dia presto una mossa."

E quei bambini, su per i vetri col naso schiacciato
gli occhi sgranati a guardare nel buio, non hanno cenato?

Brontola ancora, "se non han fatto i buoni, solo carbon
e se spalancano gli occhi, incontrandola, solo sabion"

Ma cosa stanno aspettando? scrutando ogni movimento
attenti! in fondo alla strada c'è del fermento.

Un asinello ed un vecchlo carretto con il castaldo, avanzano lenti
c'è una signora di bianco vestita con un campanello, lo senti?

Nell'angolo il fieno e il mucchietto di biada
perché si fermi, non continui così la sua strada.

Anche il latte e i biscotti, han preparato
speriamo non si rovini quest'attimo tanto sognato.

Ma ecco! la porta si spalanca con gran rumore
rotolano dentro dolci e doni di ogni colore.

I piccoli attoniti non battono ciglio, sbiancato è il loro viso
mentre i più grandicelli abbozzano un mezzo sorriso.

Il trenino che ho desiderato! la bambola da tanto sognata!
la letterina posta sul davanzale è stata ascoltata!

Mormorano i bimbi ora assonnati "Grazie! Grazie!, Santa Lucia
di sicuro tu sei la Santa più brava che ci sia."

Foglie sparse

Flavia Merlin

Sono ricami dorati
le foglie cadenti
sparse qua e là
sopra il selciato
di mattoni rossi.
Si posano piano
senza fare rumore
sfiorando il suolo
con dolci carezze.

Dagli alberi spogli
s'involano rondini
canzonate dal vento,
solcano il cielo
punteggiando di nero
tramonti gitani.

Sparpagliando ventagli di foglie,
avanza l'autunno in sordina,
m'accoglie sul caldo giaciglio
e con un velo di malinconia
m'avvolge l'anima.

Novembre 2009

Spighe di grano

Loretta Maria Bazzani

Sto ritornando a casa in macchina, da una strada di campagna e con tranquillità osservo le spighe di grano mosse dal vento. Tutto sta diventando giallo punteggiato dal rosso dei papaveri: anche quest'anno avremo pane.

Il mio sguardo va all'orizzonte ed è catturato da una bimba e dalle sue grida.

Il cuore ha un sobbalzo e ritorna all'estate del 1969, quando piccolina giocavo con la mamma tra i campi di grano, dove mi nascondevo e lei mi cercava. Il mio nascondiglio non durava più di pochi minuti. Ancora non capisco come potesse trovarmi così velocemente.

Ricordo passeggiate lunghe un pomeriggio assolato, guardavamo fiori, erbe, insetti, stendendoci, poi, all'ombra di pioppi altissimi, mettendoci in ascolto del vento tra le foglie. Il sole filtrava tra i rami ed insoliti bagliori sbucavano dalle fronde dando origine a sagome sgangherate che danzavano alla calura dell'estate.

Poi con il naso all'insù a scrutare il cielo con le sue nuvole, oppure con il suo azzurro che ricordava un mare, visto solo nei libri di scuola che ero costretta a leggere durante le vacanze.

Un pomeriggio, ricordo, sentimmo muoversi qualcosa tra l'erba unito a dei flebili lamenti. Immobili ed in ascolto, dopo un po' d'attesa riconoscemmo tra le sterpaglie alcuni piccoli leprotti, usciti dalla loro tana, con gli occhietti semichiusi, ancora tutti rosati. La mamma mi raccomandò di non toccarli, mi sembrò cattiva, solo molti anni dopo capii che potevano cambiare odore e non essere così più riconosciuti dalla madre ed essere abbandonati. Li osservavo, erano buffi, facevano qualche passo ma scivolavano continuamente, la mamma mi spiegò che in poche settimane sarebbero cresciuti e lasciando la loro tana avrebbero esplorato nuovi territori.

Continuo a guidare, mentre i campi dorati accompagnano l'affiorare dei ricordi come su di un palcoscenico.

Dall'azzurro del cielo il nostro sguardo veniva catturato, questa volta, da alcune farfalle coloratissime, che trasportate dal vento disegnavano piroette e giocavano con i fili d'erba più lunghi, posandosi poi su fiori sfioriti ma ritornando ad



impresiosirli con i loro colori. Tutto era bello, pieno di gioia, il tempo sembrava fermarsi, quasi a rendere sacri quei pomeriggi estivi, assolati, pieni di colori e di suoni. Nel mio cuore di bambina ero certa che tutto sarebbe rimasto così. Ritornavo a casa accarezzando le spighe sempre più grosse e mature, ascoltando il suono del toccarsi tra di loro quasi donandosi la vita. La mamma era con me, la sentivo vicina ed il fruscio del suo scamicciato a quadri riempiva la via del ritorno, del suono prezioso della certezza che Qualcuno ti sarebbe stato accanto in ogni istante della vita.

Il finire dell'estate fu drammatico, i campi di grano tagliati, le lepri fuggite e le farfalle migrarono. La mamma si ammalò e le estati non furono più le stesse.

Il cuore si riprende dal sobbalzo, le mani stringono il volante sulla strada di campagna.

Ho deciso di fare una breve sosta e con timore scendo dall'auto, andando incontro al grano maturo, lo accarezzo con i palmi delle mani. Guardo il cielo, ora mamma sei lì e anche se in certi momenti la fatica e la solitudine diventano insopportabili, ti sento accanto a me che sussurri al mio orecchio "non sei sola".

Ripartendo canticchio una canzone che mi ricorda che avremo ancora pane da queste spighe ormai mature.

Addio alle piante

Come siete belle mie care piante.

Gina Zuliani

Vi ho visto crescere e allungare i vostri rami,
piegarvi alla furia del vento
ma passata la bufera tornavate
alte e maestose, come per farci capire: è passata!

Vi guardo e davanti a me scorre il mio passato
all'ombra delle vostre fronde
piangevo chi non c'è più,
colui che vi ha piantato
piccole pianticelle,
con il suo sguardo vi vedeva crescere,
era felice.

Ogni primavera gli uccellini
facevano il nido tra i vostri rami
e con il loro canto
rendevano lieto il giorno.

Addio mie care piante,
come un uccello dalle ali spezzate
che per vivere deve restare in gabbia
io pure vi devo lasciare,
ma le mie radici resteranno
intrecciate alle vostre, per sempre.

Era San Giovanni

Speranza Ghini

E' tutto un fiore ed io come un'ape
seguo miele e profumo per le aiuole,
é vivace ogni angolo di colore
dell'estate trionfo di splendore.
Aggrappate alle sbarre di finestre
rame di gelsomini a mazzolini,
e la magnolia bianca e le ginestre
che hanno oro e sole nei fiorellini.
Appese ai ganci, sotto antiche volte,
le trecce d'aglio e di cipolle more,
noci tenere di cuore pel liquore,
giorno di virtù sentenzian le nonne.
Ombra di glicine a grappoli in confine
azzurro come i fiori dello spigo,
dormirà nei cassetti tra le trine,
sacchetti a profumar candido lino.
Secca la camomilla sulla stuoia,
balsamo per i mali dell'inverno,
fumante in biondi decotti, odorosa,
quando il fioccare mulina il vento.
In stalla muggir di buoi e mucche,
le mammelle gonfie pei vitelli,
giunge sentore di calore e letame
nel filò serale dei menestrelli,
la luce tremolante appesa al trave
su uomini a quell'effluvio avvezzi.

Ricordi in solitudine

Silenzio... son rapito da un pensiero.
Silenzio... ne colgo il sorriso.
Silenzio... ne odo la sua voce.
Vorrei ora vederne il viso.
Silenzio... é... é... un sospiro.
Sento un profumo familiare.
Dolce sensazione di un tempo felice
che, purtroppo velocemente s'allontana.

Giorgio Galetto



Lingua italiana



Premio speciale
Veneti nel Mondo

Primo Premio

Oliva Maggi Reck, Porto Alegre (Brasile) • *El tempo in cassetin*

Menzione

Circolo Veneti di Hamilton, Canada

El tempo nel cassetin

Tra i strati de polver e de tempo,
in quel vecio cassetin
de la parte de soto del guardaroba,
che screcola,
che se verde rauco,
trovo:
el campanel de le pégore de Seren,
la bamboleta de stofa co la testa de
porselàna
e co i òcii neri che'i slusa, de la me zia,
el vestidín bianco, lesiero come nuole
del bateso del zio Vitorio,
la statueta de Sant'Antoni...

Tra i strati de silensio e de tempo,
trovo:
la scatoleta de lata colma de litrati de i
antenai,
le làgreme amare come el radicio
salvadego,
silensiose
e piene de malincolia de la nona,
la paura del Barba Sucon
che'l pesta forte i scalin (tum, duum...).

Tra i strati de memòria e de tempo,
trovo:
el caldo de le man assà
ne i libri de preghiera de la gran emigrassion,
le ose incrosae de tre generassion
che prega la corona in fameia,
na babel de portoghese, veneto e latin:
"Ave Maria,
cheia de graça, o Senhor é Convosco...
ti te si benedeta fra le done
e benedeto L'è El fruto Del tuo seno, Gesù.
Sancta Maria,
Mater Dei, ora pro nobis, peccatoribus,
catinora nostrae. Amen."

Sero el cassetin che'l tase,
che'l s'indormensa co un singiosso
tra i strati de memòria ingiotiù pal tempo.

Oliva Maggi Reck
Porto Alegre (Brasile)

Motivazione Primo Classificato

Nel cassetto della memoria, carico di anni e di ricordi, di sofferenza e di povere felicità, emergono le testimonianze di un'avventura esistenziale fatta di addii e di distacchi, ma anche di fede e di amore. La poesia, pur nella semplicità della sua stesura, sa comunicare autentica commozione.

I nostri antenati

Thiago Dambros
Brasile

Dai piani o dai monti
Dall'Italia i zé partiti i nostri antenati
Portando insieme el coraio de andar avanti
E la voia de una méio vita dar ai tosàti
Una altra stòria i tocaria far come arquanti

Con la fameia intiera i volaria restar
Ma sol la paùra i gà vivesto nel viàio
No i savea dove i andea fermar
Quella pàtria i gavea lassa con coraio
E in un altro posto i zé andati a star

E alora pregando i gà porta avanti la religion
Lo stesso che el brasiliàn no i savea gnanca parlar
Con el filò e la mùsica i ga fato la so pròpia tradissìon
Tra i veneti una altra lengua i ga tocà imparar
E cosi el Talian zé fato di passìon

Con la voia de laorar
Una grande piantaziòn i volaria far
Gnanca i savea che sol la roba difissile i andea catar
Ma pì grandò era el sogno de gaver dove restar
A la campagna e a la industria una rivolussion i andea far

No i gavea gnanca da magnar
Con salute ma poareti i nostri antenati!
Ma giusto a quei gavemo bisogno de ringrassiar
Parche ieri, via i zé andati
Ma questa bela stòria par sempre nel nostro cuòr và restar!

No' ve cognossèmo più

Le storie che 'l tempo 'l scrive
no' le xe più quele...
La vita, 'l mar, i tenporai
noltri li cognossémo,
ma i zuvini de 'desso
cù li cognòsse più?

No ve cognossémo più!
compagne le parole,
compagni i vostri visi,
co' i stissi oci de nissùn:
ne sè comò foresti
vignui de oltre tere.

No, no' ve capìmo più!
dizè che savè duto
sensa 'vê mai 'nparao:
issà la vela e 'ndà
torzio xè belo,
ma vòl savûo navegâ!

Adesso su 'sti mari
de rîsti ne xe tanti,
xè tenporai che spàca
e che te 'fonda:
quante vite ghitae,
vite strassae...

E vita, soldi e amor
'desso i xé façili,
se compra anche ilusiòn
che dura un àtimo:
ma pe' pagàle vòl
'na vita intiera!

Sè senpre in alegria
e senpre in festa,
ma drento 'l cuor e 'l cavo
'vè un tormento:
la vita la xé là,
che la ve 'spèta

Le storie che 'l tempo 'l scrive
no' le xé più quele...
La vita, 'l mar, i tenporai
noltri li cognossémo,
ma i zuvini de 'desso
cù li cognosse più?

Aldo Tognon
Stati Uniti

Italia mamma, nonna, bisnonna

Juvenal Jorge Dal Castel
Brasile

/:Italia! Mamma! Nonna! Bisnonna!
Gran Genitora de tutti ei taliani del mondo.
Italia! Mamma!
Gran Genitora de tutti i Italiani del mondo:/

Mamma che aspetta pramosa
El ritorno del fiol che dimora.
Te portemo anca noaltri ntel cuor
E gavemo per Te riverenza e amor.

Come capir questa voia de ritrovar
Questi posti andove non semo mai stati?
Par fin belche aver camminà le pianure
E scallà to montagne.
Belche pestà sulla sabbia ntel bagno del mar.

Son sigur che alla note me ànima
Cammina ntel sogno, trasportata in lontan
Sulla nave del tempo e del spassio
A sodisfar el bisogno de ritrovar
So Mamma de ieri, de ancoi e doman.

E stajon rovèsse

Carlos Fantuzzi
Argentina

DDopo quasi zhinque àni a guera in po' la e finida, me pare le tornà casa ma la trovà solche tanta miseria e par noaltri che se jera fituài co na canpagna che rendea poc la jera veramente nera.

E boche che vea fame in fameja le jera tante e me pare par poder darne da magnar el se a mes in zherca de un lavoro. La trovà de far el murer, lavori ghen sarie stati tanti da far pa e case ma schei in scassea dea zent ghin jera pochi e lu lavorea poc. Mi tosatel vedee che me pare nol jera content.

Noaltri do fradei se dormìa in camera co i mei e zherte sere vedee me pare chel cioea el lampion, lo meta sora el comò, el ciapea carta e pena e ghe scrivea a so amighi che i jera in tee Meriche parchè i ghe trovesse un lavoro oltra al mar grandò.

Un dì veden el postin portar na letera co boi particoari che no se vea mia vist, jera quel chel jera drio spetar. Ricorde 'ncora col ghe a dita a me nona chel 'ndea via; a se a mess a piander parchè a disea che no lo varia pì vist. Dopo aver parecià e carte che servìa e regoà i conti co so fradei, l'a vendùo e poche robe che se vea e sen partidi par Jenova a ciapar el bastimento. Era a metà de novembre e el viajo la durà quasi un mese, i schèi i jera pochi e ghe a tocà cior na gabina co altra zent; se jera in oto, bisognea contentarse. "Tant el viajo me pare disea: "des cas i copa el porzel, i fa a graspa, i fa questo i fa quel, le a sagra 'ntel paese" a nostalgia a jera tanta. Anca me mare a vea el pensier 'ndrìo, ma la ghe fea corajo disendoghe: "te vedarà che 'ndove che 'nden la 'ndarà mejo"

Co sen rivadi oltra el mar grandò, in Argentina, fea caldo da morir e noaltri che no se savea che quà le robe le jera differenti se jera vestidi pesanti e se crepea dal caldo; a zent che a ne vedea a se metea a rider.

Par 'ndar a casa dei amighi de me pare ven corest col treno na zornada 'ntiera e me pare col vardea fora dal finestrin el disea: "quanta tera eo qua da lavorar, altro che da noaltri che le tuti toche picoi".

Me ricorde 'ncora e tante vache e jeveri che jera par i canp e la s-ciapade de cavai che corea liberi fianco al treno. Dopo pochi dì le rivà Nadal e fea 35 gradi de caldo, e a a Befana co i me a ciamà a cantar panevin pareva na roba strana; da noaltri in Italia se 'ndea vizin par scaldarse qua 'nvenze bisognea star lontan se no te te cusinea, el canp dove che i o a fat la ciapà fogo dal sech che jera e ghe a tocà ciamar i ponpieri par stuarlo.

Par carneval e femene dee case vizhin a a nostra e ghe a inprestà a me mare na fasora e regaà un s-ciant de gras de porzhel parchè a fesse e fritoe. Ea fora in tel cortigo co un poche de piero la fat un fogher e a se a mes a frider, co la a vea finìo a jera pi còta ea dee fritoe.

Qua a ua te a vendemea a Pasqua, bei rasp grandi co garnèi bei grossi che rendea tant vin, e panoce le e longhe el dopio che da noaltri e dae. Mi jera a priam volta che e vedee de sto coeor. E no parlarghene de copar el porzhel in pien lujo ma qua in te sti mesi fa quasi fredo e va anca ben.

De àni ghe ne passadi tanti, me pare la lavorà e la vùo fortuna, des se vive tuti ben però el dise sempre: "le un paese grandò e bel ma la e stjon rovèsse".

'Na matina al Lido, de tanto bonora

Roberto Giovanni Zaniolo
Germania

'E onde, rotonde,
'e riva... sienziose
da l'altra sponda del mondo
portàndose drio...: 'l mare!

In fondo...
dadrio'l confin...
de l'orizzonte
'na fiamma s'impissa
cofà un cerin
in meso 'a cùpoea nera dea note.

...E e onde, rotonde,
co 'n ritmo impassìbie,
le tocia 'n peneo invisìbie
e le riva fragorose,
portàndose drio...: 'l fogo
che arde, che brusa, che scota dodrio 'l confin
del mondo,
e come 'na spugna e s'insupa d'inchiostro indeèbie
e le riva maestose
co'n ritmo incredìbie
tiràndose drio 'l rogo
che cresse, che cresse, che cresse pin piano,
sempre de pì,
insendiando parsin
la volta del céo!

...E a sgiuma che riva
dal cao del mondo,
'a pare 'na bronsa cussita viva
che tièpida me leca 'a pianta dei pié,
me scalda 'l core,
e me brusa l'anema de un dolse caeore,
pensando a ti...
'na matina al Lido, de tanto bonora...

...e ze sùbito dì!

Le nosse Alpi

I prim temp de vita
In mez ale montagne,
i é scrit inte el cuor.
Le la storia dei nos ani.

Me par de esse lassù,
caminà per le stradele,
e dugà su la piazza
se el sol el ne fea careze.

Cande che vegnìa la piova,
a regonà el problema,
ndiòn in sofita a zercà
en giachet per se stropà.

Na ombrela con calche bus
en bastòn per rautolà,
na sporta ben granda
e nous e castegne a sturtà.

Però anca inte i busc,
prepariòn le searsele,
se vardea rama per rama,
catiòn i broc de nosele.

Anca i pom e i per
zerte olte i fea la gara,
la riva l'era el gravatol,
per dopo fermase in strada.

Anna Letizia De Col
Argentina

Noi pronti con na gamela
a mete via sti fruti
che sempre i era boni
e tut l'era de tuti.

Le fraghe, le moe,
le, giasene sot ai pez,
insieme con i ribes.
Che bon magnà da poret!

La natura la ne dea
anca radici da prà,
tante altre erbe
che se podea conzà.

Dopo del bianc cuertor
che la neif la ne portea,
scominzia a vegni i fior...
la pròssima primavera.

Color e profumi sul erba,
color e profumi fin al'ultim sas.
Come no pascolà l'anima
Noi che semper siòn lontàn.

Sentise vesin da tuti.
Chi che ncora i é la
e i se recorda de noi
e de la nossa tera natal.

Padova mia

Maria Elena Sebellin Dori
Canada

Cammino sotto i portici della mia città...
guardo attonita quelle vecchie mura di
dantesca bellezza,
in ogni corrosa pietra é segnato il suo
storico splendore.

Osservo la sua gente, dallo sguardo nobile e fiero,
che cammina con passo lento e cadenzato; come se il tempo
non dovesse mai passare...

Ascolto il trepido mormorio del vecchio fiume, che serpeggia
con le sue malinconiche acque lungo gli stretti vicoli della
mia città; sembra immobile da quanto é calmo...

Guardo... Osservo...Ascolto... tutto per me
sembra nuovo, eppure tutto per me é familiare.

Perché mai ora l'amo così tanto questa città che mi fu natale?
Forse perché or che son lontana... VIVO SOL DI NOSTALGIA.

Persone - libri

Maria Izabel Fallaci
Brasile

L'universo è un'immensa libreria.

La terra è solo uno delle loro mensole.

Noi siamo i libri messi in lei.

Nello stesso modo che persone acquistano i libri, sólo per la bellezza dello strato, senza di loro indagare l'indice ed il contenuto dello stesso, molte persone valutano gli altri per un aspetto esteriore, per il livello fisico, senza considerare la parte interna.

Altri cercano libri con titoli chiassosi, storie di terrore, di sensazioni o romanzi profondi.

E anche così, é con le persone:

Ci sono quelli che guardano per i sensazionalisti convenienti, drammi strani o solo un romanzo.

Noi siamo persone libere leggendo l'un l'altro.

Noi possiamo restare solamente nello strato o approfondiamo la nostra lettura fino alle pagine vive del cuore...

Lo strato può essere interessante, ma é nel contenuto che splende l'essenza del testo.

Il corpo può avere una bella chirurgia plastica, ma é lo spirito che dà lo splendore agli occhi.

Noi possiamo leggere anche nelle pagine esperte della vita, molti testi della saggezza. Dipende da quello che stiamo guardando nella mensola.

Noi possiamo vedere in ogni uomo-libro, un testo-spirito stampato nelle linee del corpo.

Dio mise la firma divina là, nelle pagine del cuore, ma solamente chi legge l'interno scopre quello. Solamente chi vince l'illusione dello strato e si tuffa nelle pagine della vita intima di qualcuno, scopre il vero valore umano e spirituale.

Che tutti noi possiamo essere i buoni lettori consapevoli.

Che nelle pagine dei nostri cuori, noi possiamo leggere una storia d'amore profondo. Che nei nostri spiriti possiamo leggere una storia d'amore profondo.

E che, essendo persone-libri, noi possiamo essere lettura interessante e creativa nelle molte mensole della libreria-universo.

Lo strato modella e le foglie si possono strappare. Ma, nessuna modella lascerà le idee i sentimenti d'una coscienza immortale. Quello che non fu scritto bene in una vita, potrà essere bene scritto più avanti, in una prossima esistenza od oltre...

Ma, con ogni certezza, sarà pubblicato dall'editore della vita, nella mensola terrestre... o in alcun'altra mensola in qualche luogo...

Tutto questo mi ha insegnato mio nonno Vittorio, figlio di un contadino che é venuto da Casale Sul Sile, in provincia di Treviso, ad abitare in Brasile, che in maniera semplice mi ha lasciato un esempio di vita da seguire.

Ave Maria

Ary Sebastiao Vidal
Brasile

Ave Maria,
Madre mia
Aiutame tuti i di
Sìpia in me compagnia
I pi bruti mestieri
Porte lontan de mi.

Mi son un poàro peccator
Me libera dela crudeltà
Ti che s'ì co Nostro Signor,
Me insegna el camin dea verità
Dassandome distante dal oror,
Così caminando con flessibilità.

Ave Maria, Mama de Dio,
Mena distante de me la tribolassion,
Par portar i comandamenti de so fio
Son sicur che garò la to profession
E gnessun mal me portarà drio
Fin tel ora de catar el gran Paron.

Riflessioni

Sen nati en te n'era
che ghera la guerra,
e quei anni brutti
i aven passadi tutti.

Rita Melchiori Stefanini
Canada

Poreti, ma onesti sen stadi allevadi,
aiuto e rispetto i aven semper portadi,
en mester coi oci l'aven roba'
el meio che aven podu' con la nossa abilita'.

Pu' grandi sen diventadi,
sora tanta acqua sen passadi,
pian, pian la storia la e' cambiada,
en poc meio la e' diventada.

En bon lavoro aven trova',
no e' manca' le difficulta',
ghe l'aven messa tutta con passion
semper tegnendo alta la nossa reputazion.

Ades che veden tanta opulenza,
pensan ai di' che l'era carenza.
I tempi i e' cambiadi completamente
del mondo vecio nessun vol sentir niente.

Sen stadi fortunadi esser nati senza schei,
saven la differenza ades che i tempi i e' bei.
I dolori e i sacrifici i ne ha arrichi' la vita
ogni roba la e' bona e molto pu' gradita!

Pero' la to "terra" la e' fissa en tel cor
mai aven perdu' l'amor,
le nosse montagne, campagne, colline
nel nos intimo le e' semper vicine!!

Ricordi di infanzia: catar le comare

Rosita Maria Corradini
Brasile

Sti ani, fin dopo metà del sécolo indrio, nte-
le colognie, se gavea un costume che ze stà
spario co i tenpi. A la doménega sera, la gera
l'ùnica ora che le femane gavean par ndar a

spasso, allora le done maridae ndean catar le so comare. La parona
ndea ntel caponaro, ciapea na galina gorda e, con un spago tirà su
le ganbe, la piantea nte na sporta e vanti.

La galina gera el presente che ghe dean ale femane quando gavean
un fiol pena nato. La mama del banbin dovea tegner-se da conto
quaranta giorni, na

settimana a leto a beber scudele de brodo. Par questo la galina. Fin
do mesi dopo nato el tosetin, ntele doméneghe sera, tute le ami-
ghe e anche le comare, ndean beber el caffè e cognosser el toseto
o la toseta, e anche i fiossi i ndean domandarghe la bension a so
santola.

Come i omani i ndean a spasso giugar le bosse o le carte, le done le
se tolean dadrio i fioi: uno lo menea ntei braci (insieme ala sporta),
n'altro ndea tirandoghe el vestito e i pì tirai su ndean inquà e inlà
col bodoque e piccoli sassi drio spaurar i ozei; anche qualche volta
i ciapean un sbrancon de bronse morbie ntele scapoere par farghe
paùra ai piccoli. Dale volte, par ndar pì svelti, bisogneva ciapar el cav-
al e la aragna, chi la gavea. Quando piovea gera brutto perché tuti
se sporchean le robe, i vestiti e anche i pie; dale volte i ndean scalzi
o co i zgàlmari, le scarpe se sparagnean par i di de festa.

Pena se gera arivà a la comare se vardea el banbin e zera ora de
ndar a tola beber el café e contarsela, ciacolare e magnar cuca,
pane com formaio e salame, de sicuro ai toseti se ghe dea le bolas-
sine coerte com merenga e i grustoli.

Intanto, i tosati i se la cavean drio le case. Picai ntele piante i ma-
gnean fruti che no i geran mauri, i sucean cana quando zera tempo;
i zeran drio spaventar i polastrini o le sioche ntel punaro; o i ciapean
i porcelini par scoltarli sigar; dale volte, come diaoleti, smissie-
an com le oche par vederle ndarghe drio; i tirean la coa dei cagneti
e li sgorlean par farli sbaiar e dopo scampar via. Dale volte qualche
mama vigneza fora dirghe su co' na brutta ziera, ghe ndea drio con na
bacheta o la scuria perché i ghe inpiantean dispeti.

Prima del sol ndar zo drio i monti, le done dovean metersi in stra-
da, tolerse a casa, senza fermarsi gnanca uma s-cianta, perché le
béstie spetean par magnar, le vache par molse. I omani, che i geran
furbi, non baùchi, i se la godean fin che i diventean storni cantan-
do "Mérica, Mérica" con i amici e un bichier de vin perché i savean
che la fama de laoratori la gera sua, ma chi tribulea e se sfrughea
laorando geran le moier.

La terra del sole che tramonta

Il sole se ne va
Il buio si presenta
Il lavoro è duro
E si prova ad essere felici

Leila Andreia Cosmann
Brasile

C'è la tradizione di andarsene
Ma anche di restare
Vivere così è sentire
E tra due sedie sedersi

La terra del sole che tramonta
Sembra più triste e melanconica
Di quella dell'alba
Ma c'è l'infinita poesia
Nella terra dove si vede la tramontana in ogni fine giornata

C'è qui un sapore
Di un condimento diverso
A volte dolce, a volte amaro
Traduce il destino di questa gente

Il vocabolario allora
A chi gli sembra rude, pittoresco o anche sbagliato
Ma le parole sono sincere e senza malevolenza
Da piccoli si ascolta questa sonorità

Nella terra che lascia il sole
Si aprono le porte a tutti quelli che vogliono entrare
Basta sentire la voglia
Di una sedia tirare

La terra dell'addio lavò l'anima
Di quelli che hanno conquistato il fine giornata
Rimane la speranza
Della continua camminata

In questo popolo mescolato
Pulsa nelle vene lo sforzo degli antenati
Si sente nostalgia di un futuro
A volte pensato nel buio

Ovest di terre, di lavoro, di religione
Del contrasto di una vita nuova e della tradizione
Del dilemma
Avere, essere, e credere

Al di là di tutto è meraviglioso
Essere o appartenere al poente
Luogo che si sente la vera essenza della gente
Della terra del sole che tramonta

Vacanza al Lido

L'aqua zé tiepida e pulita,
su 'a spiaggia ghe zé tanta zente
che alegramente vol goder a vita,
quo fa cussì caldo, el sol zé splendente;
interessante el curiosar dei'anzsiani,
anca se vento fà gran'onde; lenti,
e armoniosi, el volar dei gabiani,...
che piazser vedar tanti putei cussì contenti;
se riscalda sempre a mente e'l cuore,
e con ardor i zovani fidanzati
se sussura ardenti frasi, e scambia amore,
che soto sto bel sol, par se zé tuti beati;
e zé el scambio de quei gran sorisi,
che proprio condisse ben sta vacanza,
parché su 'a bea sabia zé incisi
i più bei desiderii e gran speranza;
a sera, quo se ofusca del bel sol l'aparenza,
ariva l'ora de l'aspirante poeta
che vol ben descrivar quea bea esperienza,
quando quel bel dì serenamente,
glorioso e quieto se completa.

Graziella e Nicolás Laval
Canada

L'emigrante

Gemma Favero Scotton
Canada

La tera natia non ofre sogni, ne' speranse
par el futuro, gnanca magnar abundante par
la numerosa fameja.

Pianze el zovane in cor suo.

Xe duro el destacarse da tuti!

Lavoro, no lavoro, umiliassion, incompression e na
infinita nostalgia de la Patria lontana, lo tormentano
e lo temprano.

I so giorni se consuman pian pianeto come el lume
de l'ovatata lampada, ma la fadiga aumenta.

Se presenta la speransa d'un futuro migliore par se
stesso e par i so cari lontani.

Passan i giorni, i mesi e gli ani e lu el se fa forte.

Ritorna alora a casa, bramoso de riabbraciar chi al
mondo el ghe xe stato ed el ghe xe piu' caro e piu'
amato.

El vol rivedere la so tera, tera da la quale ne' mente,
ne' core se possono mai separare.

El so secondo mondo, pero', l'aspeta.

E la' el s'aferma e el se stabilisse con na so fameja.

No mancan i sacrifici, ma lo compensan le numerose
sodisfassion ed el successo.

Alora, fioi, nevodeti e lavoro inpianano i so giorni.

Rispetoso de le legi locali e del prossimo, el xe
riconoscente a la nova nassion. Essa infatti ghe
ga da' la possibilita' de diventare un contento e
produtivo citadin del mondo, pur serbando immenso
afeto par la so prima Patria, e pur rimanendo sempre
orgoglioso de la so italianita'.

El retratista

Honorio Tonial
Brasile

Nte un paeseto ghe gera scoasi solo gente vecia. Parché i gavea paura de perdar la semensa el Governo el ga sbassà na lege che la obrighéa tuti coei che i se maridasse, a slevar almanco un fiol, dentro de sìncoe ani, sinò, le autorità ghe tochéa far le providense necessàrie. Bepin e la Pierina i zé rivadi ai sìncoe ani de matrimonio e gnente de fioi...

El di giusto, Bepin el leva su bonora e el ghe dise a la so dona:

- Pierina, incoi fà sìncoe ani che semo maridadi e no gavemo faméia. Te sé come che zé la lege. Vignarà colchedun del goerno... Mi me toca ndar laorar e ti te li tenderé..!

- Far cossa... Vedaremo cosa che i vol...

Là par le diese riva um Ritratista de Tosatei, magreto, vecio, co la barba longa e meso gobo, chel se gavéa sbalià el indirisso.

El bate ntea porta, vien fora la Pierina e i ga scominsià queste ciàcole:

- Bon giorno, parona...

- Bon giorno. Cosa volio?

- Mi cato che vu savé parché che mi son vignisto coà incoi.

- Ben... si... cato che si... Vigni rento e senteve.

- Prima de tuto vui dirve che mi son el meio professional par far sti mistieri. Ntel me laoro gnanca el véscovo nol me guadagna...!

- Maritene...! Ve credo anca, ma mi me spetea nantra persona, almanco pi zòvena...

- Vardé chel zé belche un paro de ani che mi fao sto laoro e ogni olta el diventa méio...! Ghin fao de bianchi, de negri e de tuti i colori...

- Maria Santa...! Alora gavi pròpio tanta pràtica.

- No sò farghe la conta de quanti ghenò fato fin adesso. Passa mila...!

- Santissima...! E no diventé mia fiaco..?

- Nò...nò. Pi che ghen fao, pi voia me vien..! El zé el amore a la protission..!

- No sarala mia la passion..?

- Se volì, podemo scominsiar suito. Tosatel o toseta..?

- Tosatel... tosatel. No volemo perder la semensa..!

- Ma, prima de tuto vui mostrarve el me laoro: (El verde el mostruàrio e el mostra el ritrato de um tosatel scuro come el calidene del fagon)

- Vardé questo. Nol zé mia pròpio bel..? Lo go fato ntea ligna de onibus, piena de viaianti.

-
- Santa Madalena..! El ve pararà pròpio bel...
 - E questo..? Lo go fato ntei scalini deaatedral pena dopo messa prima.
 - Santissima..! Che sacrilégio..!
 - E sti due gемеi... Vardé che belessa..! I go fati ntel giardin dea piassa. Ghe gera na mucia de gente drio vardar. Savi... Ghe zé sempre i curiosi..!
 - Maria Vérgine..! Cose del altro mondo..!
 - Allora podemo scominsiar: Ghen femo uno ntea cosina, nantro ntel caregon dea sala, nantro ntel leto e nantro ntel cesso (bagnero)...
 - Maria Santa..! Tanti cosita..?
 - Dopo de pronti podì scoier el pi bel o anca tegnarli tuti..!
 - Ben...ben...Son drio deventar storna.
 - Savé chel altro di mi gera drio fàrghe uno soto na pianta e ga scominsià a piover a sece reverse... Squasi che ruino el me strumento...!
 - Santo Celò..! Che brutto pericolo...
 - El gàvea sominsià a faiar ma mi lo go falo rangiar da um spessialistu e adesso ei laora meio de prima.
 - Pol esser pol esser...
 - Ben.. Adesso scominsiemo de na olta.
 - Ma mi no sò come far, parche la zé prima olta co na persona strània.
 - No sté passionarve..! No zé mia fadiga e faremo ben sgoelti..!
 - Gavaria pròpio caro anca mi..!
 - Intanto che ve parecé, mi monto el tripié
 - Santissima..! El tripié? Ghe ocore anca coel? E parché?
 - Par tegner su el me strumento chel zé pròpio grande e el pesa massa..!
- (La Pierina la va in fastidio e nte sto momento riva el Bepin chel la fa rivegner Nissuni i la ga capida drito. Ntea prèssia, el ritratista el se la ga fiocada smentegando el so strumento).

Soto el Portego

Rina Moretuzzo
Canada

Vòearia passàr meza giornata soto el portego cò me nona scartossar panoce. Nol gera un lavoro, ma un divertimento, a contava tante de qee storiète, che a me tegneva piena de curiosità.

A gavea un sesto grandò par e foie pi bianche e tenere e nantro par e foie pì dure e verde da scartàr, co quee pi tenere, a vovea far un bel paion novo.

A te vardava con un bel sorriso quando che te rivavi, profumada de fiori caricanti, a se picava na rameta de fiori sul peto con un ago sicurezza.

A mè domandava se me piaseva andar a scoea, se faséo a brava, e a me disea quanto granda che gero vegnua da a ultima volta che a mé gavea visto.

A lezea anca e lettere dei parenti lontan, che mandava notissie e saludi partuti.

Dopo a metea na man in scarsea, che gera soto e cotoe longhe che a portava qea volta. E scarsee gera bianche, grande, fate a uncineto, tute ricamae a capète, a tirava fora un fagotin bianco col merleto tuto torno, e dentro ghe gera na feta de fogassa, o nà caramea, ea disea “a gò messa via par ti.” Allora ghe butavo i brassi torno al coeo e ghe davo un baso. Nessun gavae mai visto un viso cussi beo e dolse. Col fassoeto in testa, che a usava portar qea volta, a someiava una dee Madone sui quadri dei pitori nee cese e i musei.

De tute e storie e proverbi che a contava, queo che me ricordo, e portà co mi tuta a me vita, qea volta no gavea tanto significato pàr mi. Ma col passàr dei ani son vegnua a capir meio cossa che a intendeva insegnarme per lavenir.

Quando che te vien granda e te trovi un moroso ricordate che... “Zé meio na bea testa sul cussin, che na bea pòenta sul tavoin.” Vorria dir, sposarse par amor. No par richessa, se no ghe zè amor.

Una volta i veci passava tanti proverbi e paraboe ai zovani, che te fasea pensàr. Ma adesso el mondo zè cambia, i zovani zè pi indafarai a cercar notissie nel internet. Ma queo che occorre imparar, par nà vita el zè là torno casa soto i oci, dai nostri ansiani, co tanti ani de sperienza par chi che vol scoltar e i te risponde e sorride indrio.

Mi go intension de assàrghe a me nevodi, pi che posso del'esempio imparà dà me noni na volta. El ricordo de soto el portego zè ancora vivo nel me cuor, e credo che me nona da là dessora, a me sorride.

Festa de' a mama

Linda Ciarocchi
Canada

Te preghemo al scuro de' a sera
ricordando quando a to vita gera
soeo luce par noaltri tuti,
ma no Te si-i piu' qua' a
consolarme, nei pensieri solo un velo,
nell'imensita' del nostro cielo;
i sogni carezza a to anima pura,
ora sempre felice e sicura;
me piaseva tanto e to man morbide,
bianche, sensibili e fragili,
come farfalle legere in volo
e fora nel vento, tuti se coreva a Ti,
quando le paure e tormenti de' a vita
i ostacolava i nostri tanti bei sogni;
el to sorriso e soave vose calmava
tute le tempeste de' a nostra mente
e travagliato e insicuro cuor,
parche' Te alzavi el tuto par noaltri
con gran fede al nostro Signor;
Te si-i 'ndada tanto lontan Mama,
la' dove solo i angeli va',
e mi Te zserco ancora tra e pieghe
lontane de' a me zovane adolescenza;
par trovar n'anima amiga,
'na cara, serena, dolze Mama;
'a me mente e cuor continuera'
volar ancora sempre sperando
verso l'armonia de' a vita;
non piu' quieto e in silenzio
ne l'ombra de-e nuvole de i
me vaganti pensieri e sogni,
ma dove volano tuti i angeli
in gran armonia con Ti,
sperando tanto par un s-ciantin,
Mama, par starTe ancora pi' vissin!.

‘Na volta el sembrava

‘Na volta el sembrava,
e el gera un mondo,
che ‘l pareva senza sole”.

Teresina Bortolotto
Canada

A zente credeva che oltre oceano
ghe gera un posto ideale, amichevole
senza question e tanti perché,
sorpresa, sorpresa!, porì emigranti,
quò ‘i zé arivadi ne ‘a tera dei sogni,
a tanti ghe pareva ‘na vita stregada,
zente distacàda, freda e strana,
persona lontana, che no pareva ‘na monada;
tante incredibili, difìcili parole,
zé stà trovà ne-e cita’ senza sole;
pareva che tuti solo pensava de vendare,
‘undar in giro a comprar, e corar a lavorare,
ghe gera ben poca zente, con ‘i quai
se podeva sognar, e un po’ parlare;
poro paese novo, gnente de storico
e antico, se desmentegava spesso,
cossa gera un vero e caro amico;
superar economicamente el vissin de casa,
sembrava el pensiero che tuti sognava;
tante nostalgiche noti, ben no se dormiva,
parché ghe gera sempre ‘na gran bea
casa par ‘a fameia, ancor da pagare;
bisognava aver tanta fede e fortuna
ne ‘a vita, e gran voia sempre de sgobare.
A quei tempi, spesso se se domandava
se zé veramente quà el nostro futuro,
parché gera evidente che gnente pareva
tante volte, nel lavoro ben sicuro.
Trovandose qualche volta, se ricordava
con afeto e nostalgia el nostro Veneto,
el caro mondo che se gaveva assà,
con quea tanta zente che se gaveva sempre parlà,
e el sogno pin beo par noaltri sempre sarà,...
se un bel dì al nostro caro Veneto se ritornerà,
a contemplar storia e strade, e beleze del nostro passà,
e con certeza dir, si!, che zé stà tanto duro,
ma, che proprio ai bravi noaltri me zé tocà,
cussì lontan dover partire,
caro Veneto te voémo sempre ben
tanto, tanto ben par sicuro.

Veneti nel mondo

Lesendo un romanzo

Anna Castellan
Canada

Lesendo un romanzo voluminoso,
a la fine el ghe gha` lassà
un gran sogno e bel sorriso.

Col sognar e tanto pensar,
par-come che fosse solo ieri,
ma, ben sinquant'ani zé passà;
da quel bel dì che soridente,
caminando svelti, Te gho incontrà;
con quei rizi longhi, bel vestito,
delicato sorriso in viso,...
ben ricordo, che me son innamorà
subito de quel incantevole sorriso,
anca se'l tempo, presto, via zé volà;
si!, zé passà sinquant'ani,...
inverni, istà, e sta bea primavera,
se-pur el to viso zé un po' cambià
inte-i me oci e cuor te sii sempre Ti,
soridente, gentile e bea come alora;
nel romantico sogno, vorìa védarte
e acarezàrte fra trent'ani,
tocàr ancora quei bei rizi longhi,
anca se 'l tempo agiungerà più afani,
el me afeto continuerà come i "fonghi",
(che naturali, no-i ghà mai fine);
l'amor no ghà limitaziòn,
no'l conosce frontiere, ne lasciapassàre,
a ogni età el ne dà bone emossion,
e finché se vive, el ne fà innamorare;
grazie tanto, gentil sorriso e amor,
che dé cussì molto senso a la nostra
bea vita, parché sempre riempì el nostro cuor;
amor e bel sorriso, sii e saré sempre l'incanto,
Cara, con mi Te ghé sorriso cussì tanto,
sepur qualchevolta, sinceramente condiviso el pianto.

Bela piova d'istà

Mary Castellan
Canada

Bela piova che te vien zò,
e tut'intorno ben te bagni,
e inte'i cortili, e quà vissin,
dolzemente te interompi
e fadighe del bravo contadin,
gera tanto, che zò no te vegnevi più,
bagna ben i so cari campi,...
benedeto!, chi te manda da lassù.
Tanto seca gera l'erba, e'i campi,
toca ogni fior e bea rosa,
sta arsa tera, e'a strada polverosa.
Còl to cascar, tanto se ristora,
tuto se lava e se rinova,
se fà pì bea ogni dimora;
e quando el to cadér se ralenta,
e fra quee grosse nuvole
ghe zé un spiraglio de bel sole,
tra i freschi rami ghe zé un'alegro
novo frulìo de ali, spiritoso
cinguetàr e gorghégi de oseleti,..
che magnifica bea canzon!...
e come boca che se schiude
ad'un contento e gran sorriso,
de ogni casa presto se vede
aprirse pian-pian 'a porta,
e poco-dopo cautamente un velo,
un viso, che vardando sù contento
tanto ringrazzia el Cielo,
da dove bea piova te sii vegnuda,
co'un po de vento, forte e alegramente.
No te savaré mai, quanto i te aspetava,
perché felicemente te ghé riempìo
de vita, ogni bea casa, e contrada,
ma sapia el Signor, che te sii sempre
tanto gradita, e molto pregàda,
parché de gran gioia zé ricolmo
el cuor del paese, e de tuta questa bea contrada.

Veneti nel mondo

Veneto, tera natia

Chris M. Bortolotto
Canada

Veneto, tera natia,
el ricordar tanto
te fa sempre 'a tera mia;
paese tanto caro e amà
dal profondo del cuor,
te saré ancor portà
tra noaltri emigranti,
sempre con tanto amor;
se sogna spesso co' i presenti,
quanto bel saria pì spesso vedarse
là da ti tornadi ben contenti;...
anca in zenociòn tocarte,
da 'na felice lagrema
contento vedarte bagnà;
che nostalgia e strazio,
dovér star tanto lontan,
cussì tanto lontan da fameia,
paese,... e del to caro dialeto,
poco sentir el so gentil canto;
de-e to montagne, e piana,
del to bel sol e nuvole,
no vedér el glorios contrasto;
non poder vivar ogni dì a to poesia
fà l'emigrante a volte, tanto serio,
e stranamente pensoso e mesto;
“Epur, anca se stemo lontan,
vivamente sempre te ricordemo”
“ma parché, proprio a noaltri
me ghà tocà?... che fa qualcun
sentirse soli, tra a zente,
nostalgicamente tristi e stufi,
pensando spesso a ti, Veneto,
a volte el fà sofrir stranamente,
Senza più voia de reagir,
manca coraggio de ritornar,...
parché,... no partir?...”

I Reduci da' a prima guera

Arnaldo e Mary Bortolotto
Canada

Dai ruspidi nostri monti,
da'e sacrificate alte vali,
da'l marturato duro Carso,
a'e sponde de'l sacro Piave,
vien un forte éco portante lagreme,
el pesante sospirar de tante Mame:
"vien, vien casa me fioeo caro,
el funesto oror de'a guera zé finio,
el nostro pensar no zé piu amaro,
noealtre co tanta fede po se pregava,
che ne ga risposto ben el Bon Iddio";
L'Armata de'l nostri fiðii co'l so
pensier, 'e risponde su'e ali de'i venti:
"Mame, semo pronti, a casa desso vegner";
Un grido di gioia rompe al fronte
de'a cara italica tera:
"Militari, compagni, soldati,
bersaglieri, alpini, carabinieri,
tuti voi da l'Italia armati,
"zé finìda sta violenta guera,
su quei bruti campi cruenti,
crudeli trincée, e busi soto-tera,
no se sente pì el folgorante fragor
de quel'oribili armi nemiche,..
cari militi compagni ritornemo
da'e nostre Mame, al Vero caro amor";
Dal patrio dover ora sciolto,
da quel mato gueresco rancor,
el poro milite patio e stanco
riamira desso el so fiero volto;
e a un meo futuro co bon cuor,
ritornano tuti ai loro cari afeti,
che in trincea continuamente i sognava,
mentre i sofriva quel'incredibile furor;
ritorna sti fioii da l'aspra tenzone,
contenti e fieri assando 'na bruta,
sanguinosa, insana e aspra prigione;
Quà e là, anche strano stupore,
qualche stanco sorriso, mancante umore,
ma par che anca risuona ognòra
su l'alegra aria, sòeo canti dal cuore;

Veneti nel mondo

desso ghe zé tanta alegria e gioia pura
che brila su'l milite fiero viso,
e su ogni pupila ora ben piu sicura
'desso rinasce anca el puro amore;
con nuove speranze e tanti piu sogni
l'umile presente milite soldà, par marciar
a casa, co gran speranza el se mete in fila;
ma nel so cuor ognun sente,...
ma quà manca qualcùn, quo i grida: "Presente"!.
Lori amici, tuti ben sa chi che l'é,
ma là in giro, no lo sa proprio nessun?..
chi, che sti pori Militi Ignoti po' zé?..
quei prodi eroi Ignoti sepolti
intei vasti campi de guera, cussì da tuti lontan
non'i gà par sto mondo, i visi a lor tolti,
ma 'e Mame e lor spose, una foto e tien in man,
e 'a più vera e profonda ne'a mente e nel cuor;
squila 'a tromba, del Milite Ignoto el "Silenzio";
da'ì presenti fortunadi in atenti,...
un spirituale tremòr, e 'na forte alzàda de man,
un fervente salùdo agli amici Militi Ignotii."

El giocatolo più belo

Mary C. Bortolotto
Canada

“Cari bambini,...
ghe dise a zsovane maestrina,
a un grupeto de putei de la prima,
e a un’altro pi’ numeroso de l’asilo,
“Voio che ‘scolté ben el filo
de quel che ve digo sta matina;
cerché de disegnar come podì,
el bel zsoyatolo che pi’ no gavì”.
Rosela, ‘na toseta intel primo banco,
senza pensarghe-sora un-par de volte,
la gha fato un fantocio bianco,
co doo gambe longhe e stolte,
co’l capeleto e l’ombrelin in fianco;
Nineta a gha disegnena ‘ne-a so vision
su la gran pagina, ‘na bea perla colorata,
Pineto un longo pistolon, e a quanto par,
un stravagante vestito da pirata.
Ma, in poco tempo, par sicuramente,
che ‘a classe se trova col muso al muro,
co sto progetto de-a matina, cussì imponente,
per passar quel po’ de tempo,
inte ‘un modo più spensierà e divertente.
Solo Bruneto, int’un canton, seriamente
ghe par de no trovar ispirassion.
A bela maestrina, senza far rumor,
La se gha ‘vicinà a Lu da drio el banco,
pian-pian tegnendose ‘na man sul cuor;
colorà de sora un gran foio bianco,
La gha visto nitido el disegno de l’amor,
alor La ghe domanda al serio Bruneto:
“Questo bel e tanto colorato cuor, mio caro,
me par proprio un giocatolo un po’ raro”. -
E Lu umilmente, subito ghe risponde:
“Tanto gho provà de far me Mama,
ma veramente, no son stà bon,
ma gho pensà de far el cuor,
che sò, che Ea portava in peto,
che quando Ea me tegneva toseto,
cussì vissin e stretto, contento
lo sentivo batter forte, pian e lento,
ma però, da quando che più no lo sento,
che ghe ripenso sempre tanto
de quanto gero cussì contento.

Veneti nel mondo

“El zsogetolo che me piaseva proprio tanto,
gera solo Ea, la Mama mia,
seben che dal Signor, in Cielo,
‘a sia co gli’Angeli volada via,
ma ancora me par de tegnerLa in parte;
ma quo La sogno, el se confonde,
e se provo, e La ciamo,...
Ea me varda soridente, ma no’a me risponde”.
‘A bea maestrina ‘a gha sentio proprio,
come ‘na gran scossa al so cuore,
e gentilmente Lo imbrazza forte,
in un caro impeto de vero amore,...
mentre ghe bateva forte el cuor,
La ghe sussura ‘na cara frase,
con’a so vose tanto comossa,...
par Lu, parole calde come ‘na brase:
“Caro, Bruneto, ciamame Mi, Mama,
tesoro caro, se cussì Te piase,
Mi son sicura che To Mama cussì
La Te risponde, tesoro”.

Un bel sogno

Katya Guadagnini
Canada

Caro Veneto, che bel che te ghà creà
el nostro Signor.
Quando el Signor ghà creà a tera,
e i Angeli ghe gera tut'intorno, un bel
de lori ghe ghà dito: "Carezalo ben,
sto pianeta, che voio 'ndar là a far
un bel e longo viageto".
E cussì vissin al mar Adriatico,
tra l'Alpi e l'Apenin, su a piu'
bela pianura, fra Verona e Venezia,
e fin al lontan confin triestin,
El se ghà fermà un pochetin;
del so paradiso celestiale
creando un'incantevole tochetin,
e po' là El ghà messo tuti,
tanti fiori grandi e picenini,
co gran frutari e vigneti,
tanti pradi e maduri campi,
per far contenti tuti quanti,
e far sempre lavorar i contadini;
e par far contentar tanti siori,
de tuti i modi, e sapienti colori;
El ghà fato gran coline e montagne,
gran bei boschi e vali verdegianti,
torenti e fiumi de bona aqua pura,
cascate scintilanti, che pian-pian
spumegianti le và dolcìr a pianura,
e po' se ne và dolcemente fin al mare;
cossa dir po' de tut'intorno,
de lidi e spiagie cussì tanto bele,
de un bel mar grandò e blù,
che tuto par ben piturà; par forza
che 'a zente veneta, ghe par de trovarse
in un bel e gradito tessuto celestiale,
viaggiando e sognando a oci verti,
ghe par de vedarlo da-vero,...
se credì un pochetin a la me storia,
fermeve, e osservé uns-ciantinquel bel
dono celestiale, fra Verona, Venezia,
sù par 'e Alpi, fin al Trentin,
e tuto quel'intorno che zé vissin,
tra 'e montagne e 'a lussuosa pian
e del fiume Po', l'immensa vale,
vardéve ben sicuri e chieti intorn
felici e contenti ve acorzarì
che go proprio rasòn mi.

Veneti nel mondo

Caro Veneto

Gianni Castellan
Canada

“Caro Veneto, pensa ben Ti,
‘a nostra vita zé cussì”

Tera veneta, de tanti monti e piana,
d'imense vali e fiumi, e be-e çità,
mondo de gran nuvole, e bel sole,
de sorprendenti incanti, che te ama,
de tanti fruti, fiori e viole,
dal cuor mai lontana e strana,
tera d'amor, assandote co nostalgia,
la mente e'l cuor ancora duole,
tra ricordi, sogni, e bela fantasia;
I più bei ani zé passadi; i dise:
“l'acqua che gira e lenta passa
probabilmente no fà più ritorno,
i fioi cressudi, i zé lontan andadi,
a zé sta vita che passa ogni giorno;
Veneto, tera de molte speranze e sogni,
l'emigrante, gnente più el pol far ,
par un miglior vivar, e tanti bisogni,
el destin lo ghà fato alontanar;
in zoventù se faseva gran sognar,
quo l'età bona voia zé rivade,
se ghà studià, e imparà tanto a sgobar;
fin ai Setanta se và a gonfie vele,
un po' pì tardi, s'ingrinza pur a pele;
quò se riva dopo a l'otantina,
par che tuto disturba, e fà anca male,
ossi e giunture, sera e mattina;
e se fortunadi se riva ai novanta,
saremo pronti a dir sempre el rosario,
come ne ghà isegnà nel Veneto,
le Zie, la Nona, e la nostra cara Mama,
ricordando de usar spesso l'acqua santa.

I N D I C E

Sezione in Lingua Veneta "Dino Coltro"

Slipari	18
In boca go inciavà el silenzio	21
Badoglio	22
Mi a vegno da lontan	24
Dove sito sconta?	25
Storia di vita vissuta	26
A la regina indormenzà	27
La "comunion alpina"	28
Speandome	31
I oci de Dio	32
Parlando co' ti	35
Fra ciel e tera	36
Ombria	37
El sensèr	38
El canfin dei ricordi	42
È rivà i mericani	44
El sèdese de giugno	46
Un baso	47
Amore e destin	48
Sera	50
Veneto: tèra mea, tèra nostra	51
In Piassa dee Erbe	52
Tocàre el cèo coe man	53
Quatro ciacole con na vecia valisa	54
Tore de Sant'Andrea	57
Me son tacà	58
La casa dei zii	59

I N D I C E

Co a vegnea el sirco sti ani	60
Drio catar laoro	61
Qua, soo uncò, vivo	62
Sbrisolòna	64
La scudela	66
El Strazàr	67
On angiolèto xòla in cielo	68
Salbanèi de luna	70
Se ghe penso	71
La mama bela	72
La barca de San Piero	73
La Gina	74
Aleluja!	75
Caro radecio rosso de Verona	76
I nostri pòvari invèrni	78
Al campeggio de Rosolina	79
Partire no serve	80
T'ò visto	82
Ricordi davanti al fogolar	83
Quando se sta e quando sa finìo de star ben	84
Canto e disincantodel Tempo	85
Soitùdine	86
Canta la sveglia granda	87
A voltarse indrio	88
Intròl de le casète	89
Don Bepino	90
Darcao la lèndana	92

I N D I C E

Sezione in Lingua Italiana "Mario Donadoni"

Mai senza voltarsi	96
Sul Monte Berico	97
Il perdono	98
Ricordi	99
Riassunto di vita	100
Manifesto	101
Qualcosa di veneto	102
Magica notte	104
Foglie sparse	105
Spighe di grano	106
Addio alle piante	108
Era San Giovanni	109
Ricordi in solitudine	110

I N D I C E

Premio speciale "Veneti nel Mondo"

El tempo nel cassetin	114
I nostri antenati	115
No' ve cognossèmo più	116
Italia mamma, nonna, bisnonna	117
E stajon rovèsse	118
'Na matina al Lido, de tanto bonora	119
Le nosse Alpi	120
Padova mia	121
Persone - libri	122
Ave Maria	123
Riflessioni	124
Ricordi di infanzia: catar le comare	125
La terra del sole che tramonta	126
Vacanza al Lido	128
L'emigrante	129
El retratista	130
Soto el Portego	132
Festa de'a mama	133
'Na volta el sembrava	134
Lesendo un romanzo	135
Bela piova d'istà	136
Veneto, tera natia	137
I Reduci da'a prima guera	138
El giocatolo più belo	140
Un bel sogno	142
Caro Veneto	143

I N D I C E

Autori in ordine alfabetico

Alessandrin Raffaele	66
Ambroso Federica	42
Barbon Fabio	51
Bazzani Loretta Maria	106
Bellemo Liliana	57
Bertoncello Nico	88
Bissoli Gaetano	54
Bonvento Luciano	25
Bortolotto Mary C.	140
Bortolotto Arnaldo e Mary	138
Bortolotto Chris M.	137
Bortolotto Teresina	134
Callegari Dante	38
Castellan Gianni	143
Castellan Mary	136
Castellan Anna	135
Ciarocchi Linda	133
Corradini Rosita Maria	125
Cosmann Leila Andreia	126
Costa Nereo	68
Dal Castel Juvenal Jorge	117
Dalla Bona Gelmina	46
Dambros Thiago	115
Danzi Marisa	18
De Col Anna Letizia	120
Ederle Luigi	76
Fallaci Maria Izabel	122
Fantuzzi Carlos	118
Fantuzzi Rino	86
Favero Scotton Gemma	129
Fioravanti Olga	52
Fort Alessandro	102
Fresch Ornella	74
Galetto Giorgio	110
Gatti Luciana	21

I N D I C E

Autori in ordine alfabetico

Ghini Speranza	109
Girlanda Agnese	75
Gregorin Sergio	22
Grela Palmira	26
Guadagnini Katya	142
Ingegneri Vittorio	92
Laval Graziella e Nicolas	128
Lavarini Giuseppe	44
Leggio Rina	101
Leggio Zuffo Marisa	98
Maggi Reck Oliva	114
Manara Maddalena	83
Maraschin Antonio	48
Marconcini Mauro	104
Marina Rossana	99
Martinelli Lucio	84
Masini Maria Teresa	71
Mastella Giovanni Rocco	50
Mazzon Rita	62
Melchiori Stefanini Rita	124
Merlin Flavia	105
Merlini Federica	96
Mocellin Alessandro	85
Montagnani Paolo	67
Moretuzzo Rina	132
Olivotto Eliana	64
Pavan Mario	97
Peloso Vallarsa Anita	73
Penso Mara	35
Perezani Maggiorina Maria	100
Pezzo Letizia	87
Poggese Nerina	90
Pretto Erik Umberto	28
Purisiol Aldo	72
Rinaldi Maurizio	79

I N D I C E

Autori in ordine alfabetico

Ruffo Rosanna	31
Santi Giorgio	89
Scarlassara Giancarlo	27
Scarparolo Ines	70
Sebellin Dori Maria Elena	121
Sembenini Giorgio	58
Serafini Raffaele	60
Soave Margherita	80
Sparapan Gianni	24
Sukiasyan Marine	61
Tagliapietra Adriano	36
Terragnoli Giuseppe	47
Tognon Aldo	116
Tonial Honorio	130
Vicentini Chiara	59
Vidal Ary Sebastiao	123
Vivian Gianni	78
Volpe Fiorello	82
Zampieri Mariarosa	37
Zaniolo Roberto	53
Zaniolo Roberto Giovanni	119
Zanoccoli Sergio	32
Zuliani Gina	108





Finito di stampare
nel mese di ottobre 2010

 PRISMAGRAF  FOTOLITO
FOTOLITO GRAFICA STAMPA

Via Salvo d'Acquisto 29 • 37050 Villafontana (VR)
www.prismagraf.net